

GIUSEPPE FRANCHINI

MEMORIE DI GUERRA E DI PRIGIONIA

1941 - 1945

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

Giuseppe Franchini è nato nel 1915 a Quaderni di Villafranca, in provincia di Verona.

Dopo il servizio militare nel Corpo di Sanità, fu richiamato alle armi nel 1940, inviato sul fronte albanese nel 1941 e fatto prigioniero in Grecia nel 1943 dai tedeschi.

Dal diario scritto nei lager su carta "trafugata", Franchini ha rielaborato questa "memoria di guerra e di prigionia" nella quale racconta, con pietà e discrezione, la sua guerra sulle montagne albanesi, impegnato nei reparti di sanità, a raccogliere feriti, ad approntare ospedali da campo, a dare sepoltura ai caduti.

La narrazione ripercorre le tappe della disfatta militare italiana: dalle sanguinose ed inefficaci operazioni contro i greci, alla resa "disonorevole" alle truppe germaniche; dalla umiliazione della vita del prigioniero nei campi di internamento nelle brughiere della Sassonia, fino al ritorno in Italia, a guerra finita, tra città rase al suolo e popolazioni smarrite.

© 1997 - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto

In copertina: pagine dal diario di prigionia di Giuseppe Franchini.

GIUSEPPE FRANCHINI

MEMORIE DI GUERRA
E DI PRIGIONIA
1941 - 1945

*Presentazione di
Mario Rigoni Stern*

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

PRESENTAZIONE

Memorie di guerra e di prigionia: quante ne ho lette nel corso degli anni? Molte della Prima Guerra Mondiale, ancora di più della Seconda; ma sempre nuove, sempre diverse: drammatiche, patetiche, retoriche, realistiche, fresche, irreali, enfatiche, puerili, poetiche; di contadini, di borghesi, di operai, di chi sapeva appena scrivere e di intellettuali involuti. Tanti punti di vista, tante testimonianze del medesimo fatto, di tanti fatti, di infiniti episodi; di diverse situazioni: dall'avamposto di prima linea alla lontana retrovia; dal semplice soldato al comandante di Armata; dal fante all'artigliere, dal conducente di autocarro pesante a quello del mulo.

Ma tutt'intorno sempre la guerra! Quella che, dicono i dizionari, deriva dal germanico "werra"; "contesa, dissidio tra due o più popoli, che si definisce per via delle armi; e anche lo stato in cui sono uno verso l'altro..."; ma poi, su queste definizioni, quanti studi, quante illusioni, saggi storici, convegni, congressi, musei. E quanta letteratura: dalla Bibbia a Omero, da Tucidide a Giulio Cesare, da Tolstoj a Böll. Finirà un giorno la werra, la contesa? Anche oggi, aprile 1997, non c'è giorno senza guerra in qualche parte della Terra. "La guerra è una brutta bestia che gira il mondo senza riposo e ora qua e ora là si ferma", così diceva un vecchio pastore delle mie montagne.

Qui, nelle pagine che seguono, è raccontata la guerra di uno che si trovò coinvolto tra il 1940 e 1945. L'autore, Giuseppe Franchini, è uno dei tanti che noi delle classi permanenti chiamavamo "i veci", i richiamati che se anche avevano solo qualche anno più di noi ci sembravano tanto anziani, anche perché, qualcuno, a casa aveva lasciato moglie e figli.

Il sergente Franchini, classe 1915, non è in forza a un reparto operativo, è tra quelli che chiamavamo "vaselina" in quanto addetti ai servizi sanitari e lui è contabile in una Sezione Sanità. Ci raggiungerà in Albania nel febbraio del 1941 quando noi, o molti di noi, avevamo già provato la ritirata

dal Pindo dopo "l'avanzata" del 28 ottobre 1940. L'assurdità di quella guerra schifosa era non solo per l'ambiente di fango, neve, pidocchi ma ancora di più per l'organizzazione logistica: fame, equipaggiamento inadeguato, mancanza di munizioni e di ogni altro materiale. Il peggio del peggio erano però gli Alti Comandi dove generali inetti solo si preoccupavano delle loro beghe o di prebende.

Malgrado tutto il nostro sergente Franchini è pieno di amor patrio, di rispetto per le autorità e fa il suo dovere con dedizione. Quando nelle tende della sua Sezione di Sanità arrivano numerosi i feriti, lascia le scartoffie e prima di compilare moduli e statistiche dà una mano ai medici mettendo in pratica quanto aveva imparato durante il servizio da permanente in un ospedale militare; e fa iniezioni, pulisce, medica, cura, conforta, organizza trasporti con i portaf feriti.

Noi, truppa di linea, sapevamo bene la nostra miseria, ma non sapevamo quanto avveniva a Roma e come la pensavano. Ciano, il genero di Mussolini, nel suo Diario scrive che alla data del 24 dicembre si era recato dal duce per gli auguri. Dalle finestre di Palazzo Venezia vedeva la neve cadere su Roma e imbiancare il monumento al Milite Ignoto; guardando gli venne da ricordare i soldati sulle montagne dell'Albania e le loro pene. Così gli rispose Mussolini: "Questa neve e questo freddo vanno benissimo così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana...". In quello stesso giorno il dittatore greco Metaxas diceva: "Chissà come patiscono i miei poveri soldati". Punti di vista diversi!

Anche quella disgraziata guerra contro la Grecia nell'aprile del 1941 finì. Il nostro sergente Franchini, con il suo reparto, viene mandato sui campi di battaglia per quelle desolate montagne a identificare, raccogliere e seppellire i caduti. Italiani ma anche Greci. Scrive i dati sui moduli prescritti che poi, da comando a comando arriveranno al Ministero e da questo ai Distretti Militari e alle famiglie che aspettavano un segnale di vita.

Viene anche il tempo che per Giuseppe arrivano licenze, congedi, richiami: da Durazzo a Brindisi, da Bari a Durazzo e a Valona; da Este in Grecia per ferrovia, attraversando i Balcani insorti all'occupazione.

Arriva il 25 luglio 1943 con la caduta del fascismo e il proclama di Badoglio "la guerra continua"; l'8 settembre con l'armistizio e l'abbandono di intere armate nelle mani dei tedeschi. "Anche noi della Divisione Modena siamo disarmati da 80 uomini tedeschi. È un disonore". Così scrive il sergente Franchini, richiamato del 1915, in Grecia, che tra un congedo e un richiamo aveva vinto un concorso nelle Ferrovie dello Stato come aiuto macchinista.

Per lui, come per tanti altri, incomincia il lungo viaggio verso i Lager del Terzo Reich. Prima a piedi attraverso Grecia, Albania, Macedonia, poi su vagoni aperti lungo i Balcani. Il treno della fame si ferma il 12 ottobre 1943 all'interno del Lager III/B, nei pressi di Wittenberg e qui Giuseppe sarà disinfettato, immatricolato e fotografato come un delinquente. Questo Lager sarà il primo di una serie dove un'umanità dolente lotterà per vivere, o dove alcuni si rassegneranno a morire.

Come infermiere lo manderanno prima in Polonia, nella fortezza di Deblin Irena dove sono rinchiusi gli ufficiali italiani che non vogliono aderire alla Repubblica di Salò; poi a Fullen nell'alta Germania, nel Lager Lazarett dove vengono concentrati gli IMI (Internati Militari Italiani) tubercolotici, cachettici e distrofici. Anche lui si scopre malarico e tra attacchi di febbre, la fame, il freddo, i mitragliamenti trova la forza di curare, medicare, consolare, assistere e chiudere gli occhi a tanti poveri compagni. Ma prima, anche, a dire NO a chi viene a proporre di ritornare in Italia per combattere a fianco dei tedeschi.

Per fame, malattia, bombardamenti, maltrattamenti, fucilazione non torneranno più in Italia 47.404 internati, ma la cifra non è sicura; certamente sono di più. Dopo tante peripezie il sergente Giuseppe Franchini arriverà finalmente a casa. È una sera di fine agosto del 1945 e scrive "...Sembra un lungo, terribile sogno, dal quale mi sono finalmente risvegliato...". "...Domani inizierà per me, per tutti una nuova vita. La vita".

Mario Rigoni Stern



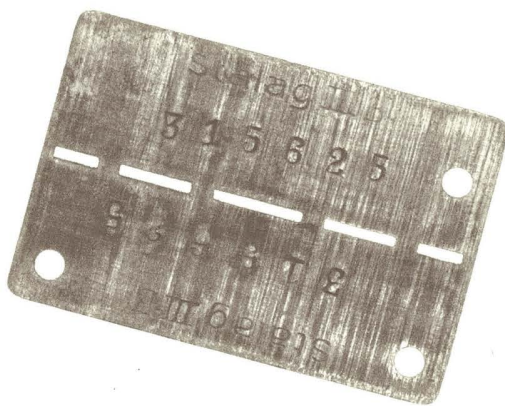
PREFAZIONE

Questo mio lungo diario, scritto giorno per giorno in terra di Albania e successivamente in prigionia in Germania, rappresenta il frutto di un'accurata ed attenta descrizione di città, paesi e casolari sperduti sugli altipiani del Tomori e nelle brughiere della Sassonia, dove ho potuto conoscere diverse culture e vivere la drammatica esperienza della mortificazione della dignità umana praticata nella lunga detenzione nei lager.

Tutti gli avvenimenti sono stati da me annotati su carta "trafugata" ai tedeschi e gelosamente custoditi a rischio di severissime punizioni.

Quel "brogliaccio" rimane ancora per me, assieme ad altri pochi ricordi, l'unica testimonianza di un determinato e tragico periodo della mia vita che caratterizza l'epoca compresa fra il 5 febbraio 1941 e il 22 agosto 1945.

L'ho voluto ricordare, superando il timore di non essere capito, perché per mia moglie e i miei figli sia una cara ed incancellabile memoria e per tutti possa costituire una testimonianza storica e soprattutto una esortazione a proseguire nella vita con fiducia e lealtà evitando ogni forma di violenza e di sopraffazione.



Giuseppe Franchini
Verona, 30 marzo 1997

IN GUERRA

Il mare appare un po' mosso, l'aria è fresca, il cielo sereno. Il piroscalo "Piemonte" da qualche ora è già completamente carico. Le sue sirene hanno lanciato gli ultimi prolungati segnali di partenza e di addio. Sono le cinque del mattino del 7 febbraio 1941.

Le grosse e pesanti catene delle ancore, con rumore sordo e grave, stridono avvolgendosi sugli argani. Già da ore, sale verso il cielo il fumo della combustione forzata.

Fin dalla sera precedente, la truppa si è disposta nelle cuccette, prendendo posto, reparto per reparto, ma nessuno dorme.

Non si può dormire, anche se sarebbe naturale farlo. In molti saliamo in coperta, stando nei punti da cui meglio si può godere il panorama del porto.

Brindisi incomincia a svegliarsi, anche se dubitiamo che il traffico di questi giorni le abbia permesso di dormire o, perlomeno, di rallentare il suo poderoso ed ansante ritmo. Il via vai dei facchini, l'alternarsi dei saliscendi delle gru a bordo è cessato da qualche tempo e il piroscalo sta per partire, trainato da grossi rimorchiatori fino all'uscita del porto.

Dopo qualche minuto s'ode un sordo rumore, come di chi lavorasse nel fondo di una scura galleria. È il fragoroso battito delle macchine che hanno messo in moto le eliche; dopo pochi minuti, la costa della nostra madre Patria incomincia ad allontanarsi ed un'emozione profonda mi stringe il cuore.

Con un mio amico sosto in coperta, affacciato ad un corridoio dal quale posso "gustare" il panorama. Le onde incominciano ad accavallarsi sempre più alte e sempre più paurose. Il piroscalo, aumentando di molto la velocità, esce dal porto ed incomincia a dondolare come un garrulo balocco nel grande, movimentato e ceruleo mar.

Tristi pensieri turbinano nella mia mente come quelle onde e vanno sperdendosi lontano in un'infinita voragine. Ogni ricordo che in quel momento passa nella mia memoria, torna a ripetere voci lontane avvolte in un'indicibile, grande nostalgia.

I racconti uditi da piccolo, le storie non vere ma pur paurose, tornano insistenti a popolare la mia fantasia. Guardo e fisso lontano finché, girando per un momento lo sguardo, vedo l'ultimo lembo d'Italia e, preso dall'angoscia, scendo nella mia cuccetta.

In quella cabina possono dormire circa dieci persone e con me hanno preso posto, la sera della partenza, due miei colleghi. I posti rimanenti sono occupati da sottufficiali di altri corpi. Nessuno però dorme e molti si sono uniti in una allegra compagnia, rendendo meno amara la partenza e il viaggio. Io me ne sto pensoso e solo, non trovando motivo di svago. La mia mente si perde in pensieri sempre più tristi, sapendo che mi aspetta la guerra. Ad un certo momento decido di risalire in coperta, ma proprio allora incominciano per me le prime peripezie. Il dondolare del piroscafo mi procura il mal di mare con relativi disagi. Devo ritornare frettolosamente in cuccetta e rimanervi fino alle ore 16 circa, quando la nave finalmente getta l'ancora nel porto di Valona. Scopro allora, però, che non sono stato il solo a provare quella spiacevole esperienza; molti dei miei compagni, infatti, afflitti dallo stesso disturbo, si sono eclissati durante tutta la navigazione; li rivedo solo ora, quando il "Piemonte" è fermo e bene ancorato.

La baia di Valona ci appare come un grande bacino stagnante, circondata da monti non molto alti ma alquanto rocciosi. Il piroscafo, ancorato e fermo, non oscilla più. Lo scalo direttamente alla riva non è possibile per il fondale estremamente basso. Vediamo venire subito alla nostra volta piccole barche e con queste raggiungiamo la terra ferma.

Il sole intanto, calando gradatamente sul mare, manda i suoi rifles-

si rossi e lucenti nel grande specchio d'acqua, mentre alle nostre spalle il colore delle vette diventa sempre più cupo.

L'aria incomincia a farsi sentire fresca e la brezza marina accarezza quasi con compiacimento noi poveri soldati. La truppa che la grande nave porta con sé, è considerevole, come il materiale ammassato nelle grandi stive. Quelle piccole barche che devono portarci a terra, sono costrette a compiere molti viaggi per poter svuotare completamente la nave. Dobbiamo così sostare qualche ora, ancorati al largo, aspettando che arrivi il nostro turno. Per fortuna non tarda molto e con il secondo carico possiamo scendere dal piroscalo e salpare verso terra. Pochi minuti ed ecco la barca si ferma, i marinai stendono una passerella che ha forma di ponte levatoio, gettato sui pochi metri che ancora ci separano dalla terra. Io, che ho preso posto davanti, scendo per primo; quando metto il piede a terra rivolgo subito il mio pensiero a Dio.

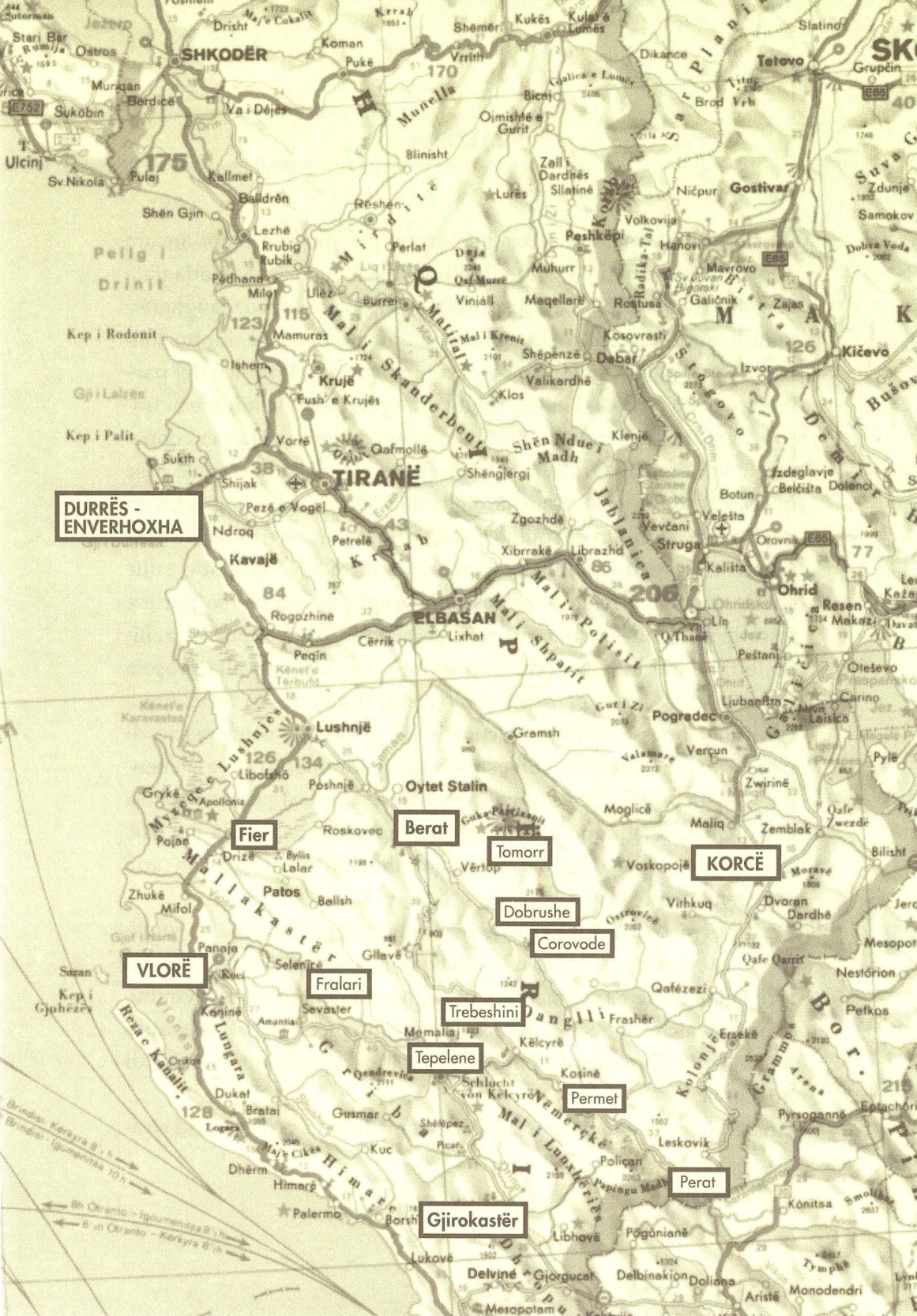
I soldati della mia sezione scendono rapidamente; subito dopo ci troviamo radunati in disparte per il primo appello. Caricatoci a spalle lo zaino, ci avviamo, con il nostro Comandante (Capitano Medico Micheli) e gli altri ufficiali subalterni, sul pendio di un piccolo colle.

L'ora ormai è tarda e il sonno reclama il suo diritto, così in qualche modo ci accampiamo. I più svelti in quattro e quattr'otto formano la loro tenda regolare e subito sono coricati; quelli previdenti si collocano al riparo di qualche roccia, mentre i meno paurosi, allontanatisi un po' dal gruppo, con grande pazienza raccattano un po' d'erba secca per farne una specie di giaciglio. I più dormiglioni e stanchi si coricano a terra col proprio telo sopra la testa. Io ed i miei quattro amici non lavoriamo più di tanto per sistemare la nostra tenda: su di un piccolo rialzo di terreno installiamo due sbarre di ferro, formando una capanna coperta dal telo mimetico, per ripararci dall'aria e dal freddo.

Da lontano giunge di quando in quando al nostro orecchio il sordo rumore di un cannone di grosso calibro. Siamo in zona di guerra. La notte scorre veloce e i primi albori incominciano presto a rischiarare il cielo. Il mare, vicinissimo, si presenta come una grande macchia nera, che va man mano rischiarandosi, diventando grigiastra prima ed argentea poi. L'aria un po' troppo fresca non ci permette affatto di dormire e men che meno di riposare; così di buon mattino siamo tutti svegli a contemplare quel nuovo ed insolito paesaggio. In quella specie di porto che i nostri militari, giunti prima di noi, hanno in breve tempo sistemato per le necessità belliche, si vede un notevole via vai di piccole barche. La truppa ammassata in quei dintorni è consistente, il traffico insolito ed estremamente caotico.

La mattina sono comandato al porto per assistere allo scarico del nostro materiale sanitario; proprio mentre sono intento al mio lavoro trovo un vecchio amico: è l'ex caporale Berio Paolo dell'Ospedale Militare di Genova; il piacere e la meraviglia per entrambi sono grandi. Egli da molti mesi si trova in questi luoghi come assistente ad una squadra di manovali addetti allo sbarco ed imbarco di merci varie per conto di una ditta genovese. Il giorno dopo, da quel provvisorio accampamento ci spostiamo a nord-ovest di Valona in una località detta "Anello".

Dobbiamo attraversare tutta questa importante città che è fra le più significative dell'Albania e, percorrendo le sue vie, ci è possibile rilevare i vari e caratteristici aspetti e le misere condizioni di vita dei suoi abitanti.



DURRËS -
ENVERHOKHA

TIRANË

ELBASAN

FIER

BERAT

TOMORR

KORÇË

VLORË

FRALARI

TREBESHINI

TEPELENE

PERMET

GJIROKASTËR

PERAT

VALONA

La città di Valona, antica colonia greca, poi romana e poi ancora appartenente per un secolo alla Repubblica veneziana, è adagiata alle falde di piccole alture, disposta a semicerchio tra pozzanghere e paludi. Fuori dal centro, qualche stabilimento pur mal ridotto contribuisce a dare maggior flusso al commercio ed al traffico del paese. In questo periodo bellico, molte ditte private sono adibite ai trasporti militari e le industrie locali prestano la loro opera per cooperare con l'esercito. La città appare priva di ogni bellezza, le case quasi tutte deserte, le strade affollate da uomini vestiti in grigioverde. Il traffico, diretto dai militari delle compagnie territoriali, le conferisce un aspetto piuttosto triste e malinconico. Passando sulle strade sporche e fangose si possono osservare, attraverso porte e finestre semichiusate, l'interno delle abitazioni. Tutto appare squallido, buio e trasandato. Seduto su di un sasso, davanti alla propria dimora, un vecchio, pensoso e solo con il rituale fez in testa, fuma con aria dimessa la pipa. Alcuni bimbi rosicchiano un pezzo di pagnotta, giocherellano sulla strada ignari di quanto sta avvenendo. Questa povera gente avvolta in miseri panni, alquanto cenciosi e sporchi, con sguardo attonito e quasi impaurito, guarda noi che, curvi sotto il peso dello zaino, camminiamo cantando con aria apparentemente festosa.

Qualche piccola bottega di generi alimentari funziona in malo modo: su vecchie panche, ai lati delle porte, stanno disposti oggetti artigianali e i generi alimentari, posti in rudimentali cesti di vimini. Si nota qualche minareto, qualche scuola, un piccolo ospedale, tutto in condizioni precarie e ciò induce a pensare ad un popolo privo di iniziativa.

Sin dalla prima guerra mondiale l'Albania fu invasa da eserciti stra-

nieri e riaffermò la propria indipendenza soltanto nel 1920 con un governo parlamentare. Ma nel 1923 Ahmed Zog prese il potere e divenne Re Zog I.

Più tardi, una serie di concessioni all'Italia fece virtualmente dell'Albania un protettorato italiano. Nell'anno 1939 le forze armate italiane occuparono questo lembo di terra e il Re Zog si rifugiò in Grecia.

Dalla periferia di Valona ci dirigiamo verso Tirana inoltrandoci in mezzo ad elevate colline adorne di grossi ulivi. Dopo circa 5 Km di cammino ci fermiamo e su una di quelle numerose alture piantiamo le nostre tende. Qualche giorno dopo, un nuovo trasferimento ci porta a Bregu Monastizie, dove già da tempo si è installato il Centro Ospedaliero del IV Corpo d'Armata.

DALL'ANELLO DI VALONA A BREGU MONASTIZIE

Già da qualche giorno il sole si fa vedere, riscaldando così i poveri soldati che da due mesi sono al fronte in mezzo alla neve ed al fango, primo terribile nemico in questa terra di Albania. Le strade, naturalmente, divengono polverose a causa delle innumerevoli macchine del Regio Esercito che, tanto di giorno quanto di notte, non cessano un solo istante di far sentire il rombo assordante dei loro motori. Su una parte di queste colonne meccanizzate viene caricato il nostro equipaggiamento militare e prende posto buona parte della truppa. Io con pochi soldati parto il giorno dopo, dovendo provvedere alla scorta dei viveri.

La strada che da Valona porta alla nostra destinazione s'inerpica a tornanti fra piccole alture. È stretta e cedevole, essendo di recente costruzione, e anche soltanto il sorpasso di un cavallo o di qualche piccolo veicolo può apparire azzardato. Tutto ciò ci obbliga ad una andatura molto lenta. Finalmente dopo una cinquantina di chilometri possiamo arrivare su di una strada che ci permette di aumentare la velocità arrivando in poco tempo a Fieri.

Passato un rudimentale ponte metallico, costruito di recente dai nostri soldati del Genio Pontieri, ci appare questa ridente cittadina, posta paurosamente a strapiombo sul mare. Una grande, ampia e nuova strada divisa in due carreggiate percorre la città per tutta la sua lunghezza.

L'aspetto dei suoi abitanti sembra sereno e laborioso, ogni casupola è costruita con discreta eleganza e notevole gusto pratico. Qui sostiamo poco tempo, il minimo indispensabile perché ognuno possa rifornirsi di qualche alimento di prima necessità. Come è abitudine di quei paesi, subito si avvicinano al nostro gruppo dei ragazzi che ci propongono di acquistare qualche dolce di loro produzione. Non

sono squisiti, benché rappresentino il meglio di quanto sanno e possono fare. Poi, una in fila all'altra, le macchine ripartono ad andatura notevole in quanto la strada, abbastanza buona, permette i 50 chilometri orari. A poca distanza dalla bella cittadina sostiamo nuovamente per consumare scatoletta e galletta. La strada che costeggia il mare è panoramica e ci presenta sempre nuove e suggestive visioni. Questa strada è la principale che da Valona porta a Durazzo e poi a Tirana, congiungendo così le tre più grandi province di questa terra di Albania. L'andatura è sempre elevata; dopo 60 chilometri la velocità diminuisce e con una sterzata ad angolo retto imbocchiamo una secondaria che ci porta al villaggio di Kilmaia.

Qui il procedere è pericoloso, ma per fortuna appare subito la strada maestra. Siamo in prossimità di Berati, la sera è ormai vicina e noi dobbiamo accamparci.

Gli ufficiali cercano un posto idoneo per piantare le tende. Vicino vi è un campo della nostra aviazione e, un po' discosto da questo, una piccola pianura che ci ospita per la notte. In breve tempo sono issate le tende, i nostri cuccinieri provvedono a far sì che un po' di brodo caldo ristori i nostri corpi, intirizziti dal freddo e dalla pioggia, stanchi per il viaggio lungo e stressante. Malgrado tutto ciò, la nostra fame non è saziata. Fortunatamente lì vicino sono installati i forni della Sussistenza. "Senza far parola con nessun" (abitudine militare quando ci si trova in siffatte condizioni) con un mio collega mi stacco dal gruppo.

È buio pesto e la pioggia cade insistentemente. Dopo pochi minuti di strada giungiamo alle tende dalle quali esce un profumo di fragrante pane fresco. I forni ardono ed il pane già cotto esce venendo tosto messo in appositi sacchi per essere inviato alle varie compagnie di sussistenza dislocate in altri luoghi e quindi, caricati sui muli destinati ai reparti di tutti i fronti.

Mentre il ciclo delle operazioni si sussegue, dialoghiamo un po' con

quei soldati, che per noi sono dei fortunati, e così facciamo capire loro che abbiamo fatto un lungo viaggio e siamo stanchi ed affamati. Conosciute le nostre precarie condizioni, ci danno tante pagnotte ancora calde quante ne possiamo portare e noi ricambiamo con un grazie pieno di riconoscenza.

Prendiamo pure una borraccia d'acqua e ci avviamo al nostro accampamento felici di poter finalmente mangiare quel pane che lo stomaco desiderava. A stento rientriamo nelle nostre file completamente inzuppati d'acqua. Dopo avere *gustosamente* mangiato ci mettiamo a dormire; l'ora è già tarda ed il sonno ben presto ci vince. L'alba serena ci ridesta velocemente; su piccole macchine carichiamo i nostri zaini mentre noi, in colonna per uno, ci avviamo a piedi verso Berati che non è molto lontano.

Berati è posto su una collina ai piedi della quale scorre il fiume Osum. Il paese non si presenta come un grande centro, ma lo deve essere stato in un lontano passato, in quanto sono ancora visibili i resti di molte costruzioni.

Gli abitanti, paurosi e timidi a causa delle recenti incursioni aeree, sono pochi. Il commercio, assai scarso, è gestito soltanto da vecchi che sono rimasti nelle proprie case. Donne non se ne vedono perché sono timorosamente rinchiusa nelle loro abitazioni. Tutto il traffico è diretto dai nostri carabinieri o da soldati aggregati. Il via vai dei militari e delle macchine è intenso e pericoloso. La nostra colonna, dopo avere attraversato il paese, si avvia inerpicandosi sulle balze che portano, senza altra tappa, al posto già destinato. Lungo e tribolato assai il trasferimento, ma a sera finalmente giungiamo a dimora. I miei amici, tutti veronesi, sono arrivati il giorno prima e perciò hanno già piantato la tenda. Così, dopo avere cenato con loro, non mi resta altro che coricarmi e dormire profondamente.

A BREGU MONASTIZIE IL DUCE ASSAGGIA IL NOSTRO RANCIO

Non è un paese Bregu Monastizie e neppure un piccolo villaggio, è semplicemente un punto geografico. È il culmine di alcune colline che terminano con una piccola pianura, lasciando in fondo alle valli, tanto a destra quanto a sinistra, qualche piccola capanna di poveri pastori. Qui, il IV Corpo d'armata, che è situato nella vicina località di Paraboar, ha posto il proprio Centro Ospedaliero, consistente in poche tende di medicazione e qualche servizio logistico. La nostra sezione (84ª di Sanità per il IV Corpo d'Armata) pianta naturalmente la propria base. Qui restiamo una ventina di giorni aspettando il nuovo attacco previsto a breve scadenza.

Da qualche giorno il tempo si è rimesso al bello. La pioggia, che da giorni cadeva insistentemente, sembra abbia ascoltato la preghiera dell'umile fante che dalla trincea invia al cielo, oppure le imprecazioni del salmerista il quale, affondando le gambe nel fango, sfoga l'ira contro la propria sorte.

Da molto tempo si prevede un nostro attacco, non appena le condizioni atmosferiche lo permetteranno. Infatti i rinforzi ed i complementi incominciano ad arrivare e le Divisioni raggiungono il posto assegnato. La strada che porta alle posizioni avanzate passa proprio vicino al nostro accampamento, dividendo per metà lo stesso Centro Ospedaliero. Il via vai delle colonne militari è molto aumentato e "radiofante" comunica già da qualche giorno che l'attacco è imminente.

Sono i primi giorni di marzo, tra la truppa circola la voce che il comando delle operazioni sarà assunto direttamente dal Duce. Se ciò fosse vero, si dovrebbe vedere passare prima dell'attacco colui che dovrà dirigere le operazioni. E così è.



Bregu Monastizie - La distribuzione del rancio.

Sono circa le ore 10 e noi come il solito, stiamo gironzolando sulla strada guardando il va e vieni di uomini e macchine. Scorgiamo ad un tratto militi della strada che su motociclette lanciate ad andatura notevole fermano il traffico militare.

Incominciamo a credere che “radiofante” dei giorni passati avesse ragione. Ecco infatti apparire da lontano una macchina, poi un'altra e molte altre ancora. Tutti i soldati del Centro Ospedaliero sono sulla strada in paziente attesa.

“Lui” è sulla prima macchina e procede lentamente volgendo lo sguardo a destra e a sinistra. I soldati, gli ufficiali, gli operai si addossano alla macchina che è costretta a fermarsi. Alte grida inneggianti al Duce si diffondono tra quella massa. Allora un ufficiale di Stato Maggiore scende e con la sua autorità fa largo e la macchina può procedere.

Per alcuni giorni “Egli” passa alla mattina e ritorna alla sera, rimanendo per tutta la giornata sulle posizioni più avanzate o nei punti più strategici, in osservazione.

È la mattina del 4 marzo e come al solito “Lui” è passato inosservato recandosi nei posti più avanzati. Il bollettino di guerra comunica: “Attività di artiglieria”. Noi stiamo distribuendo il secondo rancio e nessuno pensa che il grande “Capo” abbia fatto ritorno dal fronte a quell'ora insolita. Io me ne sto, come del resto per gran parte della giornata, passeggiando su quell'unica strada un po' discosto dall'accampamento. Ad un tratto vedo una macchina nera, lucida e lussuosa, venire dal fronte. È una sola automobile, ed io non penso che su di essa vi sia il Duce, ma me ne rendo conto quando mi passa vicino. Seguo la scia della macchina, la vedo fermarsi, senza nessun ostacolo, presso la cucina della mia compagnia, dove stanno i soldati in fila, con la gavetta in mano, aspettando l'ordine della distribuzione del rancio. Subito accorro, ma il Duce è già circondato da tutti i nostri soldati. Chie-

de allora la gavetta ad un soldato, che ha già avuto la propria razione e con gesto quasi rituale, mangia un po' di quella nostra "sbobba" fra le grida entusiaste di tutti i presenti. Non fa alcun commento ma, dalla reazione del suo viso, non ci sembra molto soddisfatto. Riconsegna la gavetta al proprietario, ci saluta romanicamente e sale sulla macchina, fra le solite grida: «Duce! Duce!», e parte.

IL NOSTRO REPARTO DI SANITÀ SI PORTA AL PRIMO POSTO DI MEDICAZIONE

Il previsto attacco contro la forza greca non deve tardare molto. Ormai il tempo è rimesso al bello, le strade ed il monte sono asciutti. L'aria è diventata mite ed il sole, che all'alba appare maestoso ed imponente, dà maggior forza e coraggio a chi sta per intraprendere una grande impresa.

È il 7 marzo e un gran correre di uomini e mezzi fa capire che qualche cosa sta per accadere. "Come nel cielo, all'avvicinarsi di un uragano, le rondini frettolosamente svolazzano, qua e là, in cerca di cibo prima che la tempesta si abbatta rovinosa", così era diventato l'accampamento.

Un dispaccio della Direzione di Sanità del IV Corpo d'Armata ordina: «Il I Reparto di Sanità della 84ª Sezione deve portarsi immediatamente in località Ciafa Escoses. Prepararsi e partire!»

Il Comandante del Reparto, Tenente medico Simone Roberti Francesco, ed il Tenente medico Zadra Mario, coadiuvati dal sottoscritto, addetto alla contabilità, e dal collega Diodà Isidoro, sottufficiale di Reparto, iniziamo il controllo di tutto il materiale di nostra appartenenza. Il lavoro da eseguire è molto gravoso e termina solo in tarda serata.

Dopo avere distribuito i viveri necessari per due giorni ad ogni soldato, andiamo a dormire esausti.

Ma ben presto la sveglia ci ridesta. In breve tempo, zaini, materiali ed uomini sono caricati su grossi autocarri che ci portano ai piedi di una mulattiera. A questo punto, con lo zaino in spalla ed il materiale someggiato, ci dirigiamo verso il luogo assegnatoci.

La colonna, comprendente i trenta uomini del mio reparto, è composta anche da altri sessanta soldati a noi aggregati come portafe-

riti. In testa, come guida, marcia il Sottotenente farmacista Pirlo Vittorio (alpino nato). Egli conosce quella mulattiera, ma noi camminiamo incerti, non sapendo dove andiamo né quando arriveremo. Così tutta la colonna procede un po' titubante, temendo di diventare bersaglio del tiro nemico. Infatti dopo solo un'ora di cammino apparecchi nemici ci sorvolano a bassa quota. Per fortuna il loro obiettivo non siamo noi ma gli accampamenti del IV Corpo d'Armata.

Sentiamo le mitragliatrici contraeree crepitare rabbiose e instancabili, lanciare i loro colpi mortali verso quei velivoli. Tutti noi in un attimo siamo a terra ed io trattengo quasi il respiro per la paura. È la prima volta che mi trovo in una situazione così pericolosa e terribile; non riportiamo nessun danno e per fortuna l'attacco dura pochissimo.

Nuovamente ci mettiamo in marcia inerpicandoci su per i monti. Attraverso piccoli boschi o aride rocce, scansando sempre la mulattiera principale, divenuta impraticabile per l'enorme quantità di fango creato dagli infaticabili muli dei nostri salmeristi, arriviamo alla meta assegnata verso le ore quindici.

È Ciafa Escoses, un cocuzzolo sovrastante una piccola valletta. Noi piantiamo le tende a ridosso di quel monticello, rimanendo così in qualche modo al riparo dai proiettili nemici. Sulla cima sono poste le batterie da 75/13 della 16ª Compagnia, nella quale ho modo di incontrare parecchi soldati veneti ed anche veronesi. La nostra tenda di medicazione (7 metri per 7) viene issata su uno spiazzo, anch'esso in posizione di relativa sicurezza.

È sera e non mi preoccupo del luogo dove mi trovo; dopo avere cenato in qualche maniera, dormo al riparo della mia tenda sulla nuda terra. Di buon mattino mi alzo e sporgendomi un po' su di una altura vedo le nostre prime linee disposte a pochi passi da noi. È pericoloso rimanere a lungo in quel luogo e preferisco scendere ed attendere al mio lavoro. Infatti non passa molto tempo che le



Tenda di medicazione a Ciafas Escoses.

nostre batterie iniziano un fuoco accelerato che dura più di ventiquattro ore. Alternandosi fra di loro, le nostre armi non danno alcuna tregua al nemico.

È il giorno 9 marzo e alle ore otto in punto è incominciato il primo attacco. Per tutta l'intera giornata e per l'intera notte non cessano un solo istante quei terribili boati alternati da colpi più grossi che i 149 e i 151, piazzati nelle retrovie, inviano al nemico.

I nostri alpini del Battaglione Cadore e quelli del Bassano vanno ripetutamente all'assalto per impossessarsi della famosa quota di Monte Spadarit. Sulla nostra destra è in postazione il 51° Fanteria della Divisione Cacciatori delle Alpi che ad ogni costo contende all'Armata Macedone il cocuzzolo di monte Trepelit. Gli assalti si susseguono senza tregua insanguinando ogni metro di quel terreno arido e fangoso.

Naturalmente i feriti affluiscono numerosi al nostro ospedale e i portaferiti devono lavorare trasportando i più gravi ed accompagnando quelli che, magari a stento, possono camminare al primo Ospedaletto da Campo (il 639).

I medici Simone e Zadra sono impegnatissimi a curare i feriti che giungono dalla prima linea e mi incaricano di eseguire le iniezioni caso per caso ed alcuni piccoli interventi di chirurgia.

Avendo fatto l'aiutante di Sanità negli Ospedali Militari ho qualche conoscenza sommaria ed ora è giunto il momento di applicarla. Eseguo fasciature di dita penzolanti, medicazioni agli arti inferiori e superiori; devo riattaccare, come posso, l'orecchio ad un soldato di fanteria che da solo giunge alla nostra tenda di medicazione.

Mi stupisce il coraggio di un alpino che con una mano si tiene il naso a penzolini e, dopo le mie prime sommarie cure, vuole procedere da solo fino al primo ospedaletto da campo rifiutando la barella che gli faccio preparare. Molti sono i casi assai dolorosi che ho potuto constatare. Finalmente i combattimenti cessano.

TRASFERIMENTO A VALLE LANDARIT

Il giorno 18 dello stesso mese, la Direzione di Sanità della Divisione Cacciatori delle Alpi ci fa trasferire a Valle Landarit. L'ordine arriva verso sera e certamente non è possibile spostare il reparto a quell'ora. Prepariamo i bagagli e la mattina seguente spiantiamo la tenda di medicazione e l'intero accampamento per poi partire.

È il 19 marzo, giorno del mio onomastico; io lo festeggio con una poderosa marcia e con non poca paura. A Ponte Turco, lungo la mulattiera, troviamo l'accampamento della 25ª Sezione di Sanità, dove pernottiamo aspettando la mattina seguente. Giungiamo a Valle Landarit alle ore 10 circa del giorno dopo. Subito viene piantata la tenda di medicazione, sempre in luogo non battuto dalle artiglierie nemiche, sotto bassi costoni rocciosi disposti a semicerchio. Vengono poi disposte le nostre tende a ridosso di quelle alture, protette da ogni incursione nemica. L'accampamento, situato in quel luogo, è anche ben disposto e un bel panorama si presenta alla nostra vista. Molti alberi, grandi e piccoli, incominciano a germogliare e tutto ciò dà l'illusione che in quella posizione si debba rimanere a lungo.

Proprio in fondo alla valle scorre placido e dolce il Lavadari. È questo un piccolo fiume le cui acque, sempre limpide e calme, si intorbidiscono rapidamente al più semplice temporale. Il suo corso, un po' bizzarro, è delizioso nei giorni di bel tempo, mentre con un po' di pioggia s'ingrossa e diventa minaccioso. Sarebbe quasi piacevole rimanere in quel luogo, se non fosse per... la guerra.

Il nemico non è lontano da noi più di due chilometri in linea d'aria e ben si odono le nostre mitraglie e le loro. Sopra il nostro capo, solcano l'aria ululando i nostri proiettili di ogni calibro e i loro, che vanno ad infrangersi non molto lontano sulla mulattiera in riva al

fiume distruggendo e sconvolgendo ogni cosa. Perciò non è prudente sostare in posizione scoperta o in riva al fiume.

In questi giorni, però, non è ancora sferrato il secondo ed ultimo attacco. Per vari giorni proseguono le attività di carattere locale e piccoli assalti dell'uno e dell'altro Battaglione si susseguono di giorno in giorno.

Il mio Reparto ha il compito di primo posto di medicazione per la Divisione Cacciatori delle Alpi, perciò si può ben sapere ogni giorno quale Battaglione ha attaccato, quale compagnia ha subito le maggiori perdite o anche quali i successi riportati. Con queste attività di carattere puramente provocatorio, ma pur sempre bellicoso, si prosegue per qualche giorno ancora. I due Reggimenti di Fanteria (51 e 52), pur avendo dato segni di valore, subiscono gravi perdite di vite umane, ma per loro lo scontro più grave deve ancora avvenire.

È il 13 aprile 1941, Pasqua del Signore, giorno di gioia. L'alba è ridente ed un sole primaverile manda i suoi raggi sulle vette dei monti opposti, lasciando ancora il nostro accampamento nell'ombra della notte.

Volendo festeggiare bene questa santa ricorrenza, fin dal giorno prima invitiamo il Capitano comandante la Sezione ed il Sottotenente farmacista a un piccolo intrattenimento che noi soldati, con l'aiuto del nostro Comandante di Reparto prepariamo con molto entusiasmo. Acquistiamo tre agnelli per arricchire il frugale banchetto pasquale. In mattinata giunge anche il nostro cappellano don Foglia che, dopo avere confessato alcuni nostri soldati, celebra la S. Messa. La mattinata è calma, il sole già alto nel cielo riscalda ora anche ogni angolo del nostro accampamento ed in questa atmosfera di pace ci sembra di vivere la Pasqua in famiglia. Ma questo silenzio e questa pace sono puramente apparenti, perché celano qualcosa di tragico. Il nostro pranzo è frugale, allietato sempre da una calma insolita; immaginiamo che da ambo le parti si osserverà un giorno di tregua. Purtroppo le sorprese capitano quando meno si aspettano.



Bregu Giulei - Installazione del Comando Greco.

Non passa un'ora da quando finiamo il pranzo che le nostre artiglierie aprono un fuoco accelerato e rabbioso che si prolunga per tutta la notte. I 75/13 sparano in ordine successivo e sempre più serrato. Un po' più lontano, alternano i loro colpi i 149 e i 152. Il nemico risponde con i suoi 105 o con qualche 75/13. È davvero incominciato l'attacco decisivo, che, dopo due giorni, darà modo ai nostri fanti (51 e 52 Fanteria, 3° Reggimento Alpini) di piantare per sempre il tricolore sulle cime dei monti Trepelit, Bregu Giulei e Spadarit.

La lotta sarà una delle più memorabili, forse unica per asprezza e sacrifici.

La nostra festa si tramuta subito in tristezza e lasciando in fretta la mensa ognuno corre al proprio posto. I nostri portaferiti accorrono alle linee ed un'ora dopo arrivano per le medicazioni i primi feriti. Duro è il lavoro dei nostri soldati ed anche pericoloso.

Su di un terreno scoperto, privo di mulattiere, pietroso e ricco di cespugli, dove è difficile districarsi, i portaferiti lavorano senza tregua giorno e notte. Io nella tenda, al lume di una candela, devo compilare il Ruolino di fureria, che va tenuto costantemente aggiornato. Per ogni ferito devo riportare nome e cognome, reparto di appartenenza, ferite subite, medicazioni eseguite ed ogni altra notizia di carattere bellico.

All'alba del terzo giorno, sentendo canti di allegria, esco dalla tenda di medicazione per accertarmi dell'accaduto. Vedo i nostri soldati che, scendendo dalle cime dei tre monti, indicano a noi, con gesti di grande gioia e soddisfazione, la nostra bandiera che ora sventola sicura e guarda il nemico definitivamente in fuga. È il giorno 23 aprile e la Grecia chiede l'armistizio.



Bregu Giulei - Cimitero del 52° Reg.to Fanteria della Divisione Cacciatori delle Alpi.

IL REPARTO RIENTRA ALLA BASE

Già da tempo il nemico volge in ritirata senza speranza di opporre, alle nostre truppe incalzanti, la minima resistenza. I feriti non arrivano più al posto di medicazione, perciò il nostro lavoro ha termine. Il giorno 19 aprile il Reparto rientra alla base ricostituendo ancora la 84ª Sezione di Sanità. Il Comandante di Reparto propone per il grado di Caporale e Caporalmaggiore i più meritevoli, elogiando nello stesso tempo tutti per il lavoro svolto, per il senso di disciplina e di abnegazione.

Ciascuno si gusta il meritato riposo nella pace e nella tranquillità aspettando ordini superiori.

Non tardano molto ad arrivare, richiedendo squadre di nostri uomini sui diversi campi di battaglia dove ogni palmo di terreno, pochi giorni addietro, era aspramente conteso. Io vorrei far parte di una squadra destinata alla raccolta delle salme sulla famosa quota 731 che, essendo posta tra la Vojussa e l'Osum, dal 9 al 14 marzo è stata teatro di sanguinosissimi combattimenti e dove erano impegnati i gloriosi Corpi d'Armata IV, VIII, XXV; zona che il Consiglio dei Ministri di Albania avrebbe proclamato "Sacra e Monumento Nazionale".

Invece il mio compito è riservato per altre località.

Infatti il 24 maggio parto con un centinaio di uomini e con autocarri; arriviamo fino a Vertop passando per Berati.

Vertop è un piccolo paese di rustiche case in maggioranza vuote, intorno regna un gran silenzio. Pochi giorni prima vi risiedeva il Comando di Presidio della Divisione Pusteria e queste abitazioni erano state trasformate in vari uffici. Sono ancora ben visibili le tracce di quello che è avvenuto. La strada che da Berati si dirige al sud, costeggiando per un buon tratto il fiume Osum, permette alle

macchine di portare qui ogni rifornimento che, caricato poi sui muli, arriva alle truppe sui campi di combattimento. Qui piantiamo le tende per breve tempo.

Ripartiamo infatti il giorno 26 per raggiungere a piedi la località assegnataci per il nostro lavoro di risanamento. La strada è lunga, asperissima e montagnosa. Lungo il percorso scorgiamo una piazzola sulla quale certamente era piantata una tenda di medicazione.

Qualche sorgente di acqua fresca attraversa la mulattiera da noi percorsa e la sua limpidezza fa venire voglia di bere, perché siamo sudati e stanchi. Si tira avanti così piano piano costeggiando quel piccolo ruscello che di quando in quando bagna i nostri piedi. Lasciatolo poi alla nostra sinistra e costeggiando piccole pendici, ci portiamo sempre più in alto. Di tanto in tanto una piccola sosta rinfresca le nostre membra stanche, finché scorgiamo un paesello adagiato alle falde del monte Tomori (Tomorr 2480 m. s/m).

È Barghules. Come il solito, anche Barghules non dà alcun segno di vita e attraversandolo si notano evidenti le tracce della guerra. Case completamente distrutte e ridotte a cumuli di macerie. Nel terreno sono evidenti le rovine di recenti bombardamenti aerei o di artiglieria.

I pochi abitanti, quasi impauriti, ci guardano con occhio diffidente, forse sospettando la ripresa delle ostilità. Le donne, col capo sempre coperto da un velo nero secondo il costume albanese, non si vedono assolutamente e se per caso qualcuna è sorpresa improvvisamente, si ritrae nella propria abitazione spiandoci dalle persiane socchiuse. Tutto intorno è miseria e rovina.

Attraverso questo borgo di pastori e contadini prendiamo sul lato destro del Tomori. A non molto tempo di cammino, in un silenzio desolante e nella più squallida miseria, scorgiamo un nostro piccolo cimitero. Qui sostiamo pochi minuti consumando scatoletta e galletta e con l'occasione visitiamo quel luogo sacro.

Esso racchiude le salme di una trentina di nostri alpini delle Divisioni Pusteria e Tridentina. In quel silenzio triste e malinconico penso a quanto sia deplorabile una guerra, anche se vinta.

Il Tenente ordina l'adunata e partiamo; la strada si presenta in salita, le pendici del Tomori sono arse e brulle. Qua e là vediamo le postazioni delle nostre artiglierie, situate in punti più o meno nascosti e quindi al riparo dal fuoco nemico. A ridosso di qualche piccola roccia è visibile il segno di quello che fu l'accampamento dei soldati e tutto intorno evidente lo squarcio lasciato dalle granate, testimoni di cruenti battaglie.

Intanto il nostro cammino continua lentamente e, quando ci sembra di essere arrivati, ecco un'altra cima da dover scalare. Verso le ore 15 circa giungiamo a Cerevoda.

Qui ci si presenta una pianura erbosa; a ridosso di grossi pini, miracolosamente lasciati integri dalla guerra, in un verde riposante, scorriamo un monastero mussulmano, ancora intatto nella sua costruzione. Un sacerdote seduto davanti all'ingresso ci saluta e si ferma a guardare. Qualche pastore, in quel silenzio quasi pauroso, pascola il proprio gregge. In quella pianura piantiamo le nostre tende.



Un sacerdote del monastero di Trepeli da noi chiamato affettuosamente Ali Babà.

QUATTRO GIORNI A DOBRUSHA - SELANJ

In quella zona, dove dal dicembre 1940 all'aprile 1941 contro i nostri Battaglioni Feltre, Belluno, Val Pescara si è infranta l'irruenza greca, formiamo un piccolo cimitero. Esso racchiude in funerea ma armoniosa maestà le salme di 29 alpini che per un palmo di quel terreno hanno immolato la loro esistenza.

I lavori non sono ancora terminati che il Comandante, Tenente medico Tappainer Giacomo con circa una trentina di uomini si stacca per andare in altra zona di nostra competenza.

Per effetto dell'iniezione antitifica praticatami il giorno precedente, parto due giorni dopo con un mulo che mi serve per il trasporto di oggetti personali e di ufficio. Dopo circa tre ore di cammino, per sentieri sconosciuti e alte, fitte boscaglie, raggiungo il mio plotone che nel frattempo si è fermato per la ricerca di altre salme che ci erano state segnalate. Partiamo nuovamente per mulattiere disastrose dalla guerra e dal tempo e finalmente arriviamo nella zona di Dobrusha.

Dobrusha è un piccolo centro tipico albanese poco adatto alle coltivazioni agricole, posto anch'esso alle falde del monte Tomori ad una altezza di circa mille metri sul livello del mare.

Già i cuccinieri sono all'opera per prepararci il rancio e la pasta asciutta manda il suo invitante profumo. Dopo avere consumato il modesto pranzo, ognuno sceglie il posto più idoneo per piantare la propria tenda.

Quel paesello (Dobrusha, appunto) non conta più di 400 persone con circa una quarantina di casupole disposte senza alcuna regola. Su un lato del villaggio, una misera fontanella manda poca acqua appena sufficiente per i suoi abitanti.

Il giorno dopo incominciano le ricerche nei luoghi già teatro di aspre battaglie. In quelle casupole erano installati comandi e truppe greche



Un momento di riposo dopo la costruzione del cimitero di Dobrusha.

che le nostre artiglierie piazzate sul Tomori hanno abbattuto facilmente. Poche le case risparmiate dai colpi delle nostre armi. Più a sud-ovest appaiono i roccioni di Selanj, tristemente famosi per i grandi sacrifici ivi compiuti dai nostri soldati. Questi si ergono ad un'altura dalla quale è facile dominare tutta la vallata fino a Barghules.

Sulla sommità di queste alte rocce erano installati, in trincee naturali, i soldati greci ed espugnarli da quei rifugi era enormemente difficile. Grazie però all'intervento dei nostri 75/13 è stato possibile disgregare quel forte, facilitando la sua conquista da parte delle nostre truppe. Nessuna salma è però rinvenuta, fuorché un certo numero di greci che sono da noi sepolti sul posto. Forse a raccogliere i nostri morti sono passate prima di noi altre squadre di addetti ai lavori.

Il giorno 4 luglio, di buon mattino, spiantiamo le tende e ci incamminiamo verso il Tege, dove arriviamo intorno a mezzogiorno. Sono molto stanco, non penso al rancio e mi metto a dormire fino a sera. Il rimanente del Reparto, nei giorni di nostra assenza, ha ultimato i lavori nei due cimiteri e qualche giorno dopo possiamo procedere alla mesta e funebre inaugurazione.

L'alba dell'undici giugno non promette un bel giorno, nonostante il sole già apparso all'orizzonte. Alle otto circa, adunati e armati, ci poniamo di fronte alle tombe. Sei soldati fanno la guardia d'onore presentando le armi.

Dopo la benedizione di ogni tomba il Cappellano Luigi Buglia inizia con molta commozione la S. Messa. Chi possiede la macchina fotografica scatta qualche foto a ricordo di un momento così triste e memorabile. Con la consueta orazione che consiste in una preghiera per il Re e per il Duce ognuno scatta sull'attenti e le guardie presentano le armi. Il Comandante di Reparto legge ad alta voce i nomi di quei gloriosi caduti: a quell'appello fa eco il nostro "presente". Dopo un breve discorso di circostanza la cerimonia ha termine.

12 LUGLIO 1941 XIX E.F.
RELAZIONE ALLA DIREZIONE DI SANITÀ DEL IV°
CORPO D'ARMATA

Come da ordine di codesta Direzione, il distaccamento ha lasciato la propria base il 24 maggio ultimo scorso, sostando a Vertop. Il 26, dopo otto ore di cammino raggiungeva il Tege Kumaches (convento di Kumaches) situato a quota 1600 sulle pendici sud-orientali del monte Tomori, ad ovest della Zafa e Kumaches. Colà giunto, il Reparto poneva stabile accampamento. Veniva tosto iniziata una minuta esplorazione della zona per la ricerca delle salme dei caduti che si è presentata subito molto difficile sia per l'asprezza del terreno (bosco, fitto sottobosco, ripide chine, rocce strapiombanti, nevai e residui di slavine) che in vari valloncelli raggiungevano qualche metro di altezza. L'enorme numero di proiettili inesplosi rendevano ancora più lenti e pericolosi i movimenti di ricognizione. A tale punto si fa presente la valida cooperazione della squadra artificieri del 4° Corpo d'Armata comandata dal Ten. Ciben che ha affiancato l'opera di questo Reparto.

Nella zona venivano così rinvenute 5 salme di alpini e una di soldato greco, riconosciute a mezzo piastrino. Esse apparivano depredate e completamente denudate ad opera presumibile del locale popolo albanese. Inoltre, 16 salme di alpini rinvenute e riesumate da una fossa di fortuna nella quale furono a suo tempo sepolte dagli uomini del Batg.ne Val Pescara nel gennaio u.s.. Altre 6 salme furono recuperate dopo pazienti ricerche, ed accuratissimi assaggi di terreno, dove, in camminamenti erano state sepolte dai greci. Ulteriori e minutissime

ricerche, anche nei boschi sottostanti, non hanno fatto rinvenire nessuna altra salma nazionale. Risulterebbero così mancanti solo due salme delle otto che il Val Pescara ha segnalato caduti nel combattimento del 31 marzo u.s.. Delle salme dei numerosissimi caduti nemici (96 secondo le comunicazioni del Batg.ne Val Pescara, 100 secondo le informazioni dei civili locali) ne furono rinvenute soltanto 17.

Da informazioni assunte sul posto, pare che i nemici abbiano raccolto i propri caduti in un cimitero sito presso il paese di Opare Garcia. Le ricerche sono poi continuate nelle zone seguenti Zafa e Siracut (pendici occidentali di quota 1528) pendici occidentali del Mali Kulmaches (quota 1600) Mali Ramiens (quota 1600) Zafa e Molisit (quota 1100). Zona di Dobrusca col Teguri (quota 1217) Zona di Novanh e Sirac, Roccioni di Sirani Istore e Verzkezek. Nelle zone sopradette, le ricerche furono minuziose ed appoggiate da informazioni via via raccolte presso gli abitanti. Sotto quota 1598 fu così recuperata la salma di un alpino del 17° Regg.to (riconosciuta) e a Zaf Moloit lo scheletro di un altro rimasto ignoto. Entrambi per comodità logistiche furono sepolte a Tege. Furono inoltre tumulate sul posto, in località diverse 17 salme di caduti nemici. Si esplorarono le pendici sud-occidentali del monte Tomori con l'esumazione e trasporto nel cimitero di Bargullas di altre 5 salme.

Nel riconoscimento di quelle sepolte a Tege, fu di valido aiuto la presenza del Ten. Molinari e del Cappellano Orfeo Tuzi entrambi del Batg.ne Val Pescara che sostarono in sito alcuni giorni. Tutte le salme nazionali sopradette furono tumulate in un cimitero che fu sistemato su di un promontorio sito a cir-

ca 2000 metri s.m. ed a sud del convento (nei pressi della tomba del santone). La croce soprastante l'altare spicca da lungi, su un terreno arenoso, asciutto, riparato dalle acque e dalle slavine per la naturale pendenza a schiena d'asino del colle stesso. Il drenaggio fu completato da due profondi solchi che dalla cima convogliano l'acqua ai lati del recinto. Una scalinata che sale dal piano sottostante fino al sommo, lo divide in due, dove al termine dei 30 gradini si erge l'altare. Una lapide posta su di esso ricorda gli eroi:

**QUI
DAL DICEMBRE ALL'APRILE XIX E.F.
IL BTG.NE VAL PESCARA COMBATTENDO RESISTÉ
ALLE SOVERCHianti FORZE NEMICHE
E ALLA MONTAGNA AVVERSA
DI QUI
LE AQUILE VOLARONO
ALLA VITTORIA
QUI
ANCORA VEGLIANO I CADUTI DEL VAL PESCARA
CON I FRATELLI ALPINI
DEL BELLUNO E DEL FELTRE**

Dietro l'altare furono raccolti in un gruppo, vari cimeli e ricordi. Ai piedi ed ai lati della scala, sono disposte le 19 tombe delimitate in basso da un muricciolo di sostegno. Il tutto venne recintato da un reticolato. Ogni tomba è contrassegnata da un numero progressivo (inciso su una pietra posta ai piedi) e da una croce con scritto a fuoco nome, cognome, Batg.ne di appar-

tenenza, oppure la scritta "soldato ignoto". Un cilindro di latta contenente un tubetto di vetro sigillato ed interrato ai piedi della croce a circa 30 cm. di profondità, riporta tutti i dati sopra descritti. Si allega l'elenco delle tombe, la pianta del cimitero stesso ed un grafico che ne dimostra l'ubicazione.

Di fronte, ad oriente, su un piccolo pianoro, quasi interamente circondato dai resti delle trincee e sporgente sulla valle, furono raccolte in un altro piccolo cimitero 17 salme di caduti greci. Di queste, quattro sono riconosciute. La tomba n. 16 raccoglie due salme rinvenute abbracciate in un'unica fossa. Ai piedi della croce (greca) in posizione centrale, è collocata una lapide con la seguente scritta:

QUOS
VIRTUS ITALICA VICERAT
PIETAS ROMANA COMPOSUIT

Si allega pianta con l'elenco delle tombe, contrassegnate tutte da una croce e da un numero progressivo. Si è poi provveduto alla sistemazione del cimitero di Bargullas con il rifacimento dei tumoli, che le intemperie avevano appianato e gli animali pascolanti devastato. Si procedette altresì alla numerazione delle tombe con l'applicazione di targhette metalliche e numerate poste sulle singoli croci. Se ne allega pertanto la relativa pianta e l'elenco.

Dal Comando Generale
della Direzione di Sanità del 4° C.d.A. riceviamo:

...i cimiteri in parola, così ben riusciti, sono il risultato della vostra opera assidua ed amorevole. Grande spirito di umanità per i cappellani Luigi Buglia e Dante Scanavino, grande incremento nelle ricerche dette il Ten. med. Mario Zadra, assiduità nel lavoro, ordine e precisione dei compiti affidati al Serg.te Franchini Giuseppe, senza sottovalutare tutti i soldati presenti in codesto Reparto, di cui è difficile segnalare chi più sia meritevole.

Ora, terminato l'impegno assegnatovi e rendendosi superflua la presenza in sito dei Ten.ti Cappellani se ne dispone il rientro ai propri reparti di questa Direzione. Si dispone altresì il rientro alle proprie basi di metà della truppa presente.

Con la forza di un ufficiale, di un sottufficiale, 28 uomini più 10 conducenti e 9 muli in sito ed altrettanti alla base di Vertop, rimane nella zona per completare le ricerche di alcune salme greche segnalate nelle pendici dirupatissime delle quote 1617-1730 del Burrani e Ujamkut.



Lapide monumentale incisa e posizionata nel cimitero del Battaglione Val Pescara a Tege.

DA BERATI A KLISURA

Dal 21 luglio il rimanente distaccamento era rientrato alla propria base a Berati per il meritato riposo. Ma dopo solo 10 giorni, ecco un nuovo ordine ci fa raggiungere la 158ª Compagnia lavoratori del Genio. Con loro si deve procedere alla inumazione di salme ed alla bonifica di un altro campo di battaglia dove la lotta è stata più cruenta della precedente, là dove le Divisioni Bari, Cuneo e il Battaglione Tagliamento resistettero con indomito valore alle soverchianti forze nemiche.

Proprio in questi luoghi, nel dicembre 1940 il nemico poté, malgrado ogni nostra resistenza, irrompere ed avanzare fino quasi a Klisura.

La strada che da Berati porta a Klisura è ben nota a tutti coloro che hanno vissuto la guerra di Albania. Essa è terribilmente tortuosa e ancor più fangosa. Si inerpica fra aride rocce e raggiunge la sommità a Bregu Monastizie. Prosegue poi, quasi piana, fino a Paraboar, vecchia base del nostro IV Corpo d'Armata, ed in quel punto forma un bivio. Una strada si dirige ad est e scende al fiume Osum ed ai campi di battaglia di Spadarit, Trepelit, Bregu Giulei, Bregu Sofiuti. L'altra invece, più ripida e tortuosa, risale fra picchi di roccia, scendendo poi dalla parte opposta per correre in pianura fino ai confini della Grecia. Su questa via teneva la sua base il valorosissimo VIII Corpo d'Armata in prossimità della famosa quota 731, quella che per volere del Consiglio Ministeriale Albanese fu elevata a luogo sacro.

Il tempo ristretto e le varie circostanze non mi permettono di visitarla, ma sostando alcuni minuti, ho l'idea di quanto lassù è avvenuto. La vegetazione è ridotta a qualche tronco d'albero fortunatamente risparmiato dai cannoni.

Il terreno, tempestato di schegge, sembra minuziosamente arato, tante sono state le bombe scoppiate una vicino all'altra. Reticolati e

ferro contorto sono sparsi ovunque. Vedo in lontananza alcuni cimiteri nei quali sono stati certamente raccolti centinaia di caduti. Al culmine della vetta, un cumulo di rovine; quel che resta di un monastero ortodosso.

Nei pressi della strada dove ci fermiamo, sono ben visibili i nostri punti di osservazione distanti dalle linee nemiche non più di 500 metri. Alcune rudimentali lapidi indicano la sepoltura di qualche ufficiale. Quella zona è tutta un cimitero. Su di una grossa pietra sta inciso: LE DIVISIONI PUGLIE, BARI, PINEROLO, MODENA COSTI' SI INCHIODARONO E IL NEMICO NON PASSO'.

Attacchi e contrattacchi si susseguirono in questi luoghi fino alla primavera del 1941, quando le nostre truppe, con l'ausilio degli alleati tedeschi, sfondando finalmente il fronte nemico, portarono l'esercito alla vittoria.

Mi propongo di ritornare in questi luoghi appena ne avrò l'opportunità, tanto sono interessato di toccare con mano i disastri di una guerra. Proseguendo, a destra ed a sinistra, qualche tomba comune raccoglie salme di caduti nei vari fronti.

Scorgo qualche rara scritta: "Ritorneranno".

La strada ora corre in pianura nella Valle Drina e in poco tempo ecco l'accampamento della 158ª Compagnia.

La cittadina di Klisura dista circa 4 chilometri ed è ben visibile il suo castello alla pendice del monte Trebescine. Qui piantiamo le nostre tende. Il Tenente ed io dobbiamo procurare i viveri per il giorno dopo e seguiamo per Premeti, dove si trova un reparto di Sussistenza. Io rimango e provvedo alla spesa, mentre il Tenente prosegue fino a Ponte Perati per prelevare una stufa di disinfezione Gianolli.

La mattina seguente, di buon'ora, tutti gli uomini con l'Ufficiale partono per raggiungere, dopo due ore di mulattiera, il posto dove collocare l'accampamento. Lassù, precisamente in zona Topojanit, già si trova il distaccamento della 158ª.



Il "Nelo", cavallo baio di buone proporzioni impiegato nei trasferimenti quotidiani.

Io mi fermo alla base per curare i pochi materiali di nostra competenza rimasti ancora in loco. Devo inoltre provvedere alla spesa viveri per tutto il reparto e recarmi ogni giorno a Tepeleni, transitando naturalmente per Klisura (che è l'unica via), al più vicino posto di sussistenza.

Il solo mezzo di trasporto che ho a disposizione è il Nelo, un cavallo baio di grandi proporzioni, ma buono ed intelligente che nel giro di pochi giorni impara benissimo la strada, scegliendo sempre il sentiero più facile e più aperto. È diventato mio carissimo amico.

A Klisura si congiungono le strade che da Tepeleni ed Argirocastro portano a Valona e perciò il nemico teneva ben saldo quel punto così strategico.

Un vecchio castello, quasi in rovina, si erge ancora maestoso sul pendio del nudo monte Trebescine e di là domina il piccolo paese adagiato sul fondo valle. Tutto si riduce a una piazzetta centrale ed ad una via, non più lunga di 50 metri.

In una piccola pianura sono raccolti i resti di qualche macchina bruciata oppure fuori uso dell'uno o dell'altro esercito. La Vojussa lo lambisce appena e girando dietro il monte prosegue il suo corso verso sud, costeggiando la strada che porta a Tepeleni.

Nei miei ripetuti viaggi, constato le bellezze di quel panorama e specialmente la tranquillità delle acque che mi richiamano alla memoria quella della "cerulea Dora". Un ponte di legno, costruito dalla Divisione Ferrara, porta al paese di Tepeleni.

Tepeleni è tutto circondato da una colossale cinta muraria, che la guerra ha quasi completamente distrutto lasciando i segni di aspri combattimenti.

A metà circa della strada che da Klisura conduce a Tepeleni, il monumento eretto dopo la vittoria dai superstiti della Divisione Lupi di Toscana immortala con la seguente dicitura il valore dei suoi fanti: AI VIVI ED AI MORTI DELLA DIVISIONE LUPI.

Su un cubico basamento marmoreo in bellissimo bassorilievo è scolpito il lupo, simbolo della Divisione.

Il giorno 12 dello stesso mese il Comandante, che si trova a Topojanit da qualche giorno, mi chiama presso di lui per un nuovo incarico: noi di Sanità, come precedentemente detto, siamo aggregati ad una Compagnia del Genio per la bonifica ed il risanamento dei campi di battaglia del Mali Topojanit.

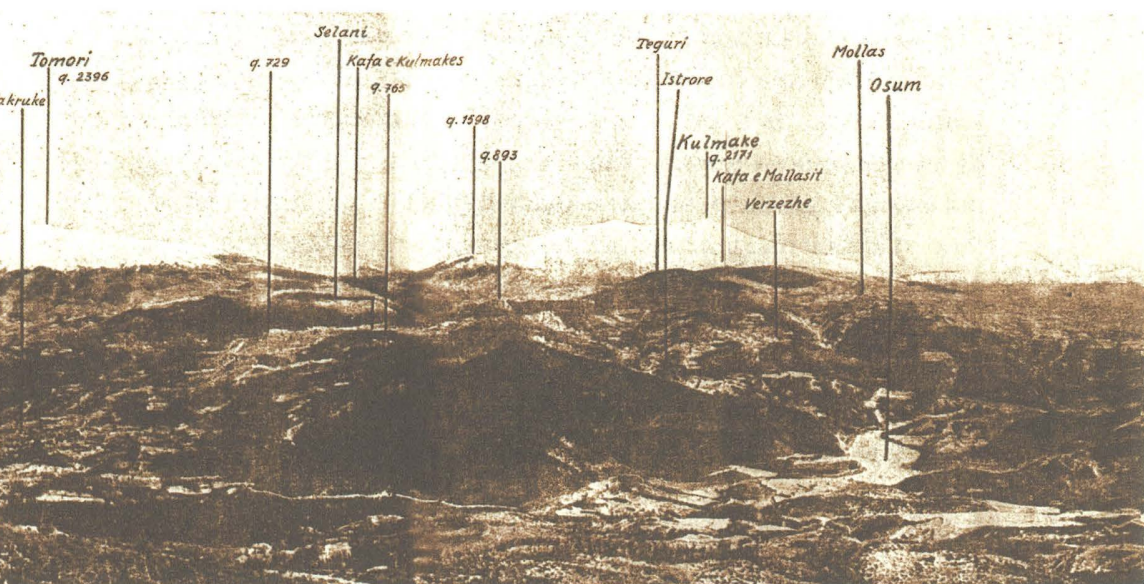
Con l'aiuto di un soldato del Genio ho l'incarico di annotare su appositi stampati i nomi di ogni salma, nazionale o greca, riconosciuta o meno. Tali verbali saranno poi accuratamente riportati su di un voluminoso registro, per eventuali chiarimenti futuri. Devo poi eseguire, giorno per giorno, una dettagliata relazione del lavoro fatto. Alla fine redigere una piantina grafica e schematica con l'ubicazione esatta di ogni cimitero da noi costruito oppure ricostruito. Si tratta di un lavoro molto impegnativo, che esige esattezza e molta diligenza. Così, dopo la costruzione di due cimiteri nazionali, contenenti circa un centinaio di salme ciascuno e di uno greco con altrettante proseguiamo in località Gepova per la costruzione di un quarto.

Il nostro pietoso lavoro è finalmente condotto a termine ed il giorno 24 dello stesso mese il distaccamento si trasferisce a Fratari in Zona Chiarista.

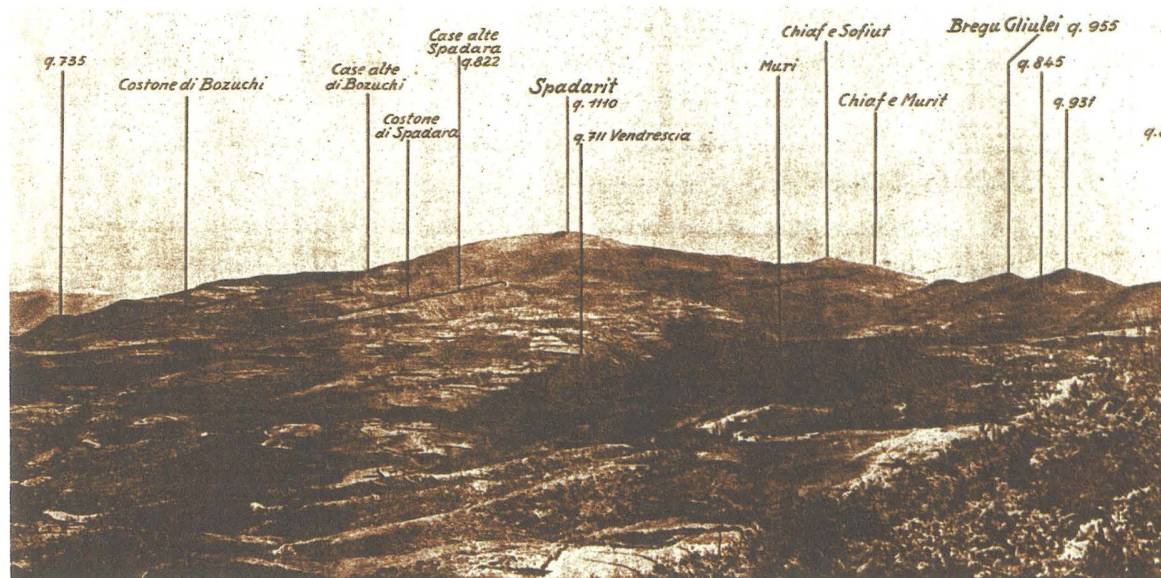
Qui un altro compito non meno lieve ci attende e dobbiamo metterci subito all'opera. La zona è molto più vasta della precedente e pertanto procediamo alla costruzione di nuovi cimiteri, naturalmente di più piccole dimensioni.

Infatti la Zona Chiarista comprende una catena di basse colline disposte a forma di semicerchio che, girando attorno al villaggio di Fratari, si prolunga giù fino verso Klisura.

Da quella altezza si vede bene il fondo valle dov'è l'importante nodo stradale, punto assai strategico per il nemico che teneva tena-



Visione panoramica del campo di battaglia del IV Corpo d'Armata sul fronte greco albanese



0 gennaio-23 aprile anno diciannovesimo dell'Era Fascista.

cemente quella zona e dove quindi si svolsero grandi battaglie. Già in zona sono stati costruiti dei cimiteri ai quali noi ci limitiamo ad apportare qualche piccolo ritocco. Rimanendo in loco circa un mese e mezzo procediamo alla costruzione del cimitero nazionale di Mali Seranj, a completamento di quello di Mertjnj, e alla costruzione di altri due di minore importanza.

Come ultima opera in quella zona ci dedichiamo al completamento del cimitero nazionale Greco che contiene un totale di 161 salme italiane e 57 greche.

Intanto i giorni passano e l'autunno con la sua mesta tristezza fa cadere le foglie sulle tende del nostro accampamento posto in un vigneto. Il lavoro finisce dopo pochi giorni e la mattina del 14 settembre, quando spiantiamo le tende, ci troviamo una grande sorpresa. Durante la notte, mentre noi dormivamo tranquillamente, è abbondantemente nevicato.

Ritornati alla base della 158^a Compagnia, a Vertop, procediamo alla costruzione di altri piccoli cimiteri in quella zona o alla ultimazione di quelli precedentemente allestiti da altri reparti.

Entro il mese di novembre tutto deve avere termine, perciò il mio lavoro di scritturazione aumenta di giorno in giorno. Per noi della fureria c'è ancora molto lavoro da fare, ma grazie all'intervento del Tenente Valorzi e del Comandante stesso della 158^a, Tenente Scrocco, per i primi giorni di dicembre ogni lavoro è completato. Subito è inviato un fonogramma al Commissariato per le onoranze delle salme dei caduti in guerra affinché ci autorizzi al rientro alle nostre basi. Il giorno seguente con tre grossi camion partiamo e verso sera raggiungiamo Berati. Il viaggio è abbastanza lungo e noioso, ma quando alla sera giungiamo al Centro Ospedaliero, dove la nostra Sezione si è da tempo trasferita, i compagni ci fanno gran festa brindando per il nostro rientro.

IN LICENZA

Da tempo il Comandante mi ha promesso che appena rientrati alla base otterrò la licenza tanto meritata, dopo un così impegnativo lavoro. Il Comandante ed io dovremmo partire assieme ma la sfortuna vuole che proprio in questi giorni si ammali l'altro sottufficiale che è con me in Sezione ed io mi devo rassegnare e rimanere. In breve tempo, però, il Sergente Diodà guarisce ed io posso partire con un 30+5.

La mattina del 10 dicembre assieme ad un soldato parto alla volta di Durazzo. Qui la sorpresa è grande: una massa enorme di truppe attende l'imbarco per l'Italia.

Alloggiati in un modo che lascio immaginare a chi ha molta fantasia, attendiamo 11 giorni; finalmente la sera del 21 dicembre possiamo mettere piede sulla nave "Rosanda" che durante la notte ci porta dritta dritta sulla sponda italiana.

Posare il piede sulla terra dove si è nati, vedere le cose note, sentire lo stesso idioma, dà un senso di gioia e quasi di tenerezza.

Sbrigata ogni cosa al Comando Tappa, mi dirigo verso la stazione da dove parto alle ore 18 del giorno 22.

I treni non sono frequenti come quando un anno fa ho lasciato l'Italia, viaggiano come possono e quando possono. In ogni modo, dopo varie peripezie e stenti giungo finalmente a casa la sera del 23 dicembre.

La mia famiglia è riunita a cena e nessuno mi aspetta, il vedermi all'improvviso è per tutti motivo di stupore immenso e di grande gioia. Ceniamo conversando serenamente di tante cose e pensando a mio fratello Vincenzo, anche lui in terra di Grecia. Intanto si fa tardi e la mamma vuole accompagnarmi a dormire come faceva un tempo lontano. Il letto, così bianco e soffice preparato con minu-

ziosa cura, ben diverso dal misero, piccolo pagliericcio del fronte, mi dà quasi una sensazione di sogno. Ma dopo aver rivissuto col pensiero il tempo e gli avvenimenti trascorsi, il sonno mi prende, profondo e ristoratore, forse anche perché da due notti non dormivo. La licenza tanto agognata e tanto sospirata è alla fine giunta. In quel frattempo, con la chiamata alle armi della classe 1922 deve rispondere mio fratello Over.

L'anno scorso egli non è stato chiamato, in forza d'una legge che disponeva non più di due fratelli alle armi. Infatti eravamo richiamati io e Vincenzo e pertanto Over è potuto rimanere a casa. Ma una nuova legge che abroga la precedente obbliga la recluta a presentarsi per rispondere alla chiamata e permette al più anziano dei due già all'armi di chiedere il congedo dal servizio militare.

Preparo i documenti necessari per il mio congedo. In tal modo, finita la licenza, la mia partenza non è tanto triste. Mi preoccupa però il pensiero che mio fratello dovrà partire per una destinazione ignota; probabilmente lo attende il fronte russo.

È già in formazione infatti l'ARMIR (Armata Militare in Russia). Parto da Mozzecane il 23 gennaio 1941 alle ore 13.20 e con un veloce viaggio arrivo a Bari alle ore 7 del 24. Qui al Comando Tappa rimango in attesa per due giorni finché posso imbarcarmi a bordo della "Città di Catania". Lascio nuovamente l'Italia all'alba del giorno seguente. Il viaggio non è migliore degli altri descritti. A Durazzo è già sera e mi dirigo subito in una piccola trattoria nelle vicinanze tenuta da italiani.

Al Comando Tappa poi mi corico su di un lettino nella baracca dei sottufficiali che fortunatamente trovo vuoto. Per mancanza di auto-mezzi, partiamo da Durazzo due giorni dopo, siamo circa una ventina fra soldati ed ufficiali, tutti diretti a Berati. Ci mettiamo in cammino verso mezzogiorno con un vecchio Fiat 26 ad una velocità mai superiore ai 50 chilometri orari.

Come di consueto, quando qualcuno arriva dall'Italia è tempestato di domande le più disparate. In quel tempo comanda la Sezione il Tenente degli alpini Morghen Umberto il quale, appena udita la mia situazione, mi propone di ritornare immediatamente per essere congedato.

Preferisco però rimanere in Sezione e riposarmi un po' e stare qualche giorno in compagnia dei miei amici che forse non rivedrò mai più. L'otto febbraio decido di partire e, liquidato in fureria ogni mio avere, salutati superiori ed amici, di buon mattino lascio la tenda. Fuori dall'accampamento il camion che fa giornalmente la spola fra Durazzo e Berati è già pronto. Con me sono altri soldati che vanno in licenza.

Addio, terra tanto martoriata e contesa, che hai visto tante sofferenze, tanto nostro lavoro e tante miserie! Ti lascio, o terra dai monti fangosi, freddi e squallidi, inzuppati di sangue di tanti fratelli che per la Patria hanno dato la loro vita. Addio Ciafa Escoses, Lavadari, ponte Turco, Paraboar, Tomori, Roccioni Selanj, Topojanit, Chiarista e quanti luoghi ancora, addio tutti, il vostro ricordo rimarrà sempre nella mia memoria.

La strada che da Berati arriva a Durazzo è ora quasi sempre deserta e nelle paludi adiacenti qualche raro pastore fa la guardia al proprio misero gregge.

Verso le 11 arriviamo a Sassobianco in prossimità di Durazzo, ora sede del IV Corpo d'Armata. So che nell'infermeria del Quartier Generale è in servizio il Tenente medico Tappainer con il quale ho diviso per tanti mesi le peripezie della guerra. Egli, conosciuta la causa del mio rientro in patria per il congedo, vuole accompagnarmi personalmente con una macchina fino al Comando Tappa. Lungo la strada rievochiamo molti episodi ormai passati e rinsaldiamo la nostra reciproca stima.

Al Comando Tappa l'attesa non è lunga e all'alba del 16 febbraio lasciamo, a bordo della nave "Italia", la breve costa albanese.

Durante l'imbarco, però, i marinai ci avvertono che in navigazione saremo probabilmente oggetto di attacchi nemici. Questa stessa nave da Bari a Durazzo qualche giorno prima è stata attaccata da sottomarini nemici, che per fortuna sono stati poi dispersi dalle navi di scorta italiane. Con queste notizie durante la notte nessuno dorme sia per la gran paura, sia per il solito dondolio senza tregua della nave sbattuta rabbiosamente dalle raffiche di vento e dalle onde impetuose che spazzano addirittura la coperta.

In quel grande specchio liquido, così turbolento e tempestoso, la nave sembra un garrulo balocco in balia di se stesso.

In questo frangente, nel cuore della notte, s'ode improvvisa una voce all'altoparlante: «Indossare il salvagente, togliersi le scarpe, correre tutti in coperta!» A quell'ordine così inaspettato e categorico trasalisco e istintivamente mi faccio il segno della croce invocando l'aiuto di Dio.

Eseguo immediatamente quell'ordine e corro subito alla scala. Tutti corrono, gridano e si accalcano all'unica piccola uscita. Fra le urla, i pianti, le bestemmie, le stranezze più varie, spinto a viva forza da quella massa che sembra inferocita, riesco a salire all'aperto in attesa dell'ordine: SI SALVI CHI PUÒ!!

Il vento soffia sempre rabbiosamente e le onde intirizziscono i nostri piedi quasi ormai congelati. I marinai, ognuno al proprio posto di comando, danno continuamente ordini e contrordini.

I mozzi corrono da prua a poppa facendosi a stento largo in mezzo ad una trepidante ed impaurita folla. In quella condizione rimanimmo in attesa per più di una lunga, interminabile ora. Interrogati di sfuggita i marinai, che non vogliono parlare con noi, sappiamo che è stato avvistato dalla torretta un sottomarino inglese in prossimità della nave, che i nostri caccia, dopo furiosa battaglia, l'hanno allontanato. A quella informazione sebbene frammentaria, si alzano grida di gioia e subito viene dato l'ordine di rientrare per cessa-

to pericolo. Ognuno si precipita nella propria cuccetta al riparo dal vento e dal freddo.

Ora il vento impetuoso sembra essere cessato e sul mare si fa quasi bonaccia. Dopo poco appare la costa italiana e la nave, cambiando rotta, punta su Bari dove attracca verso le ore 20. Per ordini superiori non scendiamo, si dorme a bordo. In quella sera vi é grande allegria.

Nella sala della mensa, dopo aver cenato, alcuni militari si alternano al pianoforte mentre altri cantano fino alla mezzanotte quando poi ognuno si ritira al proprio posto per dormire.

L'ordine di sbarco arriva alle ore 8 del mattino seguente, ma al Comando Tappa devo stare fino alle 18 per le formalità burocratiche. La neve col suo manto bianco ha intanto coperto ogni cosa e anche Bari è sommersa da quell'insolito candore. Dalla stazione, il treno diretto al nord non tarda molto a partire e la sua velocità è anche abbastanza notevole. Tutta la penisola è coperta da un manto di neve che aumenta man mano che si procede. Arrivo finalmente a casa, dove rimango un solo giorno in quanto devo presentarmi direttamente a Bolzano, presso il mio Centro di Mobilitazione, per essere definitivamente congedato.

AMARA DELUSIONE

Da pochi giorni il Ministero, con una nuova circolare, ha abrogato il diritto al congedo del terzo fratello, se uno di questi appartiene alla classe 1922 o con essa arruolato. Mio fratello Over è della classe 1921, ma arruolato con la classe 1922; così il mio diritto al congedo va in fumo. La cosa sembra a tutti un po' strana; lo stesso Colonnello comandante il Centro di Mobilitazione rimane perplesso per tale assurdità e mi trattiene, per ulteriori chiarimenti presso il Ministero. Da quel giorno 7 febbraio, rimango in attesa e nel frattempo presto servizio all'ufficio accettazione ammalati. In quella attesa, che sembra non aver mai fine, si definisce la mia situazione. Devo purtroppo ritornare al corpo in oltremare. In quel momento vorrei morire per non essere più beffeggiato da una così cattiva sorte. Ma nella vita militare bisogna solo "ubbidire".

Il 6 maggio lascio Bolzano alla volta di Bari ed attendo l'imbarco che mi trasporti nuovamente in terra di Albania. Passando per Mozzecane mi fermo due o tre giorni a casa, dove racconto la disavventura ai miei genitori che quasi non mi vogliono credere. Purtroppo devo attendere l'eventuale congedo presso il mio reparto. Così, tre giorni dopo, riparto alla volta di Bari. Un nuovo addio alle persone più care con nel cuore l'unica speranza di poter ritornare al più presto.

Alle ore 10 del giorno seguente sono a Bari e dopo aver consegnato i documenti al Comando Tappa prendo posto nelle camerate in attesa. Trovo qui vecchi amici che erano stati in licenza, stupiti anche loro quando sanno della mia disavventura. Ma la "naia" è fatta tutta di cose assurde e ribellarsi è purtroppo vano, anzi, controproducente.

Il giorno dopo ci imbarchiamo sul "Rosandra" e alle ore 19, completato il carico, si alzano le ancore.



Libretti personali rilasciati ad ogni richiamo:
5 marzo 1936, 1 dicembre 1940, 5 marzo 1943.

I rimorchiatori staccano la grossa nave dalla banchina e la trascinano al largo.

Le eliche incominciano a girare imprimendo sempre più velocità al piroscafo in un mare che sembra calmo. Rimango in coperta, guardando con malinconia la sponda italiana che si allontana sempre più finché l'ombra della notte toglie ogni visione.

La nave corre solcando le tranquille acque ed in esse si scorge appena appena la bianca scia che lascia dietro di sé. Il cielo, così sereno, sembra voler aiutare noi poveri naviganti e in questa apparente calma mi accingo a scendere sotto coperta, dove prima ho appoggiato il mio zaino e scelto l'angolo dove passare la notte.

Ma come si può dormire? Sdraiato su un pavimento freddo e sporco dove neppure starebbero gli animali! Eppure riesco ad addormentarmi, tanta è la stanchezza e la volontà di chiudere gli occhi, aiutato forse da un mare calmo e tranquillo. All'alba mi sveglio al suono delle sirene che annunciano il prossimo arrivo, le mie ossa sembrano ridotte a pezzi. Poveri soldati!

Siamo nel porto di Durazzo che io rivedo per la quinta volta! Sarà l'ultima? Al Comando Tappa ci consegnano presto i documenti con i quali ognuno deve raggiungere il proprio reparto.

Arrivo presto alla mia Sezione dislocata a Sassobianco; quando mi vedono, i miei compagni rimangono stupiti e mi chiedono se abbia optato per la carriera militare.

Scherzando dico che l'Albania non può fare a meno della mia presenza. I miei superiori, che da molto tempo mi conoscono, anche loro meravigliati per una così assurda legge, non mi assegnano nessun incarico se non qualche turno di ispezione, cosa che alterno con lunghe giornate al mare, su una spiaggia deserta e selvaggia ma calda e pulita, lambita da un'acqua estremamente azzurra. Dopo qualche tempo vengo trasferito all'infermeria del Quartier Generale del IV Corpo d'Armata dove presta servizio anche il Tenente Zadra che mi

vuole come suo collaboratore. Ho l'incarico di provvedere all'amministrazione dei viveri agli ammalati e tenere i registri di carico e scarico degli effetti ospedalieri.

Ben volentieri accetto quell'incarico, altrimenti il tempo di attesa sarebbe terribilmente lungo e noioso. Dopo poco, un'altra novità; arriva una nuova circolare che reintroduce il congedo per il più anziano dei tre fratelli alle armi. Spero ancora nel congedo.

Il 30 giugno 1942 m'imbarco sulla nave "Quirinale" senza aver salutato nessuno. Nella mia mente si susseguono i pensieri più svariati, ora temo una nuova delusione, ora invece mi abbandono felice alla speranza che la mia odissea sia finalmente finita. Il mare è calmo e la nave, in compagnia di altre tre, fila veloce e silente.

Dalla coperta guardo la sponda albanese quasi meravigliato, salutandola per l'ennesima volta con timore e speranza. Scorre davanti ai miei occhi come in un film tutta la miseria di quella terra così ingrata ed avara, impregnata solo di fango e di tristezza. Tornano alla mia mente, come in un sogno, tutti i momenti della Guerra, tutto il mio lavoro fatto dopo che le ostilità sono cessate, il grande silenzio delle montagne deserte e fredde, degli amici, con i quali tante volte ho consumato la misera pagnotta e la misera scatoletta di carne. Ora tutto sta per finire e spero per sempre.

Per ragioni belliche, il percorso della nave sembra quasi divertente tanto è serpeggiante in quel mare liscio, sotto un sole straordinariamente bello e caldo.

Così, dopo lungo divagare, vedo Bari quando il giorno volge al tramonto e la sera copre con le sue ombre ogni cosa. Per ordini superiori pernottiamo tutti a bordo, magari brontolando un po' perché naturalmente ognuno ha fretta di correre a casa. Scendiamo verso le ore 7 del mattino e dopo aver sbrigato le pratiche al Comando Tappa corro verso la stazione.

Il treno per il nord parte alle ore 23. Tutti i vagoni sono già stipati

fino all'inverosimile da soldati e da civili di ogni ceto e condizione. Naturalmente, chi trova posto a sedere può chiamarsi fortunato ed io sono fra quelli. Di quando in quando i miei occhi si chiudono, forse più per la stanchezza che per il sonno. Alle ore 16 scendo alla stazione di Bologna, essendo a conoscenza che un treno partirà per Verona via Mantova.

Alle ore 20.30 scendo alla stazione di Mozzecane.

A piedi, ma con una grande gioia percorro i 3 chilometri che mi separano da Quaderni dove i miei familiari mi attendono. Non so descrivere la grande sorpresa quando mi vedono entrare dalla porta di casa.

In un istante mi trovo tra le braccia della mamma, del papà e di mio fratello Angelo (il più giovane di noi quattro) non ancora alle armi; tutti piangiamo dalla gioia. Durante la cena il nostro pensiero predominante è rivolto ai fratelli Vincenzo, in terra di Grecia, ed Over a Roma in attesa di destinazione.

La mattina seguente riparto per Bolzano per essere definitivamente congedato.

Così, dopo 26 mesi di richiamo alle armi, dopo lunghe e pericolose scorribande in terra straniera, dopo lunghi e terribili viaggi su mari burrascosi e pieni di insidie, finalmente il giorno 7 luglio sono congedato!

IL LAVORO IN FERROVIA

Prima di essere richiamato alle armi, ho vinto il concorso in ferrovia come aiuto macchinista presso il Compartimento di Bologna, ma non ho fatto in tempo ad essere assunto, causa appunto il richiamo. Adesso che sono ritornato e congedato dalle armi ho diritto al posto che mi sono precedentemente meritato.

Mi presento al Compartimento Ferroviario di Bologna per essere assunto ma la cosa non è automatica, devo ripetere l'esame di matematica, di italiano e quello di opera d'arte. Fortunatamente tutto va bene e il 9 settembre 1942 sono assunto al Deposito Locomotive di Mantova come operaio. La sistemazione mi è gradita perché nell'attesa posso aiutare la famiglia col lavoro, con la speranza di non essere più chiamato alle armi. Forse che il mio dovere non l'ho già fatto? Andare e tornare da Quaderni a Mantova non è cosa tanto semplice e l'orario di lavoro (7.30-12 e 13-18.30) non è molto gradevole. Il sabato è giorno lavorativo a tutti gli effetti ed il riposo festivo è consentito ogni quindici giorni.

Trascorro quasi tutto l'inverno con questo lavoro.

Ma nei disegni di Dio la mia odissea non è ancora finita.

È una domenica ed io me ne sto al lavoro, ma ho nel cuore un presentimento; da tempo circolano voci di un ulteriore richiamo. Ed ecco che verso mezzogiorno, dalla stazione di Mozzecane, mio padre telefona a quella di Mantova e mi annuncia la triste notizia.

A casa è giunta una nuova cartolina di richiamo che mi impone di presentarmi il 18 febbraio alla 14ª Compagnia di Sanità presso l'ospedale militare di Padova. Nello stesso giorno si deve pure presentare il Sergente Branzanti, mio collega di lavoro e di sventura.

Lascio il lavoro e con il permesso del capo-tecnico faccio mestamente ritorno a casa.

Nei pochi giorni prima della partenza io e Branzanti tentiamo l'impossibile, andiamo al Compartimento di Bologna per chiedere l'esonero e di poter rimanere nel nostro lavoro. A nulla vale il lungo servizio militare già prestato e nemmeno l'essere in servizio presso le Ferrovie dello Stato.

La Patria ci chiama ancora. Dal Corpo di Sanità, considerato speciale, è impossibile essere esonerati. Non sappiamo più cosa fare, la guerra è ancora in atto, decidiamo di andare a mangiare un boccone: solo un boccone, perché le nostre finanze non ci permettono di più.

Il giorno 18 febbraio 1943 mi presento all'ospedale di Padova. Incominciano le giornate di primavera e l'aria, sebbene ancor fresca, odora già dei primi fiori. Nella stessa giornata, dopo aver ricevuto divisa e bagagli, con altri richiamati sono trasferito al distaccamento di Este dove arrivo a tarda sera.

Il paese, che non ho mai visto prima, presenta una veduta panoramica molto bella. Adagiato ai piedi di verdeggianti colline, sta tra queste e la linea ferroviaria che da Mantova per Nogara e Legnago conduce a Monselice.

Ridente e florida è la campagna che circonda il paese, bellissimi i viali ed i giardini, ricchi di storia i parchi e i castelli, adorne di fiori e di opere d'arte le sue quattro chiese. Gli abitanti fanno degna corona con la loro cordiale giovialità. La disciplina è quella strettamente necessaria per un buon distaccamento militare; lo comanda il Capitano degli alpini Caliari, splendida figura umana e vero alpino, che non disdegna mai un buon bicchiere di vino.

Il distaccamento è quasi tutto composto da soldati anziani ed io sono assegnato alla fureria della prima Compagnia con due soldati, Gino d'Andrea e Guido Callegari, entrambi della classe 1907.

I giorni trascorrono in una atmosfera abbastanza buona; ma si è pur sempre in divisa militare e con una guerra non ancora finita. La

domenica posso tornare a casa in breve permesso, facilitato anche dagli orari dei treni.

In questo frattempo prende il Comando del distaccamento un Tenente Colonnello di Cavalleria il quale mette più rigosità alle nostre abitudini e all'andamento della Compagnia.

Intanto arrivano continuamente soldati dai vari centri di mobilitazione e comincia a correre voce di una nostra partenza per l'Egeo. Una sera, mentre siamo tra amici seduti ad un caffè in allegra compagnia, arriva la conferma: il nostro Comandante ci scorge e con aria piena di gioia e soddisfazione, ci comunica la nostra prossima partenza per la terra di Grecia.

Lui, dice, sarà orgoglioso di accompagnarci fino a Trieste e poi, suo malgrado, ritornerà per assolvere altri incarichi. Ma non ci sentiamo di condividere né la sua gioia, né il suo orgoglio: ci rassegniamo. Gran parte della truppa è in libera uscita e pochi pensano di ritirarsi per dormire. Appena sorge l'alba, come un baleno, si sparge una feroce notizia: il colonnello Comandante è morto improvvisamente...

Ciò non modifica, però, la nostra sorte: alle ore 10 del 7 giugno 1943 lasciamo Este. Sfilando lungo la via che porta alla stazione vedo molti visi tristi e qualche lacrima sul volto delle madri che sono presenti al nostro passaggio.

Il treno parte puntuale e in breve tempo raggiungiamo Mestre. Qui sostiamo brevemente finché viene approntata una tradotta pesante che ci accoglie tutti e, quando il sole sta per spegnersi laggiù dietro la laguna, inizia il suo viaggio verso terre molto lontane. Ben presto è buio e ognuno pensa a coricarsi sul duro legno di un vagone bestiame sperando di poter dormire. Ma quanti pensieri passano per la mente! Per quanto tempo continuerà questa guerra? E come ribellarsi e porre fine a tanto dolore?

La sola speranza che a questo mondo tutto ha fine, mi consola quel tanto che basta per non perdere la fede in Dio.

48ª SEZIONE DI SANITÀ, DIVISIONE DI FANTERIA MODENA

Dopo un viaggio pieno di meraviglie e stupore, qualche volta emozionante e quasi pauroso attraverso le zone montagnose e selvagge dei Balcani, giungiamo, sempre in treno, alla stazione di Atene il 19 giugno 1943.

Rimaniumo in quella metropoli un solo giorno sistemati in un grandissimo casermone pieno zeppo di soldati di ogni corpo, fra un miscuglio di armi, munizioni, carri e macchine di ogni nazionalità. La confusione è grande e noi appena giunti rimaniumo disorientati e quasi perplessi.

Le strade della capitale sono aride e polverose, le campagne da molto tempo incolte sono prive di ogni vegetazione, il traffico quasi esclusivamente militare fa nettamente comprendere le tremende conseguenze di una guerra da poco finita. Ma non tutta la città sembra risentire di quella miseria: negli ambienti mondani si balla e si canta fino a tarda notte, incuranti di tutto e di tutti e ciò suscita stupore, ma anche profonda tristezza.

Il mattino seguente partiamo su di un treno a scartamento ridotto che ci porta, attraverso un bellissimo paesaggio, fino a Patrasso.

È questa una ricca cittadina adorna di meravigliosa vegetazione, adagiata tutto intorno ad un piccolo golfo e dotata di una bellissima spiaggia.

Sostiamo due giorni che ci consentono una visita, scoprendo che Patrasso è in tutto simile ad una bella cittadina italiana. Gli abitanti, come del resto anche ad Atene, sono gentili ed affabili e ben volentieri si fermano con noi scambiando qualche parola, un po' in italiano, un po' in greco; per me e per qualche altro veterano di Grecia e di Albania non è difficile capirli.

La notte del 22 giugno, con qualche "caicco", lasciamo la costa per

passare dall'altra parte da dove, qualche ora dopo, arriviamo a Misolungi.

Nuova sosta di altri due giorni in una terra arida, priva di vegetazione, senza acqua, con un sole tropicale e una quantità enorme di zanzare malariche che ci tormentano giorno e notte.

La mattina del 25 partenza per Agrignon, dove sostiamo altri due giorni; il 27 giugno finalmente giungiamo a destinazione.



Agrignon - foto di gruppo con il sergente maggiore Ferrarini ed il sergente Diodà.

GIANINA

Arriviamo nel pomeriggio con una colonna di camion militari ma con grande pericolo per la presenza in loco di molti partigiani ribelli che in quelle sperdute strade assaltano le colonne militari. Per fortuna noi giungiamo incolumi senza udire un solo colpo di fucile e in discreto orario di marcia.

Il Comandante della 48^a Sezione di Sanità, alla quale noi siamo destinati, non è al corrente del nostro arrivo e si meraviglia non poco quando comprende che siamo in 250.

Egli non ha mai fatto nessuna richiesta di aumento di personale ed ora si trova con una forza tre volte superiore, senza sapere come impiegarla.

Con un po' di indugio ci fa trasferire in un distaccamento nei dintorni, in un vecchio ospedale abbandonato e qui ci sistemiamo alla meglio in piccole camere sporche e disastrate.

Che cosa siamo venuti a fare, io mi chiedo?

La sera del 26 luglio, un mese dopo il nostro arrivo, la radio annuncia le dimissioni di Mussolini e che il Generale Badoglio assume il comando di tutte le forze di terra, di cielo e di mare.

La mattina seguente noi, che siamo lontani dall'accampamento, rientriamo in sezione e tutto il complesso si trasferisce a Luron, che si trova sulla strada Arta-Prevesa, dove sostiamo inoperosi una quindicina di giorni.

Il paesetto tipico di campagna è calmo e ridente, ricco di verdura e anche di frutta che i contadini ben volentieri ci vendono per pochi soldi, così la nostra povera mensa si può arricchire. Il 14 agosto, un ordine di Armata ci fa trasferire a Nea Filipias, che è sulla strada Arta-Gianina. Qui la cucina funziona discretamente, ma la zona è alquanto malarica e il nostro reparto in breve si trova ad avere ben il 90% di ammalati.

La fortuna ancora una volta mi risparmia, ma devo sostenere da solo il lavoro di fureria che ho già preso a Luron, perché il Sergente Maggiore Raffetto, avendo già superato i 30 mesi consecutivi di zona di operazione, ha diritto alla licenza.

Anche qui la sosta è breve ed il 30 agosto una disposizione ci fa spostare ad Arta, dove ci accantoniamo in una chiesa greca cinta da robuste mura su un'altura detta S. Elia.

Il servizio funziona regolarmente, ma per l'aria circolano voci assai allarmanti; ben presto veniamo a sapere che la sera dell'8 settembre 1943 l'Italia ha chiesto l'armistizio separatamente dalla Germania. In una prima reazione i nostri soldati, pieni di entusiasmo, cantano e sparano in aria i pochi colpi di cartuccia ancora rimasti, in segno di gioia per la fine della guerra, ma subito un dubbio sinistro assale ognuno di noi.

La Germania, già nostra alleata ed ancora convinta di vincere una guerra ormai perduta, come si comporterà nei nostri riguardi?

Rimaniamo così in trepida ansia ed alquanto sgomenti, sono per noi momenti tristi e di grande incertezza.

Il Comandante Maggiore Medico Di Troia Raffaele ci dice chiaro e tondo che ci troviamo in una situazione difficile: in balia di tutti e di tutto, privi di ogni collegamento, in terra così lontana, disseminata da nemici di ogni genere.

Si aggiungono ora anche i tedeschi in quanto, per loro, noi italiani siamo divenuti traditori.

In tale frangente nessuno più si assume responsabilità e noi siamo liberi di fare quello che la nostra coscienza ci detta.

Molti, prevedendo una brutta fine, scappano con i ribelli sulle montagne portando le proprie armi, qualcuno si nasconde in case dei civili, qualche altro cerca di raggiungere l'Italia.

Ad Arta è tutto un subbuglio, sembra la fine del mondo!

Il giorno seguente la radio annuncia ancora che a Milano è sorto

un nuovo partito fascista che a fianco dei camerati tedeschi si propone di ricacciare il nemico che già in luglio ha messo piede in Sicilia. La nostra Sezione, in gran parte, rimane sempre nel proprio accantonamento e con occhio vigile segue lo svolgersi degli avvenimenti. Una nostra sentinella sta di guardia, giorno e notte, all'unica porta di ingresso.

La mattina del 10 il nostro ufficio è in un gran daffare. La situazione sta precipitando anche per noi, i tedeschi si avvicinano. Viene distribuito il materiale di casermaggio ancora esistente in magazzino e ci prepariamo a bruciare ogni cosa, mobili compresi. Quanta strage di oggetti vari che fino a poco tempo fa erano rigorosamente custoditi! Nel pomeriggio si odono alcuni colpi di mitraglia, che man mano si avvicinano sempre più al nostro accantonamento.

I tedeschi hanno preso il Comando di Presidio che prima era in mano italiana. Per tutta quella notte nessuno riesce a dormire. Il nostro Comandante non sa più che fare, in mancanza di un qualsiasi ordine proveniente dall'“alto”.

Alcuni civili cercano di entrare nel nostro accampamento per rifugiarsi sotto l'emblema della Croce Rossa. Loro temono fortemente, come noi, l'ira dei tedeschi.

Siamo sempre in caposaldo; alle ore 11 il nostro Comandante con aria triste e avvilita, dà l'ordine di consegnare le armi. Alle ore 14.30 consegno anch'io il mio fucile che, sebbene non avesse sparato un solo colpo, mi faceva essere, perlomeno, un vero soldato. Ora sarò invece un vero prigioniero.

Ci sia benigna la sorte e la divina provvidenza “regolatrice suprema delle vite umane” ci venga in aiuto.

Alle ore 15.00 circa giunge, nel nostro accantonamento, un sottufficiale tedesco e ci ordina, in tono severo e minaccioso, di portare armi e muli nel forte di S. Elia sorvegliato contro le incursioni delle bande dei ribelli che circondano Arta.

Rimaniamo ancora nell'accantonamento ed intanto è il giorno 12 settembre. Tutto intorno sembra calmo come nulla fosse avvenuto, e l'attesa, in quella calma, si fa sempre più trepida ed angosciata. I civili, però, ci invitano ad andare con loro sulle montagne, avvertendoci che ormai siamo prigionieri dei tedeschi e noi siamo già consapevoli che la nostra sorte è segnata.

La speranza, che è sempre l'ultima a tramontare, ci consola e ci induce a sperare che forse qualche cosa potrebbe anche cambiare. Il profondo del nostro cuore, però, è in gran tumulto e non sa darsi pace, forse presago di quanto avverrà.

"Radiofante" ci informa che qualche Divisione resiste ai tedeschi e non vuole cedere le armi, obbedendo alle disposizioni di Badoglio, che la sera della dichiarazione di armistizio aveva detto: non molestare nessuno, ma reagire contro chiunque ci attacchi. Forse, però, per lui dire così era anche facile e magari obbligatorio.

Per noi, comunque, ormai non ci sono più alternative; i nostri Generali, intimoriti di fronte ad un pugno di audaci tedeschi, con viltà consegnano le armi e ci costringono a fare lo stesso; anche noi della Divisione Modena siamo disarmati da 80 uomini tedeschi. È un disonore.



IL RICONOSCIMENTO PIÙ AMBITO

.....E' TRA LA VOJUSSA
E L'OSUM, SUI FRONTI
TENUTI DAL "IV" VIII XXV
CORPO D'ARMATA CHE
FURONO SPEZZATE LE
RENI AL NEMICO..... *m.*



L'amara sconfitta rende beffardo l'ambito riconoscimento ottenuto l'anno precedente in Albania.

LA PRIGIONIA IN TERRA DI GERMANIA

È l'alba del 13 settembre 1943, il sole spunta sereno e roseo senza il minimo segno dell'autunno ormai prossimo; esso sembra quasi ridere sulla nostra disgrazia, mentre l'aria frizzante rende il nostro respiro quasi affannoso.

In mattinata ecco l'ordine di partenza. In furberia bruciamo ogni cosa in modo che ai tedeschi non rimanga segno alcuno di amministrazione.

Pur sapendo di rischiare, porto con me il mio diario di guerra, assieme ad altre poche cose necessarie. Alle ore 10 siamo tutti pronti sulla strada e ben incolonnati. Gli zaini vengono caricati su alcune auto che ci seguono da vicino. Altri reparti si congiungono a noi e la colonna si snoda lungo la via. Alle ore 16 giungiamo a Nea Filippias, dove sostiamo. Qui rivediamo qualche nostra vecchia conoscenza e ci scambiamo opinioni e dubbi su quello che ci capiterà.

Ecco, la marcia verso il calvario è già incominciata!

Essa sarà dura, alle volte molto dolorosa, sarà forse anche lunga, ma il tempo passerà.

14/9/43. Partenza ore 4.45. Andatura buona, strada in salita. Al 34° chilometro sosta lungo un piccolo ruscello. Sono issate le tende ed in breve tempo ognuno dorme. Siamo molto stanchi!

15/9/43. Partenza ore 4.45. La Sanità marcia in testa alla colonna e l'andatura è un po' accelerata. Lungo la salita la colonna si rompe, poi sul culmine si riunisce. Prosegue la marcia fino a Gianina, dove ci attendiamo in uno spiazzo, sotto un calore d'inferno, senza un'ombra e senza una goccia di acqua. Qualcuno sviene.

Corre voce che forse si dovrà ripartire in quanto il luogo è poco idoneo al pernottamento, intanto giunge la sera e rimaniamo sul posto. Meno male.

Il nostro Comandante ci informa del trattamento di riguardo che i tedeschi ci riserveranno in quanto tutta l'armata non si è opposta alla rinuncia delle armi. Ci porteranno in Italia, ci concederanno una licenza per rimetterci dalle sofferenze della Grecia, poi saremo richiamati nuovamente ed incorporati nel nuovo esercito al loro fianco.

16/9/43. Sveglia alle ore 4, alle ore 5 si parte, e rifacciamo la strada del giorno precedente, prendiamo poi a destra e alle ore 10 arriviamo a Perone.

Qui ci incontriamo con un'altra colonna di militari provenienti da Prevesa: la vista di quei soldati, ridotti in misere condizioni, desta in noi una grande commozione. Indossano vestiti laceri e sporchi, e procedendo lentamente a piedi scalzi, danno veramente l'impressione di essere allo stremo delle forze. Quasi tutti portano il proprio zaino, un peso enorme, anche se quasi vuoto, per loro che non hanno più energie.

Mentre questa triste visione sfilava davanti a noi sono distribuiti i viveri che dovranno bastare per due giorni: pane gr. 300, una scatola di carne da dividere fra cinque uomini, 20 gr. di sale, 45 gr. di riso. Con ciò bisogna arrangiarsi e confezionare il rancio provvedendo altresì agli oggetti necessari per cucinare, all'acqua ed alla legna.

17/9/43. Giorno di riposo.

18/9/43. Sveglia alle ore 3.30. Si parte alle 4 con andatura un po' accelerata, la strada è serpeggiante ed in lieve salita. Dopo 30 chilometri siamo a Kalibaki. Nei pressi vediamo il monumento del XXV Corpo d'Armata e quello della Divisione Julia. Quanti ricordi, quanto eroismo e quanto sacrificio racchiudono quei due altari. Forse tutto è stato vano?

Sosta e pernottamento sulla sponda destra di un fiumiciattolo che scorre limpido e calmo permettendoci un bagno ristoratore.

19/9/43. Sveglia alle ore 2.30. Un'ora dopo si parte, ma la strada,

fortemente in salita, rende la marcia assai faticosa. La lunga colonna si sfascia formando dei piccoli gruppetti, finché è raggiunta la cima dalla quale si scende percorrendo un sentiero fino a valle. Sui nostri passi, un aereo militare distrutto è quasi irriconoscibile. Dopo lungo cammino ecco finalmente una sorgente di acqua fresca che ristora un po' le nostre bocche ormai arse. Breve sosta e si riprende il cammino fino a Ponte Perati, che noi bene conosciamo, in quanto era punto di rifornimento di medicinali e viveri durante la guerra. In una radura si pianta l'accampamento. Il caldo è soffocante e l'aria tanto afosa, ma la stanchezza è grande, la fame molta ed il sonno prende per tutti il sopravvento.

20/9/43. Giorno di riposo sulla riva sinistra del fiume Vojussa. Molti si tuffano nelle sue limpidissime acque. Il Cappellano della nostra sezione celebra la S. Messa.

21/9/43. Sveglia alle ore 1.30. Partenza alle 2 con andatura un po' forte. Per la campagna, abbandonata, molti soldati si disperdono nei campi e raccolgono un ricco bottino di uva che dividono con quelli rimasti in colonna. Dopo circa 4 ore di cammino appaiono i resti di quello che fu un piccolo e pacifico paesello di campagna. Nessun abitante, nessun cenno di vita, tutto è raso al suolo in un silenzio pauroso. Dopo 24 chilometri ci attendiamo per il pernottamento in una piccola valle, molto ricca di vegetazione.

22/9/43. Partenza alle ore 3.30. L'andatura non è troppo forte, sebbene la strada sia facile e piana. Lungo il percorso scorgiamo una tomba recente di un soldato tedesco, probabilmente vittima di ribelli, molto attivi in questi luoghi. Dopo circa 24 chilometri ecco una piccola valle, dove scorre pacifico un ruscello ricco di limpida acqua. Qui piantiamo le tende. Il sole è ancora alto nel cielo ed i suoi raggi cocenti stremano ancor più le nostre forze già molto ridotte. Di un po' d'ombra neanche l'idea. In un altro paesetto, ridotto a macerie ed abbandonato, raccogliamo un po' di frutta per la nostra misera cena.

23/9/43. Alle 5 sveglia e alle 6 in marcia. La strada è in salita ed a un certo punto presenta una fantastica visione.

I fuochi da noi accesi prima della partenza, allo scopo di bruciare la paglia o l'erba che la notte ci ha fatto da cuscino, ardono e con le loro fiamme rivolte al cielo, dànno l'impressione di un grandioso fuoco di artificio. Sembra che tutta la vallata bruci, finché poco dopo, girando dietro il monte, lo spettacolo ha termine. Dopo 10 chilometri ecco il paese di Borava che molto probabilmente deve essere stato un centro importante, ma al nostro passaggio si presenta un cumulo di rovine. Un po' di cammino ancora e si fa tappa. Benché la marcia sia stata breve, ci ordinano di piantare le tende. Si presume che l'acqua tanto vicina ed abbonante in quel punto, suggerisca la sosta.

24/9/43. Giorno di riposo. Il cielo è nuvoloso e perciò il caldo non è eccessivo. Sin dalla partenza da Arta, all'insaputa dei tedeschi, abbiamo caricato sulle macchine che portano i nostri bagagli un po' di viveri di riserva.

Così hanno fatto anche altri reparti e specialmente la Sussistenza, che è riuscita a colmare una intera macchina di pane e pasta. A questo punto i tedeschi accortisi di ciò, provvedono allo svuotamento di quella macchina e tengono i viveri per loro. Siamo costretti così a dividere quello che noi abbiamo con il reparto di Sussistenza. Poca cosa tocca a ciascuno!

È questo il primo atto di affamamento che i tedeschi compiono nei nostri riguardi ed ancora una volta ci rendiamo conto che fra loro e noi non corre certamente buon sangue.

Con la pancia quasi vuota, alle ore 9 assistiamo alla S. Messa.

25/9/43. Sveglia alle ore 2 e alle 3 partenza. Dopo 4 Km siamo ad Erzache, paese di notevoli dimensioni ma semidistrutto dalla guerra. L'andatura è un po' forte su una strada abbastanza buona. Appena sorge l'alba, una parte della truppa si disperde qua e là

per i campi abbandonati dai greci, in cerca di quanto può essere commestibile. Lungo tutta la strada l'acqua non manca, così il nostro trasferimento è quasi "piacevole". Dopo 24 chilometri arriviamo alla tappa, dove si pianta, come sempre, il nostro accampamento, anche questa volta lungo un fiumiciattolo. Qui mi prende un forte raffreddore che durante tutta la marcia mi procurerà un notevole malessere.

26/9/43. Sveglia alle ore 3 e partenza alle 4. La strada è in salita ma per fortuna l'andatura non è forte. La mia Sezione marcia compatta per tutto il tragitto e dopo 18 chilometri arriviamo nei pressi di Koritza. Anche qui il solito ruscello ci dà ristoro.

27/9/43. Sveglia e partenza come ieri, la strada è buona e l'aria fresca. Dopo 4 chilometri breve sosta. La truppa scorge vicino un povero vigneto che in pochi minuti è "alleggerito" di tutti i suoi frutti. La marcia riprende e transitiamo per Koritza; è una bella cittadina in parte costruita a nuovo dagli italiani prima della guerra. Anche qui il presidio è tenuto dai tedeschi, sebbene vediamo circolare ancora qualche soldato della divisione Arezzo in perfetta uniforme ed anche armato.

I civili, non molti per la verità, assistono al nostro passaggio. Nei loro occhi non si scorge molta gioia anche se liberati dal nemico italiano. Forse pensano che tutto sommato "si stava meglio quando si stava peggio". L'aspetto dei tedeschi è infatti non molto rassicurante.

Poco lontano piantiamo le tende in una radura estremamente soleggiata. Un piccolo e guizzante fiumicello ristora le nostre ossa ridotte a pezzi. Nelle vicinanze scorgiamo un piccolo campo di patate pronte per essere raccolte; noi le raccogliamo proprio tutte, non senza la disperazione dei legittimi proprietari. In breve sono cucinate ed ognuno ne mangia a crepapelle. Con la rimanenza, i nostri cuccinieri preparano una zuppa così abbondante e ricca di

quei tuberi che, sebbene manchi completamente di sale, è divorata in un lampo.

Per noi della Sezione di Sanità questo giorno è memorabile.

28/9/43. Giornata di riposo, così dormiamo fino alle ore 9, quando il Cappellano ci sveglia per la messa al campo. Io sono un po' indisposto, forse per la grande scorpacciata di ieri, così a mezzogiorno non ho voglia di mangiare; mi riservo di cenare a sera con un po' di patate lesse; sono insapori, ma le mangio volentieri, non c'è altro.

29/9/43. Sveglia alle ore 3 e partenza alle 4. La strada è buona e dopo 15 chilometri ci fermiamo in un paesetto deserto il cui aspetto lascia capire che poco prima è stato teatro di un aspro combattimento fra partigiani e tedeschi: a lato della strada si vedono i resti di quelle che furono tre macchine tedesche. Il nostro solito accampamento viene piantato nei pressi di un piccolo corso d'acqua, al di là del quale scorgiamo subito un orto ricco di patate fagioli e cavoli. L'uva non manca e così anche oggi è festa, per la ricca ed abbondante cena.

30/9/43. Sveglia e partenza come il giorno precedente. Ora la strada si presenta molto polverosa e dopo 8 chilometri siamo al confine albanese. Un bellissimo ponte di recente costruzione unisce l'Albania alla Macedonia. Dopo 24 chilometri facciamo tappa in un prato ai margini di un rio che scorre silenzioso tra due folte rive adorne di salici e pioppi.

Mentre ognuno è occupato a piantare la propria tenda, giunge di corsa un portaordini e ci informa che i ribelli hanno attaccato le nostre macchine asportando zaini e materiali. Ma poco dopo, invece, ci raggiungono due delle nostre macchine che fortunatamente sono sfuggite alle incursioni dei ribelli.

Le nostre poche cose si sono salvate, ma subito gli autisti ci informano che durante l'attacco sono stati uccisi un Maggiore, tre soldati, ferito gravemente un Tenente dei carabinieri. I ribelli hanno

fatto una dozzina di prigionieri, fra i quali il nostro Tenente di farmacia ed il Cappellano del 197° ospedale da campo. Anche il nostro Comandante è stato fatto prigioniero dai ribelli, ma poi è stato rilasciato, in quanto fra loro c'era un nostro soldato, il quale si è prodigato per la sua liberazione; così il Comandante ci ha potuto raggiungere.

1/10/43. Sveglia alle ore 4 e partenza alle 5. Tappa breve oggi, chissà perché. Nei pressi di un ruscello, dopo solo 8 chilometri di marcia, piantiamo le tende in una radura soleggiata e secca. Con alcuni compagni riusciamo a vendere, agli abitanti del luogo, una camicia in cambio di due polli che, cucinati poi alla meglio, servono da ricca cena.

2/10/43. Questa mattina non c'è sveglia in quanto il giorno è considerato di riposo. Verso le ore 9, però, quando molti stanno ancora sonnecchiando, viene dato l'ordine di partenza immediata. Le poche macchine che finora ci hanno seguito non possono più partire. Inutili le nostre proteste, inascoltato e vano il nostro grande rammarico. Ci carichiamo lo zaino a spalle, riducendo ancora il suo contenuto, perché la strada da percorrere non è ancora finita. Abbandoniamo sul terreno in breve tempo un mucchio di indumenti e di ogni altra cosa a noi cara.

I civili tentano in ogni modo di appropriarsene, anche se i tedeschi che ci accompagnano fanno sentire di quando in quando le loro armi. Quanto "ben di Dio" che fino ad ora abbiamo gelosamente custodito ora dobbiamo lasciare!

Noi quattro: Raffetto, Galardo, Pippo ed io lasciamo un sacco pieno di pasta e uno di fagioli che ci seguivano fin dalla partenza, sulle nostre macchine, in previsione di giorni sempre più tristi. Uno dei due polli, rimasto la sera, lo dividiamo in fretta ed altrettanto in fretta ce lo mangiamo, lasciando sul luogo le ossa ancora ricche di carne ed il contorno consistente in un bel secchio di patate lessate.

Un caporale tedesco, con aria assai minacciosa, ci costringe a non perdere altro tempo.

Quasi tutta la colonna è già in marcia, ma la strada fortemente in salita e il peso dello zaino che ogni soldato porta in spalla, fanno in modo che il "biscione" si allunghi sempre più, permettendo così anche a noi di raggiungere il gruppo. Dopo 7 chilometri giungiamo al culmine di questa aspra montagnola priva di ogni sentiero e ricca di sterpi. Non meno faticosa è la discesa per le nostre povere gambe gravate dello zaino che, pur poco voluminoso, ci sembra un peso enorme. In fondo alla valle scorgiamo la cittadina di Florina. A questo punto tutti gli ufficiali vengono bloccati e non proseguono più con noi. Il perché nessuno lo sa!

Noi quattro amici, sempre uniti, marciamo con altri piccoli gruppetti perché la colonna è letteralmente sfasciata ed ognuno va quasi per proprio conto sospirando con forte brama la meta ancora lontana. Si alleggerisce ancora di più lo zaino e i civili lungo la strada ne approfittano barattando con poca frutta o qualche bibita confezionata alla loro maniera.

Così, dopo una giornata assai movimentata, ricca di sorprese e di delusioni, finalmente giungiamo verso il tramonto nei pressi della tanto desiderata Florina, che è sul confine greco slavo. Tutti siamo terribilmente stanchi, molti si buttano sul nudo suolo con il proprio telo da tenda sulla testa e così dormono. Noi quattro ci facciamo la tenda in qualche modo ed in breve tutto intorno è silenzio.

3/10/43. Sveglia alle ore 6 e zaino in spalla. I tedeschi ci ritirano le dracme che possediamo, dandoci in cambio una ricevuta, che poi, ci assicurano, a suo tempo sarà cambiata in marchi. Noi, prima della requisizione, riusciamo a cambiarle, seduta stante, con delle mele che i civili ci offrono al prezzo di 500 dracme il chilogrammo.



315625/III B N. 2750 del Cata

R. ESERCITO ITALIANO 

Certificato d'Identità

L'opera del presente è il (n) 315625/III B classe 115 Distr. Varese N. Matr. 4067
di Francini Giuseppe
appartenente al (n) 78 Terz. Sanità
colla qualifica di (n) Aiutante di Sanità

CONNOTATI

Statura 170 Naso alto
Capelli castani Bocca semplice
Occhi chiari Segni particolari _____

Gruppo Sanguigno _____

Il prenomato è autorizzato a fare uso del bracciale internazionale di neutralità, ai termini dell'Art. 21 della Convenzione internazionale di Ginevra, 27-7-1929.

24.12 li 24.6 1913 A.

IL COMANDANTE DELLA SEZIONE SANITÀ
Allegretti

nome _____ (1) Corp. di appartenenza _____ (3) Medico, Farmacista, infermiere, etc. etc. (4) Qualifica e firma dell'autorità

Gradi militari, fascia di riconoscimento e documenti di appartenenza al corpo di Sanità.

IN TRENO VERSO L'IGNOTO

Alle ore 11 dello stesso giorno (3.10.43) siamo in una stazione enormemente affollata di militari e qui ci vengono assegnati i posti.

Buona parte della 48^a Sezione di Sanità è sistemata su carri pianali scoperti che in tempi normali servono per il trasporto di materiali ingombranti, quali legnami, materiali ferrosi o macchinari vari.

Riceviamo i viveri per tre giorni: una scatola di carne da Kg 1 da dividere in quattro persone, una scatola di carne di maiale da 400 grammi da dividere in tre, tre gallette per ogni uomo e, per bevanda, una bustina di limonina.

Alle ore 13 il treno è pronto per partire e dopo 13 chilometri arriviamo a Krenitza. Qui sosta per tutta la notte. Guai a chi scende anche solo per i più necessari ed impellenti bisogni fisiologici. Così, 54 uomini, tanti siamo su questo carro, con i relativi zaini che ci fanno da cuscino dormiamo su una superficie di mq 27,4 per tutta la notte, sotto un cielo sereno ma rigido e freddo.

4/10/43. Alle ore 7 il convoglio si mette di nuovo in moto con andatura non superiore ai 40 chilometri orari.

Dopo poco passiamo dalla stazione di Bitolje e ancora da quella di Priepj ed io me ne sto seduto sulla sponda del pianale "godendomi" il misero panorama, immerso in tristi pensieri e tristi presentimenti per l'avvenire. Ad un tratto avverto un veemente colpo alla testa, come una forte sassata, e stramazzo all'indietro sul carro, perdendo quasi i sensi. Dopo poco, riavutomi, i miei compagni mi raccontano il fatto: un bambino ha lanciato sul carro un pezzo di pane; quel dono generoso di un innocente mi ha causato una piccola ferita alla regione nasale che guarirà in 5 giorni. Scende intanto la sera ed il treno corre, mentre noi, sdraiati sull'assito del vagone, cerchiamo di dormire. In ogni galleria (e qui sono molte) l'odore acre e sgradito

del fumo della locomotiva rende il respiro sempre più affannoso. Quanto è lunga questa notte, non voglio neppure descriverla.

5/10/43. L'alba giunge finalmente, ma il cielo si presenta nuvoloso assai e foriero di imminente pioggia; pensiamo bene di provvedere per il riparo. Dopo lunga discussione fra di noi, adottiamo l'unica soluzione possibile, quella di fissare le tende ai lati del carro, sollevandole con i paletti nel mezzo, senza naturalmente alzarle eccessivamente, in quanto la velocità del treno potrebbe strappare tutto. L'operazione si deve eseguire mentre il treno è in corsa: cosa non facile, benché la velocità non sia eccessiva.

Per fortuna la sosta in qualche piccola stazione ci agevola, così ci sistemiamo nel "migliore" dei modi possibile. Le fermate nelle stazioni ora sono lunghe e snervanti, il nostro treno deve dare precedenza a numerose tradotte di soldati tedeschi che fanno il viaggio inverso al nostro. Per noi, però, queste soste risultano propizie, in quanto possiamo far riposare le nostre povere ossa sconquassate dal treno.

Alle ore 17 arriviamo a Scoplje. Lunga fermata, naturalmente fuori dalla stazione, dove per la prima volta ci servono un rancio caldo: una brodaglia acquosa resa leggermente giallognola da un pugno di farina di mais: forse manco i porci la gradirebbero a meno che non fossero affamati come noi. Sollecitamente i tedeschi ci fanno salire sul nostro "bel" treno, che verso sera riparte con la solita andatura lenta e ricca di fermate, mentre noi ci sdraiamo (rassegnati) sotto la nostra tenda-riparo.

6/10/43. L'alba ci desta mentre il treno continua la sua andatura lenta e monotona.

Verso mezzogiorno, durante la solita rivista da parte dei tedeschi che ci accompagnano, viene scoperta fra di noi una ragazza greca di 18 anni vestita da soldato italiano. È la fidanzata di un nostro autista che lui, furbescamente, pensava di portarsi in Italia; sì, perché

questa ci era stato detto, è la nostra destinazione. Se non che l'autista, trattenuto a Florina per servizio, ha lasciato alla ragazza indirizzo e soldi, facendola salire tra noi vestita da soldato e sperando di raggiungerla poi in Italia. Ma il romanzo finisce presto, la bella intraprendente è consegnata alla polizia di Nisch e di lei non sappiamo più nulla.

Qui a Nisch ci viene ancora somministrato un altro rancio caldo, consistente in un quarto di litro di acqua dentro la quale, precedentemente, è stata cotta la pasta per i soldati tedeschi: questo il nostro "lauto" pasto per tutto quel giorno. Prima di partire i tedeschi ci chiedono se fra noi ci siano 10 uomini di Sussistenza disponibili a rimanere a lavorare nel loro magazzino. Un folto gruppo si presenta alla richiesta, ma loro ne vogliono 10 e non uno di più; pertanto quelli in soprannumero ritornano tristemente in nostra compagnia. A tarda sera il treno parte e noi, accovacciati sotto la nostra tenda, cerchiamo di dormicchiare.

7/10/43. Il tempo è bello e la velocità del treno discretamente forte. Verso sera siamo nei pressi di Belgrado.

La città ci affascina con la sua splendida illuminazione, posta a forma di semicerchio sulla sponda destra del Danubio. Passiamo sul ponte ferroviario, un vero capolavoro d'arte, quando già è buio e scorgiamo la sua acqua che è davvero blu. Dispiace un po' a tutti di non poter sostare in questa città almeno qualche ora, il treno continua la sua corsa; non è un treno dei "desideri", ma solo dei dolori e delle angosce.

8/10/43. Ci svegliamo in Ungheria e ai nostri occhi si presenta una pianura sconfinata tutta praterie verdi e lussureggianti; adorne di fiori sono le piccole stazioncine incontrate lungo il viaggio, bello lo stile delle case e dei palazzi: tutto ciò rallegra un po' il nostro viaggiare.

Verso il tramonto siamo a Zagabria, prosperosa città, importante

nodo ferroviario e stradale, ricca di industrie. Sostiamo finché è buio, ceniamo con cipolle e pane offerti dai civili, poi il treno riprende la marcia.

9/10/43. Appena i primi albori diradano le tenebre, incomincia a piovere e dai teli alquanto sforacchiati scende copiosa l'acqua gelida; chi è più esposto cerca di trovare rifugio nei posti dove l'acqua non scende e la poca superficie a nostra disposizione si riduce ulteriormente.

Verso mezzogiorno passiamo dalla stazione di Koposvar: la campagna che ci circonda si presenta sempre florida e ricca di vegetazione. Non piove più, ma nel cielo si addensano nuvoloni neri e minacciosi. Prima che le tenebre scendano su tutto e su tutti, cerchiamo di mangiare quel poco che ci hanno dato precedentemente i civili a Zagabria, qualche pezzo di duro pane e un po' di marmellata avvolta in carta.

Alle ore 22 fermata del convoglio in una stazioncina senza nome sperduta in mezzo alla campagna perché dobbiamo essere riforniti di viveri, così ci è detto! 100 gr. di pane a testa ed un gavettino di caffè-acqua (meno male che è calda). Dopo esserci rifocillati (si fa per dire), tutti in carrozza, si riparte. Fa molto freddo.

10/10/43. Verso le ore 10 siamo al confine fra Ungheria e Germania. È domenica, vediamo la gente ben vestita nei suoi costumi che si reca alla messa nella cittadina di Sopron. Qui, piccola sosta, poi nuovamente in viaggio fino a Mattersburg, prima stazione tedesca. I pochi ufficiali italiani che sono nel convoglio vengono disarmati della pistola di ordinanza da un sott'ufficiale tedesco.

Fanno scendere parecchi nostri soldati per fare i più umili lavori nella stazione. Questo è il momento nel quale mi rendo conto della verità sempre sospettata: siamo veramente prigionieri. Altro che Italia! La cruda realtà mi si conferma quando il treno, muovendosi verso Ovest, acquista una velocità più che doppia di quella usata finora.

11/10/43. All'alba siamo a Lienz. Bella cittadina, pulita ed ornata di verde dove l'aria che si respira odora di fiori. I campi si snodano fra pianure e altopiani, sono ben lavorati e le strade fiancheggiate da floridi alberi di melo, i cui frutti ormai maturi mostrano i loro variopinti colori. Tutto intorno sembra un grande giardino. Almeno gli occhi gioiscono, ma il cuore è una tomba.

A Stettling fermata e rancio (acqua con poco orzo bollito e 500 gr. di pane, di quello nero che mangiano i tedeschi). Questi sono i viveri per l'intera giornata.

Una triste sorpresa: muore di malaria perniciosa un nostro soldato. I nostri medici non se ne accorgono se non quando il poveretto è spirato.

12/10/43. Il treno corre a grande velocità attraverso una zona che sembra molto industrializzata. A Liepzing il treno si ferma inaspettatamente ed un nostro ufficiale, un po' anziano, scende frettolosamente dal carro per un evidente ed impellente bisogno corporale. Un soldato tedesco vedendolo, lo prende a calci e lo fa risalire sul carro dal quale poco prima è sceso. Ci somministrano la solita zuppa d'orzo, poi il treno riparte ad una velocità quasi eccessiva.

Verso le ore 23 ecco Wittenberg. Il treno entra in un recinto di fitto reticolato ed i cancelli vengono tragicamente chiusi dietro di noi. La nostra odissea è finita: questo è il Campo di Concentramento per prigionieri di Guerra M.STAM. LAGER III°B.

NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

WITTENBERG è sulla linea ferroviaria Lipsia-Berlino. Il paese, non di vaste proporzioni, è assai ricco di industrie e commercio agricolo. Una importante via fluviale lo unisce a tanti altri centri, rendendo così rapido e facile lo scambio delle merci.

Questo è quel poco che posso osservare alle ore 23 quando dallo scalo merci ci conducono, inquadrati e ben scortati da varie sentinelle armate fino ai denti, all'interno del campo di concentramento vero e proprio, che dista dal paese circa un chilometro.

Il suo ingresso non sembra quello di un luogo di pena e di sofferenza; ma la verità si svela quando gli occhi scorgono il triplice reticolato e le alte garitte dalle quali, durante la notte, le sentinelle poste ad ogni angolo, con potenti riflettori, scrutano il campo in ogni verso ed in ogni punto.

Varchiamo un primo cancello, docilmente e tristemente rassegnati alla nostra sorte ed entriamo nel precampo. Qui vi sono gli uffici vari inerenti al funzionamento del campo stesso.

Nel centro, una specie di torre in legno si erge imponente e sulla facciata frontale è dipinta, come musa protettrice, l'aquila del grande REICH. Ai due lati due piccoli cancelli in ferro battuto e molto ben lavorati, ognuno sorvegliato da una truce e severissima sentinella. Al nostro arrivo, quello di destra si apre e noi entriamo, uno per uno, con aria triste assai, sotto il peso del nostro povero zaino non ancora completamente svuotato. Nel varcare quella porta il nostro volto si rattrista ancor di più e la nostra condizione ci appare ora, come non mai, in tutta la sua tragica realtà.

Quando tutti siamo entrati, il cancello si richiude ermeticamente con un lento, lancinante scricchiolio. Il sordo e lugubre rumore dei ferrei catenacci irrompe tremendo nei nostri cuori già da tempo

infranti dal dolore. Muti, ci guardiamo negli occhi e senza parlare ci comprendiamo. Per noi incomincia una nuova più dura odissea!

Il campo è di vastissime dimensioni, tutto intorno è ordine e pulizia. Una strada principale, partendo dal cancello d'ingresso, corre diritta fino in fondo, ampia e adorna di fiori.

Ai sui lati stanno, geometricamente disposte, le baracche che naturalmente sono in legno, ma anche queste molto ben conservate. Ne conto 50, divise in gruppi di tre per tre ed ogni gruppo è circondato da un filo di reticolato. Sul retro di ogni gruppo vi è un piccolo cortile che serve per le numerose adunate, ripetute ogni giorno e nelle ore più impensate.

Al nostro giungere, molti prigionieri arrivati prima di noi si avvicinano ai reticolati, forse per vedere se fra noi c'è qualche loro conoscente o per avere qualche notizia. Ci rivolgono qualche cauta domanda, accennano un saluto; fra di loro vi sono italiani (non molti per la verità), americani, inglesi, francesi, serbi, slavi, greci e molti altri ancora, di cui è un po' difficile stabilire la nazionalità. Parlare con loro diviene subito estremamente difficile sia per la lingua per noi incomprendibile ed inoltre per il severissimo divieto da parte dei tedeschi.

Ci fanno sostare alla metà circa del campo davanti alle cucine. La nostra fame è enorme. Ci liquidano con una gavetta di brodo contenente qualche foglia di verdura, 300 gr. di pane umido e pesante, 50 gr. di margarina.

Molto in fretta ci conducono in due baracche vuote; vi troviamo posto in 2.000 circa.

Chiuso il cancello che divide le nostre baracche dalle altre, le sentinelle ci lasciano e noi rimaniamo a dormire su castelli di legno a tre piani, senza paglia, senza coperte e senza luce.

Ma, nonostante abbiano poco di riposante quei "letti" e quei luoghi, in breve tempo tutto intorno si fa silenzio profondo.

La notte è già alta, il buio pesto, il clima freddo, umido e nebbioso.

Io mi ritrovo solo con me stesso e con la mia angoscia. Tantissimi pensieri si affollano immediatamente alla mia memoria: la libertà definitivamente perduta, la famiglia lontana, irraggiungibile, le serate d'inverno attorno al domestico focolare, quando mio padre narrava a noi piccoli le sue avventure di prigioniero durante la guerra 15-18: solo ora comprendo le sue parole. Con questo turbinio di pensieri nella mente non riesco a chiudere occhio. Alfine la stanchezza fisica vince ogni cosa e verso l'alba mi addormento.

13/10/43. Alle ore 6 siamo tutti brutalmente svegliati dal gridare ossessivo delle guardie. Primo risveglio fra i reticolati in un triste campo di prigionia. Ahi! duro risveglio!

Per questa mattina niente caffè, perché l'orario della distribuzione è già passato. Ci consola il pensiero che la perdita non è tanto grave in quanto quel caffè altro non era che acqua calda con un qualcosa che la rendeva scura.

L'alba grigia ed il cielo coperto di nuvole rattrista ancor più le nostre menti. Un'arietta gelida, sottile e bassa, fischia tra le nostre orecchie e la nebbia tanto fitta inumidisce i pochi panni che abbiamo addosso.

Alle ore 7 ecco la prima adunata nel cortile retrostante le nostre baracche. Prende subito la parola il Tenente Colonnello Menghi sottocapo di Stato Maggiore della Divisione Modena. Ci spiega con poche parole ma molto significative qual è la nostra situazione nei confronti dei tedeschi e quali alternative abbiamo: o combattere ancora a fianco dei camerati, egli dice, o rimanere a marcire nei campi di concentramento. Io, prosegue il Menghi, ho già aderito e sono contento di continuare ancora la lotta assieme ai camerati tedeschi, voi fate la vostra scelta!

Fra dieci minuti voglio la risposta.

Noi pochi amici, da lungo tempo assieme, ci guardiamo negli occhi e non sappiamo cosa decidere. Penso subito alle molte sofferenze tante

volte narrate da mio padre, anch'egli prigioniero dei tedeschi e, al pensiero di questo grande spauracchio, quasi ho la tentazione di aderire all'invito; però non sono convinto e decido di rimandare la mia decisione; per ora adesioni non ne do. Così fanno anche i miei amici. Passati i pochi minuti concessici, si presentano al Maggiore un centinaio di soldati su circa 2.000 presenti. L'ufficiale ci ripete l'invito ad aderire, meravigliato quasi del nostro comportamento, ma nessuno di noi recede dalla propria posizione.

Da quel momento, anche noi della Modena incominciamo a dividerci in gruppi a seconda dei diversi punti di vista. Alcuni preferirebbero andare con i "volontari" per poter raggiungere l'Italia, altri invece sono di parere contrario, ma tutti siamo tristemente amareggiati, delusi e traditi. (Ci avevano promesso che tutti saremmo ritornati in patria).

Alle 10 ci danno una zuppa di verdura, buona solo per chi è terribilmente affamato. Fatto questo, noi di Sanità siamo condotti in una nuova baracca, dove ci fanno sapere che il nostro compito non sarà quello di lavorare nelle miniere né nelle fabbriche né nelle campagne, ma saremo smistati nei vari campi di concentramento per la cura degli ammalati o per i vari servizi negli ospedali per prigionieri di guerra. Verso sera ci danno 300 gr. di pane, 25 gr. di formaggio, 25 gr. di margarina, 15 gr. di zucchero e un gavettino di acqua sporca che i tedeschi chiamano tè.

La giornata è terminata e si va a dormire su letti-castello in legno a tre piani con una manciata di paglia di frumento che in precedenza è certamente servita da pagliericcio ad altri disgraziati come noi passati per quell'inferno.

Siamo rimasti circa un centinaio, tutti di Sanità e fra noi nasce subito un senso di amicizia ancora più stretto.

La situazione per il momento è un po' cambiata; sono un po' rassegnato e per la grande stanchezza riesco a dormire.

15/10/43. Ieri non è successo proprio nulla; abbiamo soltanto ritirato la nostra razione di viveri e siamo rimasti poi in camerata a commentare i fatti e gli avvenimenti dei giorni precedenti, fantasticando anche sulla nostra sorte.

Oggi invece, sveglia alle 6. Ci conducono al bagno. In uno stanzone freddo e buio ci fanno spogliare e portano tutti i nostri indumenti in una stanza attigua detta di disinfezione. A gruppi di 25 uomini si entra in un altro locale dove sono disposte 5 docce pendenti dal soffitto e in gruppi di 5 ci bagniamo sotto l'acqua senza sapone.

L'acqua che scende ora è calda bollente, ora fredda da morire e ci costringe a ritirarci al momento del freddo ed unirci quando è calda. Ridiamo per non piangere. Trascorsi i tre minuti prestabiliti, passiamo in un altro stanzone, opposto al primo e così bagnati attendiamo l'arrivo dei nostri vestiti. L'attesa è di circa mezz'ora per ogni gruppo di bagnanti.

Durante l'attesa, medici russi ci praticano la prima iniezione della quale non ho mai saputo il motivo, né per quale prevenzione ci fosse applicata. Finalmente giungono i vestiti. I prigionieri russi, che fanno servizio, hanno brillantemente imparato dai loro datori di lavoro come far soffrire il prossimo.

Aprono un gran finestrone che dà sulla tettoia, dove stanno le macchine della disinfezione e scaricano brutalmente dentro la sala, dove noi siamo in attesa, una gran massa di indumenti.

Tutti allora all'arrembaggio ed è fortunato chi può trovare il proprio vestito. La confusione è grande e naturalmente, come sempre accade in questi frangenti, chi prima aveva poco, ora può rimediare a spese di qualche altro. Ognuno nel cercare le proprie cose, calpesta quelle del compagno che è qualche passo indietro.

Nulla di male, perché tutti siamo scalzi.

Una volta usciti dal bagno, i tedeschi procedono al primo spoglio del nostro corredo. Oggetti di valore, soldi, libri, carte d'ogni spe-

cie, coperte grandi, biancheria o vestiario civile, tutto ritirano senza esitazione. A noi di Sanità, che siamo davvero più fortunati, lasciano due camicie, due paia di mutande, due paia di scarpe e l'intera divisa militare.

Fatto questo, ci fanno compilare la scheda da prigioniero e ci danno la prima cartolina per scrivere a casa. Indi ad ognuno consegnano una targhetta di alluminio, divisibile in due metà, dov'è stampigliato un numero al quale corrisponde il nome e cognome. Il mio nome è diventato il 315625.

A questo punto, davanti ad un fotografo, posiamo a gruppi di tre, con il nostro piastrino di riconoscimento sul petto; ci pare quasi di essere divenuti dei galeotti. Ma cosa abbiamo fatto di così grave per essere trattati in tale modo? Dopo queste operazioni, noi di Sanità siamo condotti in una nuova baracca, la n. 9.

19/10/43. Da tre o quattro giorni è incominciata per noi la vita grama del KRIEGSGEFANGEN, cioè del prigioniero di guerra. La sveglia regolamentare è alle ore 6. Subito dopo, il solito thé, acqua calda di colore scuro, naturalmente senza la minima ombra di qualche cosa che possa almeno addolcirlo! Trangugiata, sempre in fretta, quella mistura, tutti di corsa ci avviamo all'adunata. In fila rigorosa per cinque, si deve attendere l'arrivo di un tedesco (sottufficiale o soldato) per la solita "conta".

La nostra compagnia di Sanità è sempre l'ultima ad essere controllata, dato che a noi è riservato un trattamento speciale: non dobbiamo uscire per i diversi lavori nelle fabbriche, nei campi o nelle varie miniere vicine. Siamo abbastanza fortunati rispetto agli altri, ma in compenso la nostra attesa in cortile è alle volte estremamente lunga. Quando arriva quel benedetto "controllore", un nostro maresciallo di marina, che conosce la lingua tedesca, presenta la forza della compagnia. Dopo questo, il tedesco incomincia a fare la "conta": ein, svein, trein ecc e se per caso "il conto non torna", perché

certamente aveva sbagliato, ricomincia da capo finché il numero torna esatto. Noi, raggrinziti dal freddo e con lo stomaco pieno solo di acqua, siamo costretti ad aspettare, in piedi, la fine di questa lunga penitenza. Ogni mattina, a turno, due soldati rimangono in baracca per le pulizie: sono fortunati ed assenti giustificati all'appello. Rimanere nelle baracche non è molto piacevole, perché le stufe sono sempre spente a causa della mancanza di combustibile, ma perlomeno si sta sempre meglio che fuori. Tutto questo per il mattino. A mezzogiorno, poi, il rancio, che consiste, per due volte la settimana, in minestrone di orzo e patate, gli altri cinque giorni in acqua e rape.

Orzo e patate, con la fame che abbiamo si può anche accettare, ma le rape assolutamente no. Eppure, dopo qualche giorno, sono diventate buone anche quelle; che effetti fa la fame!

Verso le ore 15 il secondo rancio che consiste in 250 gr. di pane nero, leggermente inumidito e spesse volte ammuffito, 25 gr. di margarina, 15 gr. di zucchero oppure di marmellata.

Alle ore 16 nuova adunata come al mattino e poi tutti a dormire. Questa, in breve, è la vita nel campo di concentramento di Wittenberg.

Qualche volta, come per esempio oggi, succede che dopo l'adunata, un nostro ufficiale torni a chiedere se qualcuno di noi vuole andare in Italia per essere arruolato nella Repubblica Sociale Italiana. Oggi è un Maggiore del 29° Artiglieria che ci espone in cinque punti la nostra eventuale incorporazione nel nuovo esercito secondo gli accordi, afferma lui, fra il Duce e Hitler.

1° Indossare ancora la divisa italiana.

2° Andare a combattere in Italia.

3° Rimanere nell'arma e nel grado di appartenenza.

4° Continuare la lotta a fianco dei camerati.

5° Non essere più prigionieri.

Nessuno di noi, però, esce dalle file per aderire. Allora il Signor Maggiore con arte suadente e gentile, passa a descriverci tutti i

meravigliosi aspetti della nostra patria lontana ed invasa dai nemici, toccando, con subdola arte, gli affetti più cari, come la famiglia, la religione e per ultimo esaltando i frutti buoni e saporiti del nostro patrio suolo.

Dopo questa lunga esposizione che tocca onore, anima e corpo, l'ufficiale, con aria ora più seria dice: «Pensateci, e badate bene a ciò che fate!». Nessuno di noi però, dà segno alcuno di adesione, ed egli adirato se ne va.

Non lo abbiamo più visto. Con noi, a quella adunata, è presente anche un battaglione di camicie nere, proprio quello che due giorni dopo l'8 settembre ad Arta, vicino al nostro accantonamento, gridava "Evviva il Duce". Il loro Comandante li raduna in un'altra parte del campo, pertanto non vedo nulla di quello che avviene, ma poco dopo sento che anche il "Seniore" non ha adesioni in suo favore: nessuna di quelle camicie nere accetta la sua proposta che in fondo è esattamente uguale a quella che il maggiore ha fatto a noi.

Comprendo allora che, anche tra i fedelissimi del Duce, pochi sono nell'idea di ritornare in patria per continuare una guerra che ormai è perduta.

20/10/43. Oggi seconda iniezione e nessuno di noi sa il perché.

24/10/43. Alle ore 9 circa un Cappellano celebra la S. Messa alla quale assisto anch'io. Dopo l'omelia del vangelo ci invita a sottoscrivere un'offerta come fecero i prigionieri della guerra precedente (1915-18) per costruire una chiesa. Ottima l'idea, ma... che cosa possiamo offrire?

26/10/43. Verso sera circolano voci di imminente fine della guerra. Rimaniamo quasi stupiti per una così importante notizia che ci sembra non vera tanto è grande.

All'alba del giorno dopo, 15 nostri compagni sono destinati immediatamente a prestare servizio come infermieri in altro luogo.

30/10/43. Dalla baracca 9 passiamo alla 32: non è diversa dalla precedente, solo ci sembra meglio arieggiata.

31/10/43. Oggi è domenica. Alle ore 10 la S. Messa in una baracca del nuovo blocco. Subito dopo, il rancio, patate e orzo, abbastanza buono ma troppo poco per saziare la nostra fame.

1/11/43. È la festa di Ognissanti. I miei amici, Pittoni e Lovato, dopo molti rischi e peripezie, riescono ad avvicinarsi alla fossa dove i cuccinieri gettano i rifiuti e, pur con il cuore in gola dalla paura, riescono a raccattare un secchiello di bucce di patate.

Sempre attenti, per non essere visti dai tedeschi, pronti alle più severe punizioni, riescono a portarle in baracca. Subito io e Lovato procediamo all'opera di pulizia, mentre Pittoni prepara il fuoco e alla meglio riusciamo a cucinarle. Festanti e contenti, verso sera ci mettiamo a mangiare con una gioia e un appetito che mai abbiamo provato nei pranzi di famiglia.

Più tardi ci confessiamo, ma non diciamo nulla del furto che abbiamo fatto; l'indomani mattina, giorno dei morti, possiamo fare la S. Comunione e pregare i nostri cari, perché loro che non hanno più fame guardino a noi, vittime innocenti in questo luogo di dolore e di pena.

11/11/43. S. Martino. Da tre giorni si mangiano solo rape; oggi, oltre tutto, sono anche semicrude. Di patate non se ne parla nemmeno! Come sarebbero buone le patate!

Con nostalgia pensiamo a quelle belle polente che nei tempi lontani si davano ai nostri maiali poco tempo prima della loro misera fine.

La fame è enorme, insopportabile, fino alle ore 13 non si mangia, ma poi, cosa mangeremo? Certamente ancora rape.

Qualcuno di noi, rimane tutto il giorno sdraiato per non consumare energie.

Nel pomeriggio, i militari appartenenti alle classi comprese fra 1917 e il 1924 vengono adunati nel piazzale, dove un nostro Generale ripete le solite richieste con le stesse promesse alle quali ormai non crede più nessuno. Figurarsi l'umiliazione del Generale che deve andarsene senza alcun risultato.

13/11/43. Alle ore 7 adunata solo per noi di Sanità. Ci danno i viveri per un giorno e, bene inquadrati, ci portano al treno. Dove si va? Nessuno lo sa e i tedeschi che ci accompagnano non parlano.

Su cinque vagoni bestiame, atti ognuno al trasporto di 8 cavalli, noi dobbiamo salire in 40. Un po' di paglia sul pavimento funge da materasso. Qualcuno, sfidando le ire dei "camerati" tedeschi, è riuscito a nascondere attorno alla vita una piccola coperta che in quella occasione risulta poi "santa e benedetta".

Quando tutto è sistemato, vengono chiusi i catenacci del carro, la luce e l'aria entrano solo da un finestrino superiore ben protetto da fitta rete metallica. Sullo stesso carro in un angolo è posto un bidone di latta per i bisogni fisiologici, che una volta al giorno, durante qualche fermata, sarà svuotato.

14/11/43. Verso mezzogiorno siamo a Breslau. Mangiamo quello che ci viene distribuito: 100 gr. di pane, 25 gr. di carne. Alle ore 15 ci conducono in un loro posto di ristoro e ci viene fornito, mezza gavetta di una zuppa composta principalmente da farina di grano saraceno e un bicchiere di tè. Qui sostiamo fino alle ore 17, quindi, sprangati ancora i carri con i catenacci, si riparte senza sapere nulla del nostro destino.

15/11/43. Verso le ore 4 siamo ad Appel. In stazione ci fanno scendere e ci viene data una mezza gavetta di acqua e rape che per fortuna è calda, con due piccole fette di pane il cui spessore è pressoché nullo. Alle ore 11 attendiamo in stazione la nostra regolare razione: 500 gr. di pane, una scatola di carne da Kg 1 da dividere in 10 persone. Per oggi non è tanto male.

Verso le ore 17 si parte, agganciati ad un treno raccoglitore, che naturalmente in ogni stazione fa ore ed ore di manovra a spinta.

16/11/43. Ci svegliamo a Tschenschouchau (Cestocao). Neve e tormento con freddo intenso, 12 dei nostri compagni vengono fatti scendere per prestare servizio in quel paese, ma dove e come nessuno lo sa. Ver-

so le ore 13 si riparte mentre il freddo e la fame aumentano. Alle ore 14 siamo a Rodousch. Qui finalmente ci danno la solita razione di carne in scatola e pane, ma nessuna brodaglia calda. Subito si riparte e alle ore 16 siamo a Pietrovo, dove ci disponiamo a dormire in qualche modo, mentre il treno prosegue la sua corsa non più interrotta dalle manovre nelle stazioni. Chissà dove andiamo e adesso, ci penso, chissà come siamo ridotti: io mi sento dimagrito in ogni parte del mio corpo.

17/11/43. Il freddo intenso durante la notte non ci fa dormire se non a piccoli tratti, benché la nostra stanchezza sia grande. Finalmente i primi albori appaiono all'orizzonte in un cielo plumbeo e freddo, mentre un'aria bassa e umida penetra nelle nostre ossa ridotte quasi a stracci. Il treno si ferma nel parco di smistamento della stazione di Varsavia. Noi rimaniamo muti al vederci in quella città e quasi istintivamente, formuliamo nella nostra mente i medesimi pensieri: «Come mai da queste parti noi italiani?»

Dopo breve sosta, tutti a terra; ci portano in una baracca che serve da ristoro ai soldati tedeschi in transito. Ci viene somministrata una minestra di orzo che forse i maiali non mangerebbero, ma che a noi sembra gustosa.

Subito dopo si risale nel vagone e le porte e le finestre vengono immediatamente chiuse. I tedeschi vietano nel modo più assoluto che i civili ci offrano qualche pezzo di pane, togliendolo certamente dalle loro piccole riserve. Rimaniamo in quel vagone tanto freddo fino alle ore 14, quando sentiamo che il treno inizia a muoversi con andatura molto lenta. Verso sera ci sdraiamo sul pavimento del carro, gli uni vicini agli altri, per scaldarci e ripararci dal freddo intenso, ma la fame ci tormenta, i nostri stomaci sono completamente vuoti. Il convoglio torna a fermarsi in ogni più piccola stazione per le solite manovre. Noi dentro il nostro carro-animale, soffriamo ma... siamo vivi.

*Il piastrino di riconoscimento n. 315625 dello Stalag III B,
alcuni Reichsmark in uso nel campo di concentramento
ed agende preziose per mantenere il contatto con il tempo.*

The image shows three overlapping historical German military pay slips, known as 'Geldschein' for prisoners of war. Each slip is a rectangular piece of paper with a decorative border and a central swastika emblem. The text on the slips is in German and includes the following information:

- Top Slip:** 'Kriegsgefangenen-Lagergeld 3. 2795758'. The word 'Geldschein' is partially visible on the left.
- Middle Slip:** 'Kriegsgefangenen-Lagergeld 10 Reichsmark'. The word 'Geldschein' is partially visible on the left.
- Bottom Slip:** 'Kriegsgefangenen-Lagergeld 5 Reichsmark'. The word 'Geldschein' is partially visible on the left.

Each slip also contains a small paragraph of text at the bottom, which is partially obscured by the other slips. The text appears to be a declaration of the validity of the slip and the responsibility of the issuing authority.

[illegible]

Kriegsgefangenen-Lagergeld Nr. 3537292
Gutschein über 10 Reichsmark

Dieses Gutschein gilt nur als Zahlungsmittel für Kriegsgefangene und darf von ihnen nur innerhalb der bezeichneten Verkaufsstellen verausgabt und entgegengenommen werden. Der Verkauf dieses Gutscheines in gesetzliche Zahlungsmittel darf nur bei der zuständigen Kasse der Lagerverwaltung erfolgen. Zuwiderhandlungen, Nachahmungen und Fälschungen werden bestraft.

Der Chef des Wehrkommandos der Wehrmacht

Im Auftrag: *Reich*

SERIAL

315625

M6293

[illegible]

A photograph of a red, worn book cover with a black spine. The cover features a decorative octagonal border containing the cursive signature 'Chauchey'. Below the border, the text 'No 650' is printed.

DEBLIN IRENA

18/11/43. Alle 4 del mattino siamo a Deblin. Anche in questa stazione quattro ore di manovra, mentre il freddo si fa sempre più pungente e quando finalmente verso le ore 8 ci fanno scendere, ognuno di noi è quasi esausto. Per fortuna, dopo pochi metri di cammino, entriamo in un grande fabbricato.

È una ex caserma polacca, la sua costruzione sembra una fortezza. In un camerone diroccato, freddo e umido compiliamo nuovamente la scheda da prigioniero. Ci fanno poi uscire in un cortile: in attesa di che cosa? Come il solito, nessuno sa niente!

Causa la fame, la stanchezza ed il sonno, il freddo si fa ancor più sentire. Verso sera finalmente ci portano al bagno e alla disinfezione. Questo, devo dire, è veramente cosa buona in quanto l'acqua anche troppo calda, ci fa riprendere un po' le nostre forze.

Dopo il bagno e la disinfezione, che dura parecchio tempo, ci portano in una camerata abbastanza lontana dal luogo del bagno. In questo tragitto posso vedere, seppure sommariamente, l'interno di questa fortezza.

Si presenta di forma pressoché circolare, all'interno i reticolati la dividono in 6 blocchi. Un binario ferroviario l'attraversa diametralmente raccordandosi così alla linea ferroviaria Varsavia-Leopoli.

Nel centro spicca una cappella, molto ben conservata, che un tempo sarà certamente servita per i riti religiosi dei soldati polacchi. Disposte tutto intorno al grande cortile sono le camerate a due piani, basse e poco ariose, piuttosto malandate e sporche.

Il tetto non è come il solito coperto da tegole, ma da uno spesso strato di cemento che forma una specie di strada sopraelevata.

Lassù, bene imbacuccata, cammina avanti ed indietro la sentinella che per tutto il giorno e la notte vigila attentamente l'interno del

campo. Esternamente, un triplice e fitto reticolato circonda la già tanto lugubre prigione. Durante la notte, quattro fari diametralmente opposti rischiarano a giorno la vasta area interna.

Intanto ci accompagnano al IV blocco dove sono le camerate che fungono da ospedale.

Un maresciallo tedesco dirige questo blocco e chiede subito ad ognuno di noi le nostre mansioni e le nostre professioni. Una settantina di noi supera la prova, quelli non idonei vengono condotti in altro luogo..., non li vedremo più.

Prigionieri in questo ospedale, prestano servizio nostri ufficiali medici; essi, dopo averci sistemati in una decente camerata, ci fanno preparare un'abbondante zuppa di patate che ci viene servita assieme ad una buona razione di pane e a una di margarina. Finalmente, dopo due giorni di digiuno, riusciamo a ristorarci.

Subito dopo ci mettiamo a dormire su duri tavolacci, senza coperte né paglia, ma con la sola nostra giubba ed il cappotto, che per fortuna i tedeschi ci hanno lasciato. Non si sta tanto bene ma, ripensando ai terribili viaggi in treno, preferisco adattarmi a qualsiasi condizione.

19/11/43. In mattinata altri 25 uomini vengono distaccati nelle varie infermerie di blocco e noi rimaniamo in 43. Alle ore 9 ci danno il tè, alle 10 un supplemento di rancio e alle 14 il rancio normale. Alla sera poi un secondo rancio, così dopo tanta fame un po' di benessere!

20/11/43. Dal solito sottufficiale tedesco veniamo assegnati ai vari reparti e incominciamo il nostro servizio.

Tutto il campo di Deblin è composto di soli ufficiali in gran parte italiani, ma ve ne sono anche parecchi di altre nazionalità. L'ospedale è distribuito su due piani ed a me è affidato l'incarico di sorvegliare la disciplina e l'ordine del piano superiore dove sono situate medicina e chirurgia. Il sergente Baghino è assegnato al piano inferiore nel reparto dermoceltico e di laboratorio di ricerca.

Ci sembra quasi di rivivere la stessa vita di un tempo ormai lontano quando eravamo sui campi di battaglia.

27/11/43. Noi di Sanità veniamo considerati, dai tedeschi, come lavoratori e pertanto ci viene assegnato un supplemento giornaliero di viveri e cioè: 150 gr. di pane in più della normale razione giornaliera, 20 gr. di marmellata che ci viene però consegnata alla fine di ogni settimana. In ogni modo, ogni fine settimana il nostro appetito è quasi soddisfatto.

1/12/43. Per ordine dei tedeschi, noi sanitari dobbiamo seguire un corso teorico di infermiere che è diretto dal nostro Capitano Medico Montanari e ci promettono che, al termine del corso, se giudicati idonei riceveremo un trattamento uguale a quello dei loro militari per ciò che riguarda vitto e paga.

Nonostante crediamo poco a quelle promesse, decidiamo di metterci a studiare con impegno per approfondire la nostra istruzione e occupare le interminabili ore della giornata.

10/12/43. I tedeschi ci informano che noi lavoratori abbiamo diritto alla paga di 6 sloti, pari a lire italiane 22,80 il giorno; quel denaro, però, lo dobbiamo spendere allo spaccio del campo, comperando preparati di zuppa di verdura, fiammiferi ed altre simili cose che, oltre ad essere di pessima qualità, non servono a nulla. Di quando in quando ci distribuiscono alcune sigarette ma di qualità così scadente che anche il più accanito fumatore le avrebbe rifiutate.

14/12/43. È il giorno del mio compleanno. Penso con tanta nostalgia alla casa lontana, ai luoghi tanto cari e come in un baleno mi sfilano davanti i ricordi di 28 anni ormai passati e che non tornano più!

24/12/43. È la vigilia di Natale e nel pomeriggio ci dispensano dal lavoro. Verso sera tutti ci confessiamo come un tempo; c'è in noi tanta voglia di casa. Ripensiamo al pranzo natalizio in famiglia, abbondante e ricco di ogni "ben" di Dio. Alle ore 18 il nostro direttore dell'ospedale ci raduna in camerata e, con una certa enfasi ci

presenta l'offerta che i tedeschi hanno fatto a noi lavoratori di Sanità in occasione del Natale: due biscotti per ciascuno, del peso complessivo di dieci grammi. Poveretti, che vogliano farsi apprezzare per il gesto? Meglio attendere la Messa di mezzanotte.

Qualcuno intanto gioca a carte, qualche altro sdraiato in branda sonnacchia, io scrivo una cartolina a casa e proseguo, nascostamente, il mio diario, sperando sempre non mi procuri guai.

All'ora stabilita, nel locale già preparato è pronto l'altare da campo ed il Cappellano militare celebra la S. Messa.

Il silenzio è solenne, ognuno è commosso e quasi nascondendo il viso tra le mani prega, o forse piange.

"Bambino Gesù, scendi veramente dalle stelle e vieni fra noi, porta con Te le grazie e le Tue benedizioni. Vedi quante volte abbiamo passato il Natale lontano dalle nostre famiglie ed ora siamo, nostro malgrado, anche prigionieri. Porta la Tua pace e metti fine a queste miserie umane."

25/12/43. È Natale e siamo qui dove ogni cosa è triste. Alle ore 8 la S. Messa. Per il pranzo di mezzogiorno prepariamo la tavola imbandita a festa. Siamo tutti presenti e consumiamo assieme un abbondante rancio, frutto del risparmio di tanti giorni precedenti. I nostri discorsi corrono sempre e naturalmente agli anni passati, ai nostri cari, alla serenità delle nostre case, insomma all'altro mondo, il paradiso, l'opposto del nostro inferno di ora.

Alla sera un po' di baldoria e verso le ore 20 tutti a riposare. Nell'intimità della notte nascosto sotto il vecchio pastrano ognuno "ricorda" con malinconia e tristezza.

26/12/43. È domenica, in mattinata vengono da altri blocchi parecchi ufficiali per assistere alla Messa. Dopo la celebrazione alcuni di loro si recano nelle camerate degli ammalati per cantare varie canzoncine di Natale e fare così un po' di festa con chi soffre di più.

Nel pomeriggio scende silenziosa la neve; non è molta, ma in breve

copre di un candido manto ogni cosa. Forse nella notte nevierà ancora, perché il cielo si fa cupo e plumbeo.

30/12/43. È già buio quando al blocco 6 si sviluppa un incendio. Pare sia un camino che ha preso fuoco. Noi corriamo in 14 uomini, due medici e una barella per l'eventuale servizio di pronto soccorso, ma giungiamo sul posto quando l'incendio è quasi domato, senza nessun danno alle cose e alle persone. Ritorniamo sui nostri passi.

31/12/43. È la fine dell'anno. Come ogni altro giorno si recita il rosario e questa sera anche il Te Deum.

1/1/44. L'alba è splendida ed un magnifico sole sembra quasi augurarci "Buon Anno". Alle ore 8 il Cappellano celebra la S. Messa e molti di noi si comunicano.

Un grammofono suona l'Ave Maria. In questo silenzio profondo e triste qualche lacrima solca il viso pallido di noi poveri prigionieri. Tanti ricordi ancora si affollano alla mente e ci riportano ai giorni di un tempo passato; la speranza "ultima dea" ci dice che ritorneremo fra non molto fra i nostri cari.

3/1/44. Dopo il secondo rancio ricevo una cartolina da casa, è la prima dopo 17 mesi. Sono contento e soddisfatto, perché mi si dice che tutti godono ottima salute ed i miei fratelli sono tutti a casa. Davvero questa è per me una giornata di felicità.

4/1/44. Ricevo una seconda cartolina nella quale mi dicono che a mezzo Croce Rossa mi hanno spedito un secondo pacco di viveri. Il primo non l'ho ancora ricevuto e temo di non ricevere nemmeno quest'ultimo.

5/1/44. Agli ufficiali vengono consegnate delle boccette di "Sidel" per pulire metalli e marmi. Ogni boccetta contiene mezzo litro di liquido da dividere in 5 uomini. Questo è l'equivalente della paga settimanale spettante ai prigionieri. (Dicono così).

Ecco uno dei tanti modi con cui i tedeschi riconoscono i nostri diritti. È inutile protestare!

6/1/44. A Costa arriva il primo pacco viveri. Quale immensa gioia in mezzo a tanta fame. Io sono il suo migliore amico e volentieri divide con me il contenuto. Naturalmente, quando avrò la fortuna di ricevere anch'io ciò che da casa dicono di avermi spedito, farò la stessa cosa nei suoi riguardi. Non ci par vero mangiare cibi così gustosi fatti all'italiana.

7/1/44. Muore Montorsi, un soldato del 33° Artiglieria che faceva servizio di pulizia nell'ospedale. Per mancanza di sostentamento la sua debole struttura fisica non ha resistito a tante privazioni e ha chiuso la sua esistenza sul fiore dei 20 anni. Tutti noi siamo profondamente addolorati per la perdita di un così bravo ragazzo e buon amico. Riguardo alla sua sepoltura, nulla ci è stato riferito. Così si usa nel campo di Deblin.

12/1/44. Sono avvertito che in ufficio è giunto un mio pacco da Verona. La mia gioia non la posso descrivere e immaginarla non la può chi non ha vissuto quei giorni di fame e di stenti. Di corsa vado a ritirarlo all'ufficio dei tedeschi, i quali davanti ai miei occhi lo aprono per controllarne il contenuto.

Non c'è nulla di compromettente; contiene: pane, una mela e un po' di liquirizia, una scatola di marmellata, una scatoletta di filetto di pesce. Tutti i compagni mi sono attorno come in una grande festa!

24/1/44. Ricevo un secondo pacco: Kg 2,700 di pane biscotto, un salame da gr. 250, una pera, un pezzo di sapone, una canottiera di lana. A quante cose devono pensare i genitori oltre ad avere un figlio in prigionia e così lontano!

20/2/44. Conosco il Capitano La Russa, ricoverato con diagnosi di sfregamenti pleurici. Era il Comandante della Compagnia Comando Reggimentale e conosceva assai bene mio fratello Over che era con lui ad Albano. Dopo qualche giorno viene ricoverato anche il fratello di La Russa il quale non ha nulla di grave e viene dimesso dopo tre giorni.

1/3/44. Per mezzo del Capitano La Russa conosco il Tenente Terenziani, un mantovano loquace e spiritoso che é il comandante della cucina del blocco 6. In questi luoghi, essere amico dei cuccinieri significa salvare la pelle. Anche loro però tengono alla mia amicizia, perché dell'ospedale possono in qualche modo aver bisogno. Così, in seguito a queste amicizie, il Terenziani mi fa conoscere il Tenente Augello Antonio che nel 1942 fu a Villafranca dove si era fidanzato.

7/3/44. Nella notte mi prende una febbre fortissima che però dopo poche ore mi passa. Forse una indigestione? (E come si potrebbe fare indigestione in questo posto?) Secondo me, i sintomi sono quelli della malaria. Devo controllare se, periodicamente, la febbre ritorna.

9/3/44. Dopo pranzo, forti brividi di freddo e temperatura a 39,5. Mi convinco ancor di più che è malaria.

11/3/44. Alla stessa ora, dopo il pranzo, mi prende il solito brivido di freddo e la temperatura arriva a 40°. Anche il medico sospetta che si tratti di malaria. Verso sera il sudore classico fa scomparire la febbre, ma mi lascia spossato e tutto indolenzito.

13/3/44. Alle ore 8 febbre fortissima che non mi lascia fino alle 16. Subito incomincio la cura di Atebrin (il chinino non esiste) e dall'esame del sangue risulta ben evidente: malaria terzana benigna.

Per ironia della sorte, mi comunicano che mi sono arrivati altri tre pacchi viveri, ma non ho voglia di camminare e mando Costa a prelevarli. Quanto ben di Dio, ma la febbre malarica mi ha tolto completamente l'appetito.

19/3/44. È S. Giuseppe, giorno del mio onomastico, mi confesso e mi comunico. L'appetito mi è ritornato e per la sera io e Costa pensiamo di fare la polenta con la farina che mi è giunta nei pacchi. Verso le ore 17 ci prepariamo per l'operazione e tutti e due siamo in grandi faccende. Quando la polenta sta per essere pronta, succede

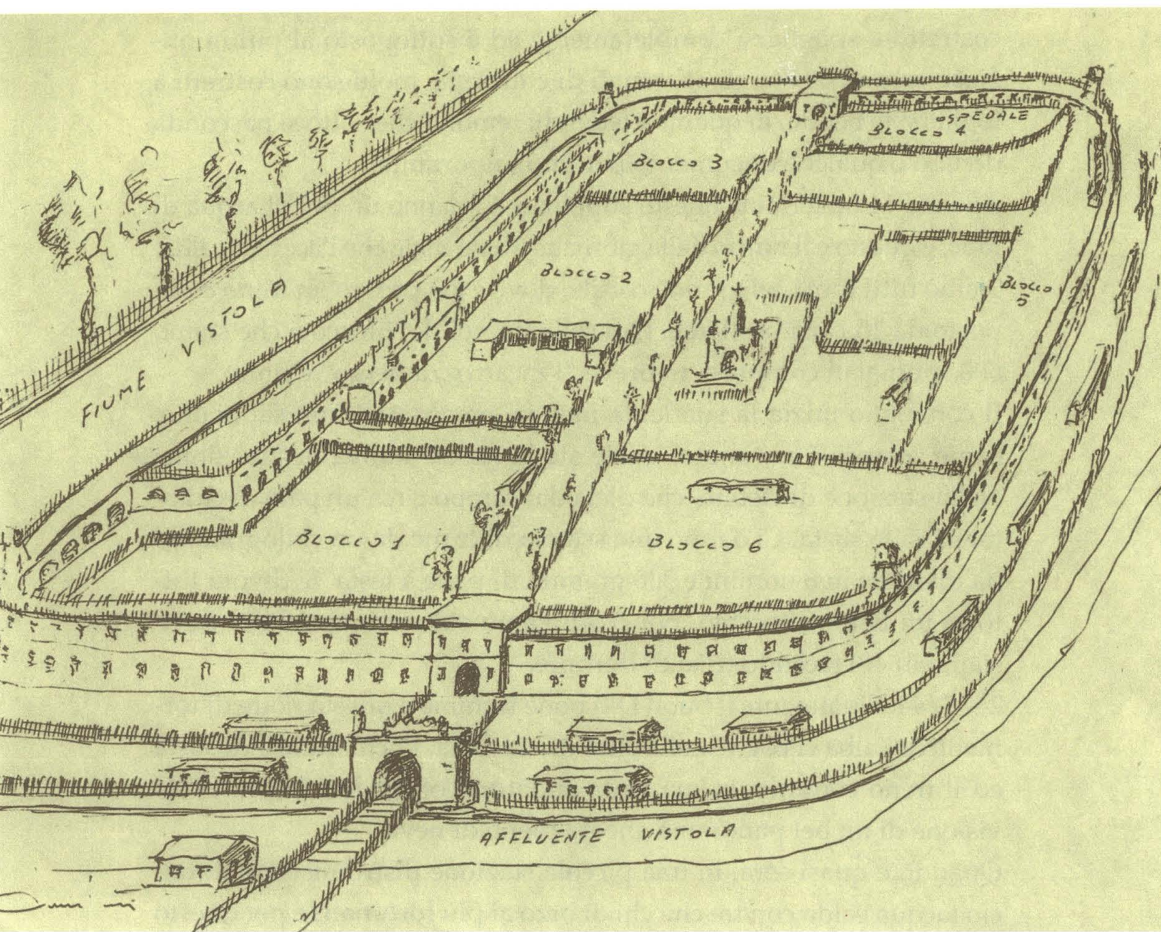
quello che naturalmente non ci si aspettava: il pentolino adoperato per la cottura aveva il fondo saldato a stagno e quando il contenuto diventa solido, lo stagno si scioglie e il fondo si stacca piombando nella stufa con tutta la polenta. Il povero Costa che ha faticato per preparare una buona cena rimane amaramente deluso; io non so se piangere o ridere.

22/3/44. Ieri mi è giunto un altro pacco di viveri, è il sesto. Fin che va così i giorni sono meno tristi. Ora non ho più tanta fame e così posso barattare ciò che ho in più: con quattro pagnotte posso comperare un orologio.

Alle ore 14 i tedeschi danno avviso che ispezioneranno i nostri zaini per assicurarsi che nessuno porti armi, soldi o qualche altro oggetto compromettente; pare sia prossima una nuova partenza. Il contenuto dello zaino deve ridursi a una camicia, un paio di mutande, una maglia, un paio di calze e naturalmente la divisa.

Ognuno di noi ha qualche oggetto in più, o perché arrivato da casa o perché acquistato in qualche modo, come il mio orologio. Tutto ciò che non è consentito, è ritirato.

Ma l'astuzia in quelle tragiche situazioni crea l'uomo ladro e così molti oggetti sono trafugati in cento modi diversi.



Disegno al tratto del campo di concentramento di Deblin Irena 19.11.43 - 23.3.44.

DA DEBLIN IRENA A FULLEN

23/3/44. Alle ore 8 nuovamente rivista ai vestiti. Qualcuno è costretto a spogliarsi completamente ed è sottoposto al più minuzioso controllo. Fra gli ammalati di chirurgia, molti sono costretti a togliersi le bende, in quanto i tedeschi temono che sotto si nasconda denaro o qualche documento per loro importante.

Alle ore 14 ha termine questo supplizio. Ci danno un po' di acqua di rape, e questo è il rancio della giornata. Meno male che l'acqua è calda! Siamo tutti fuori nel grande cortile, dove è già pronto un treno composto da 15 carri bestiame. Qui saliamo noi del blocco 6 che siamo 600, ammalati compresi. In breve "l'incarozzamento" è finito.

Il convoglio inizia la sua lenta marcia, mentre noi non sappiamo, come sempre è avvenuto, quale sia la nostra nuova destinazione. Nella stazione di Deblin, che dista dal campo circa un paio di chilometri, si fa sosta. Ci danno una scatola di carne da un chilogrammo da dividere in 6 uomini e 300 grammi di pane a testa. Si divora tutto in un batter d'occhio, poi ci sdraiamo sul pavimento (nel carro siamo in 40) facendo finta di dormire.

24/3/44. Finalmente il buon Dio pone termine a questa notte di tormento e l'alba ci coglie nella città di Varsavia. Pochi minuti di sosta ed il treno continua la sua lenta andatura, offrendoci la piacevole visione di un bel panorama ancora pieno di neve.

Quando è quasi sera, in una piccola stazione distribuiscono il rancio (acqua calda con tre chicchi di orzo ai più fortunati) e per questo giorno non ci rimane altro che sdraiarsi e dormire.

25/3/44. Il treno corre abbastanza forte. Durante la notte tocchiamo Poznan e alle ore 8 siamo a Francoforte sull'Oder.

Nuova somministrazione di viveri: una scatola di carne da un chilogrammo da dividere in 8 persone e gr. 300 di pane ciascuno.

La corsa continua e alle ore 10 siamo a Erkner, cittadina nei pressi di Berlino, rasa al suolo. Il cimitero, poco discosto dalla linea ferroviaria, ci appare "zeppo" di nuove tombe.

Tutto intorno è distruzione e immaginiamo la grande quantità di morti.

Nella sua corsa il treno ci porta nella circonvallazione di Berlino e tra le grate del carro vediamo rovine su rovine.

Qua e là scorgiamo i fumaioli di una fabbrica distrutta. Non di rado, a destra ed a sinistra, qualche incendio ancora fumante, fa capire che la furia della guerra è da poco passata.

Dopo lungo e lento peregrinare attorno a questa enorme metropoli, nell'ultimo sobborgo ci servono una discreta minestra fatta con pasta di patate che a noi pare molto gradita e buona.

Al tramonto il treno si mette nuovamente in movimento e corre ad andatura elevata per tutta la notte. Mamma mia quanto freddo!.

26/3/44. Alle ore 10 siamo a Meppen. Una parte dei componenti la tradotta è fatta scendere e con essi sono scaricati i nostri zaini, che alla partenza da Deblin erano stati tutti stipati su due unici carri, sempre per il solito timore che contenessero qualche cosa di compromettente. Quanto sono zelanti e sospettosi questi tedeschi!

Io sono fra quelli rimasti sulla tradotta, proseguiamo per altri 20 chilometri circa fino a Lathen.

Qui tutti scendiamo e proseguiamo a piedi su una strada fangosa e fredda fino al campo di Oberlangen dove arriviamo alle ore 17.

Ci mettono a casaccio in una baracca di legno alquanto mal conservata; un po' di paglia per terra ci serve come giaciglio.

Il mio pensiero è rivolto allo zaino che conteneva, oltre a tante cose care, le cibarie di tre pacchi, mentre qui soffro una fame incredibile.

29/3/44. In questi giorni nel campo di Oberlangen non si fa altro che andare all'adunata per ben tre volte al giorno e fin tanto che l'unteroffizier non ci ha "contato" e distribuito secondo i suoi sche-

mi non c'è verso di tornare in baracca. Rimaniamo in fila senza muoverci anche qualche ora.

Alle ore 15 arrivano i nostri zaini (bontà loro) e andiamo di corsa a prelevarli dal camion. Mentre procediamo allo scarico avvistiamo un aereo inglese che, sorvolando ad un'altezza di circa 50 metri, spara una raffica di mitragliatrice proprio su di noi. All'istante tutti siamo a terra; per fortuna nessuno è colpito. Forse avevano preso di mira la baracca dei tedeschi situata appena fuori il recinto del campo.

Cessata l'incursione e la paura, gli zaini vengono posti, tutti bene allineati in mezzo al cortile, ma "non si possono toccare" nonostante la fame tremenda che ci tormenta. A tale ordine, noi ci ribelliamo, e per mezzo di un soldato che mastica un po' il tedesco, facciamo le nostre rimostranze; tutto invano. Perplexi e stupiti dobbiamo rassegnarci ed andare a dormire.

30/3/44. Alle 10, finalmente, ci riconsegnano i nostri bagagli, prima sottoponendoci ad una ulteriore piccola rivista. Quando gli zaini sono nelle nostre mani, ci accorgiamo che non ve n'è uno che non sia stato manomesso durante il trasporto, qualche vecchia valigia è stata addirittura scassata. A me manca la scatola contenente gli oggetti per la barba e per la pulizia personale. Per mia fortuna chi ha frugato nel mio zaino non aveva fame. In un baleno divorò metà dei viveri contenuti.

3/4/44. Alle ore 15 ci avvertono che in 12 uomini di Sanità dobbiamo partire per altra destinazione. Prepariamo il bagaglio e siamo pronti. Mentre siamo in attesa, ecco arrivare a tutta velocità un autocarro che pensiamo sia per il nostro trasferimento. Si ferma bruscamente davanti all'infermeria e quattro nostri amici scaricano due soldati italiani cadaveri: rimaniamo tremendamente scossi di fronte a quel macabro spettacolo. I poveretti erano usciti, come tutti i giorni, accompagnati da sentinelle per il lavoro di carico e scarico della torba in una località distante circa 10-12 chilometri dal

campo, dove scorre una delle tante vie fluviali di cui è ricca la Germania.

Là viene estratta la torba e trasportata con uno zatterone allo scalo di un piccolo paese vicino.

Terminato il lavoro, con altri prigionieri stavano facendo ritorno quando, costretti dalla fame, i due soldati avevano raccolto da terra qualche radice di erba, e dopo mezz'ora i due giacevano cadaveri a lato della strada, morti per avvelenamento.

Intanto noi, con lo zaino sulle spalle, partiamo e, attraverso remote e solitarie lande, incontrando solo qualche mandria di mucche pascolanti, arriviamo alla nostra destinazione.

LAGER LAZZARET VI C. - FULLEN

Fullen deriva dal nome del paese che dista dal campo 3 chilometri circa; è un campo non grande, poco pulito e quasi privo dei più elementari servizi. L'interno di ogni baracca ha lavandini inservibili, l'acqua è molto scarsa.

Un ampio viale centrale attraversa tutto il campo nella sua larghezza. Nella parte retrostante di ogni fila di baracche vi sono due latrine sudice e immonde; di acqua neanche una goccia.

Un fitto e triplice reticolato cinge il campo in ogni lato e su due angoli, diagonalmente opposti, si ergono alte e quasi paurose le garitte, dove giorno e notte stanno a guardia sentinelle armate.

La prima baracca situata a destra dell'entrata è adibita ad infermeria e uffici, non ha numerazione ed è denominata baracca comando. Accanto a questa, bagno e lavanderia.

La baracca n° 1 serve da prigione (come se fuori da essa si fosse in libertà!) ed accanto sta la cucina. Un doppio reticolato divide il rimanente del campo, il cui ingresso è vigilato da un prigioniero italiano, con l'incarico tassativo di permettere il transito ai soli medici ed infermieri.

Oltre questa recinzione, sulla sinistra, vi è la baracca dei prigionieri francesi circondata da doppio reticolato alto circa 3 metri. Durante la notte, due sentinelle armate di mitra girano continuamente intorno come se avessero da sorvegliare dei detenuti pericolosi o criminali in attesa di giudizio. La baracca francese, alla sera, viene chiusa a chiave dall'esterno e per tutta la notte nessuno di loro può uscire.

Sono guai seri per coloro che dall'esterno intendono avvicinarsi. Tanta vigilanza sui francesi è dovuta ai particolari benefici di cui godono: a loro arrivano regolari aiuti della Croce Rossa. Noi invece siamo solo I. M. I., cioè Internati Militari Italiani, un'altra "razza".

Il cibo superfluo che i francesi avanzano, non lo possono dare né a noi, né ai russi, anche loro in grande miseria; lo incamerano i tedeschi, pure loro ridotti agli stremi.

Le rimanenti baracche (in tutto sette) sono affollate di ammalati con le più svariate diagnosi: malattie polmonari, intestinali, interventi chirurgici e traumatologie varie. Tutti questi pazienti provengono dalle miniere o dalle fabbriche della zona, sono poveri corpi scheletrici. A vederli rimaniamo sconvolti.

Giacciono, uno vicino all'altro, su nude tavole, coperti solo dal proprio vestito ridotto a pochi stracci luridi, lasciando scoperte più parti del corpo lorde di sporcizia.

La baracca è lercia, senza luce, senza stufe, infestata dall'odore sgradevolissimo di un insetticida che i tedeschi usano in abbondanza.

Al trovarmi in mezzo a tanta miseria, fra un formicolio di esseri umani ridotti a larve, in una nube afosa, satura di fumi e di polveri, mi pare quasi di impazzire.

Il maresciallo Broccolieri, che comanda la disciplina del campo, ci conduce alla baracca n° 11, che è la meno gremita di ammalati, per trovare posto in qualche angolo per terra e poter almeno riposare. Per me è la notte più lunga e indimenticabile.

Qualche ammalato grave si lamenta chiamando aiuto, che nessuno gli può dare. Qualche altro prega ad alta voce, implorando tutti i santi del cielo. Qualche altro chiama con voce fioca la mamma e poi si addormenta per sempre. L'alba finalmente spunta, nebbiosa, triste e senza sole, sollevandomi da una pena che non mi è facile descrivere.

4/4/44. Il Capitano Medico Biffi Giovanni di Mantova comanda l'Ospedale al quale ci presentiamo per avere il nostro nuovo incarico. Io e Costa siamo assegnati al reparto di Chirurgia e dermoceltico. Appena preso servizio, ci viene dato doppio rancio, doppio pane e un po' di latte che divoriamo in un batter d'occhio.

Con il medico di reparto Capitano Forgiarini per la chirurgia e il Sottotenente Sarteschi aiutante, visitiamo gli ammalati. Vorrei descrivere tutto ciò che vedo, ma la mia penna è inadeguata per rendere appieno quel dramma. Dico solo che quegli uomini, distrutti, annichiliti dalla fame, dal male, non sentono più neppure i ferri del chirurgo.

Nudi, buttati su un pagliericcio di poca paglia, con una misera coperta, stavano rannicchiati come bestie immonde. Puzzolenti e schifose, le piaghe aperte su quel po' di carne che ancora rimane viva, vanno sempre più ingrandendosi e putrefacendosi fino alla completa consumazione.

Sporchi e luridi, i corpi fanno ribrezzo soltanto a guardarli, perché da mesi mancano della più elementare igiene e l'odore nauseante invade tutta la baracca. In questo clima desolante sono chiamato a dare la mia opera di aiutante di Sanità.

Mi sistemo con le mie poche cose in un angolo un po' discosto dagli ammalati e prendo regolare servizio. Oltre al ruolo di infermiere, mi assegnano quello della distribuzione dei "viveri", della tenuta dei registri di entrata degli ammalati e dell'uscita dei morti.

6/4/44. È il giovedì santo. Il Cappellano celebra la S. Messa e molti ammalati ricevono, come possono, la Comunione. In quel momento si risveglia in noi un sentimento profondo di commozione.

In questo luogo di dolore, quei miseri esseri da tutti abbandonati perché ridotti a cose da far ribrezzo, sono accolti amorevolmente soltanto da Dio, che solo può dar loro conforto e speranza.

Sono privi dell'affetto della mamma che amorevolmente li soccorrerebbe, della passione ardente della sposa. Sono soli ed infelici, a scontare una pena certamente non meritata. Noi prestiamo loro assistenza, ma ci mancano tempo e mezzi. Così quei poveri "uomini" languiscono in un mare di dolore soffrendo le pene più atroci.

7/4/44. Verso le ore 15 il Cappellano, in baracca, recita la funzione

della Via Crucis. Ma è proprio necessaria questa funzione? Non siamo già noi tutta una via crucis? Dio mio, fa' che non perda la fede che è ancora la sola cosa capace di sostenermi! Tutti assistiamo commossi, mentre il mio pensiero corre verso casa, rivisitando i ricordi di un tempo felice.

9/4/44. È la S. Pasqua ed il Cappellano celebra la Messa in una baracca fra gli ammalati. Un piccolo coro, composto di gente che ha ancora un po' di forza, canta sottovoce qualche inno, creando così una parvenza di serenità.

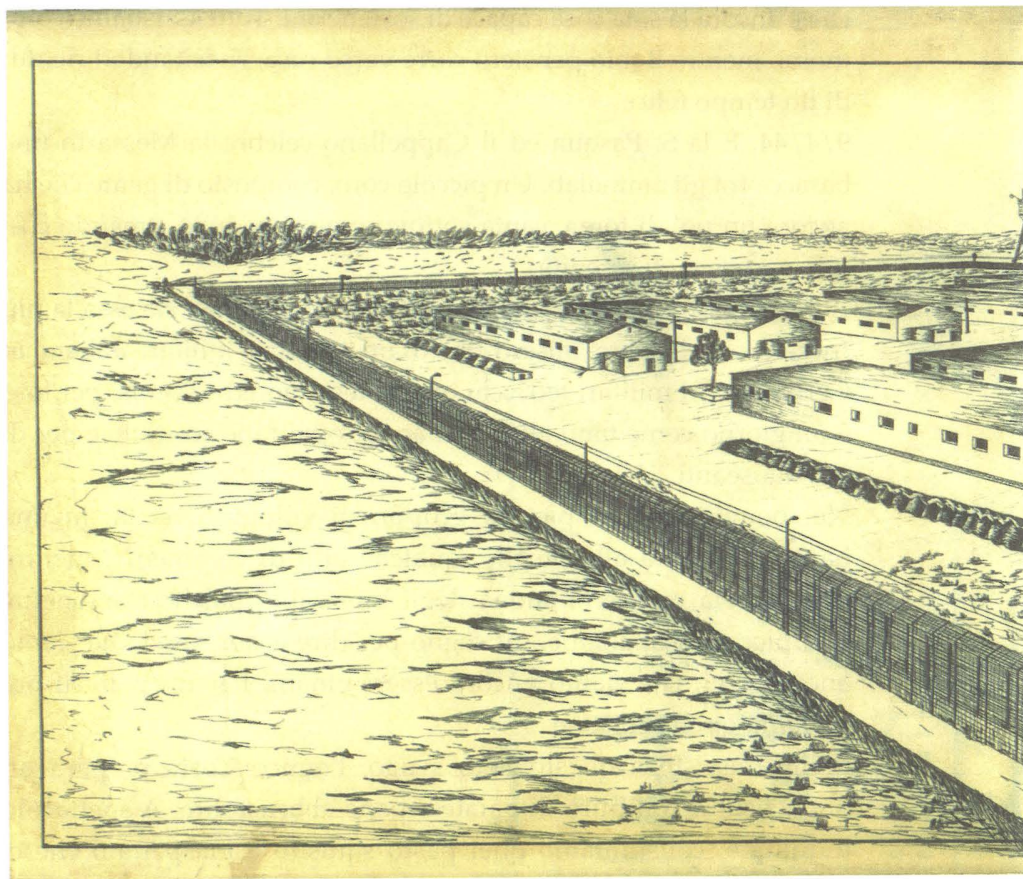
A mezzogiorno non c'è un banchetto, né una mensa, sia essa la più frugale; solo il solito, misero cibo di un internato militare italiano in Germania. Ai militari tedeschi questa festa non dice nulla, per loro è un giorno come tanti altri; così anche oggi rape scondite e per di più nauseanti.

Nel pomeriggio un piccolo gruppo di volontari recita, in una baracca allestita alla meglio, qualche atto di commedia, mentre una piccola orchestra suona negli intervalli qualche canzonetta: una piccola ricreazione, un segno per dire a noi stessi che siamo ancora vivi, che siamo ancora esseri umani. Per un paio di ore viviamo quell'illusione.

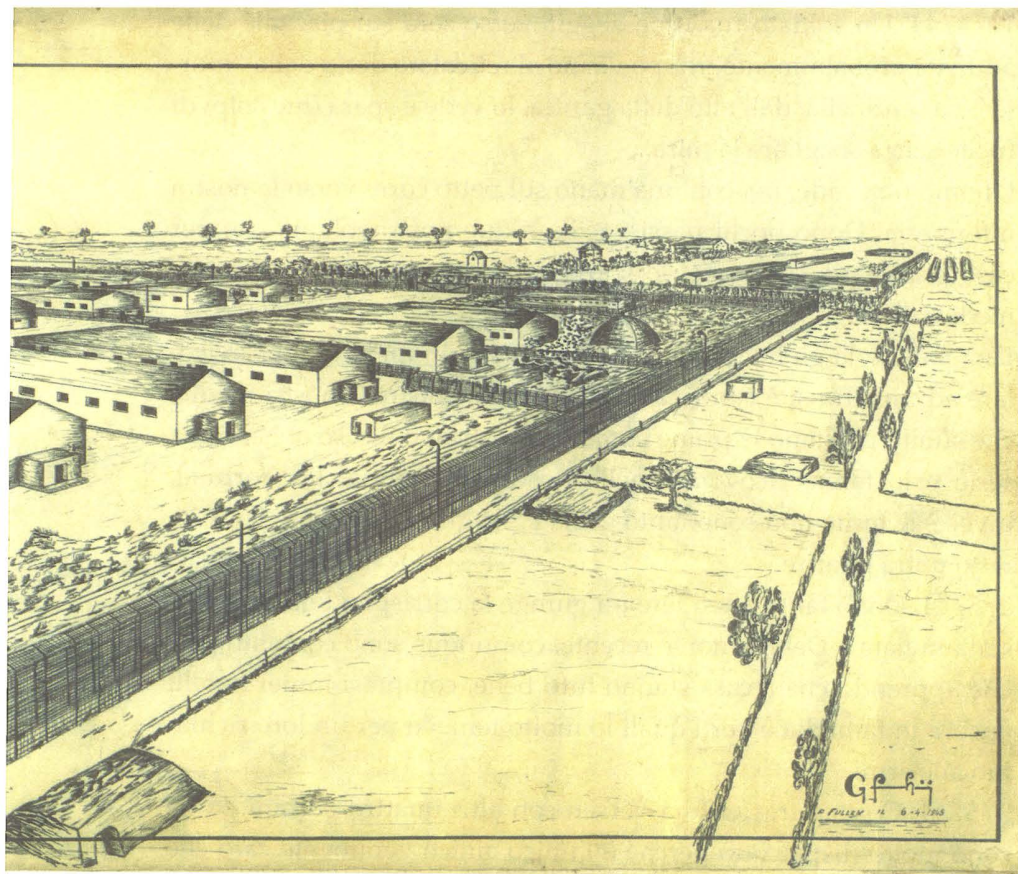
Mentre assisto a questo lieto svago, l'amico Costa prepara un buon risotto con purè di patate e pane abbrustolito. A spettacolo terminato, consumiamo quel pasto squisito e inaspettato che ci porta nel mondo dei sogni; qualche ammalato però ci guarda, o meglio scruta le nostre due gavette ripiene di tanta grazia di Dio e con lo sguardo sembra voler condividere tanta fortuna.

Noi vorremmo soddisfare quel "santo" desiderio, ma come fare? Il nostro avere non è poi tanto e gli occhi che ci guardano sono molti. Allora, quasi crudelmente ci ritiriamo in un angolo nascondendoci ed egoisticamente finiamo di mangiare; che amaro mangiare!

Scende la sera, buio si fa ben presto; in breve la baracca si nasconde



Disegno a china del campo di Fullen eseguito



opo la liberazione da una torretta di guardia.

nelle tenebre, mentre il respiro affannoso degli ammalati va piano piano spegnendosi nella notte.

10/4/44. Un soldato russo passeggia verso sera sul piazzale delle adunate probabilmente troppo vicino al reticolato detto della "morte". La sentinella, dall'alto della garitta, lo vede e spara due colpi di fucile senza sbagliare la mira.

L'uomo non cade, ma con una mano sul petto corre verso la nostra infermeria. Dopo pochi passi vacilla e due nostri soldati, che per caso si trovano sul posto, lo sorreggono e lo accompagnano alla medicazione.

Una pallottola gli ha forato la spalla sinistra in regione subclavicolare ed un'altra si è conficcata nella coscia sinistra. I nostri medici che subito prestano le prime cure, diagnosticano il caso abbastanza serio e lo fanno ricoverare nella nostra infermeria. Per fortuna, invece, le ferite non sono tanto gravi e nel giro di un mese il poveretto potrà guarire.

2/5/44. Dopo tanto attendere mi giunge la corrispondenza che era stata inviata a Deblin; non è recente, comunque sono contento perché apprendo che a casa stanno tutti bene, compresi i miei fratelli ancora in famiglia e per i quali io molto temevo per un loro richiamo alle armi.

3/5/44. Costa è trasferito a Versen con altri quattro uomini. Io ne sono molto dispiaciuto perché è l'unico amico veramente caro che mi era rimasto. Ma gli ordini, più che altrove, bisogna eseguirli!

14/5/44. Al tramonto, un forte attacco di febbre preceduto da brividi di freddo mi costringe in branda.

Temo sia ancora la malaria ed il giorno seguente, dietro consiglio del medico, inizio una nuova cura antimalarica: un grammo di chinino al giorno e tre compresse di Atabrin. Alla fine della giornata, quando come il solito devo mettere ordine alla contabilità togliendo dalla "forza" effettiva il numero dei morti ed annotando i nuovi

arrivati, trovo un certo Ossiduri di Vanoni comune di Valeggio provincia di Verona.

Viene da un campo di lavoro ed ora è qui ricoverato per sospetta pleurite destra.

16/5/44. Lo specialista otorinolaringoiatra dottor Banchini mi toglie due tappi di cerume abbastanza grossi che mi potrebbero compromettere l'udito.

18/5/44. Finalmente ricevo il primo pacco qui a Fullen. Questa è senza paura di sbagliare, la cosa più gradita che un prigioniero, specialmente I.M.I. può avere. Diligentemente controllo il contenuto che è in perfetto stato di conservazione e noto, soprattutto, che non manca nulla.

22/5/44. Mi giungono altri due pacchi provenienti da Deblin. Tutto è ben conservato e nulla è stato asportato. Si incomincia stare un po' meglio!

MITRAGLIAMENTO AL CAMPO

29/5/44. Una giornata terribilmente triste: il cielo è limpido, il sole, sebbene tenue, manda la luce primaverile nell'aria ancora fresca. Sono le ore 13 e dopo aver mangiato una sgradevole zuppa d'orzo, patate e verdura, ognuno di noi se ne sta sdraiato seminudo a quel sole triste e quasi incerto.

Gli ammalati, sui loro letti di duro legno, dormicchiano con i propri pensieri. Io me ne sto in branda inoperoso in quell'ora, riservata alla "siesta".

Improvvisamente (sono le 13,08) tre aerei inglesi, sbucano dal vicino faggeto a nord del campo sfiorando la vegetazione. Qualcuno che sta fuori li vede, ma non sospetta che si dirigano su di noi, perché il nostro è un campo ospedale, sui tetti di ogni baracca è ben visibile la croce rossa in campo bianco. Altre volte si erano visti apparecchi uguali e noi correavamo fuori dalle baracche per salutarli senza il minimo timore. Ma questa volta non è così. Infatti, appena i tre velivoli sono in prossimità del campo, aprono un fuoco micidiale e insistente.

Passano, volando basso tutti tre contemporaneamente, prendendo in pieno la baracca n° 11 dove sto io e la n° 10 poco discosta, includendo nel raggio di azione anche la n° 4 dove stanno i francesi.

Lo spavento di quegli istanti è terribile. Ma non è ancora finita perché, dopo qualche minuto, ritornano sulla loro scia scaricando nuovamente i loro proiettili; questa volta prendono di mira le baracche 5, 6, 7.

Le pallottole fischiano in ogni angolo e quelle dirompenti, alternate alle perforanti, schioppettano al primo urto dando luogo a fiamme e provocando danni spaventosi. L'odore della polvere, causata dagli scoppi, rende l'aria afosa e senza ossigeno.

Al primo attacco ognuno si precipita per terra cercando il modo di farsi più piccolo che può. Chi corre fuori, chi va a destra, chi a sinistra, nessuno capisce più nulla, chi grida, chi piange magari senza sapere il perché. Sono anche questi momenti terribili che non dimenticherò.

Grida spasimanti di dolore, urla strazianti di pene atroci si odono subito dopo il primo attacco. Io non vedo più nulla e non posso distinguere quello che sta succedendo in mezzo a quel finimondo. Ogni qual volta gli apparecchi tornano sul campo, con il caratteristico sibilo della picchiata, le grida si accentuano quasi presaghe di quanto sta per accadere.

In questi tre minuti il campo tutto, sempre calmo seppure triste, sembra diventato un vero e proprio campo di battaglia dove la morte ti assale violenta e repentina. Meno male che in breve l'inferno cessa e, quando sentiamo gli apparecchi andarsene lontano lontano, possiamo constatare l'entità dei danni subiti, mentre le grida di dolore continuano a farsi sentire.

Io, che sono andato a finire sotto la branda senza saperlo, esco velocemente, mi guardo attorno, mi tocco qua e là nel corpo e scopro che non sono ferito.

Ma appena sollevo la testa e giro l'occhio nella baracca, da dove sento venire le grida di aiuto, vedo l'orrendo spettacolo che mi circonda e solo allora mi rendo conto del grave pericolo al quale, grazie a Dio, sono scampato.

Subito corro verso l'infermeria e attraversando tutta la baracca vedo solo soldati immersi in un lago di sangue, morti o feriti. In baracca sono rimasti solo quelli che non si potevano muovere. Io, l'unico infermiere rimasto illeso, non so più dove correre e cosa fare.

Sulla porta della baracca, disteso per terra, ancor caldo, tutto avvolto nel suo giovane sangue vedo il povero Molinari. Una pallottola l'ha colpito alla tempia sinistra. Povero Molinari, ci conoscevamo

molto bene. Mi fermo un attimo, lo guardo, lo chiamo, lo tocco ed esclamo: Addio Molinari! Dona a lui o Signore la luce eterna. Non guardo più nulla e come spaventato corro all'infermeria.

I meno feriti corrono anch'essi al luogo di medicazione e quelli più gravi sono trasportati a spalle da qualche amico.

Giunto in infermeria, che è nel precampo, cerco e trovo il Dott. Bassi, medico curante del mio reparto e velocemente ritorniamo alla baracca. Assieme visitiamo i più gravi e con l'intervento degli uomini sani li facciamo portare all'infermeria che già è gremita.

Per ultimo trasportiamo i morti che sono quattro: Molinari, Gasperi, (fulminato da una raffica alla testa sulla porta dei gabinetti dove quel giorno era comandato per la pulizia, Agliarulo, che ha l'addome completamente squarciato, forse da una pallottola dirompente, Fagioli, rimasto senza entrambi gli occhi e con una ferita alla tempia sinistra. Mentre siamo intenti alle medicazioni dei feriti e al trasporto dei morti, i tedeschi fanno richiesta di quattro autocarri per trasportare i feriti ritenuti salvabili all'infermeria maggiore di Versen, che è dotata di una discreta sala chirurgica e offre maggiore possibilità di assistenza. Ma dei quattro carri richiesti a Meppen ne arriva, dopo un'ora, soltanto uno.

Immaginarsi quale opera incresciosa può assumersi chi deve decidere per la partenza di un ferito anziché di un altro. In ogni modo nella maniera migliore possibile, carichiamo quei poveri feriti sul carro, distesi su una manciata di paglia. Tutti chiedono di partire, invocando il nome di mamma o dei loro figli, perché comprendono bene che una cura sollecita può essere questione di vita o di morte. Ma sul carro più di otto persone non possono stare, pertanto i tedeschi con modo sprezzante e risoluto decidono di chiudere i battenti e, fatti salire con loro due nostri infermieri, di gran corsa mettono in moto e partono. Intanto a terra rimangono ancora una ventina di feriti gravi; due di loro, dopo qualche minuto, cessano di vivere.

Ritorna un po' di calma ed i medici continuano le medicazioni fino a tarda sera. In questo frattempo, l'autocarro è tornato da Versen già due volte ed i feriti più gravi sono tutti trasportati in quel luogo migliore per le cure del caso.

Ora ogni capo baracca fa l'appello dei suoi componenti. Risulta così un totale di 12 morti e 49 feriti.

Il sole tramonta e l'aria imbruna; nelle baracche ancora bagnate di sangue innocente il Cappellano recita il De profundis.

8/6/44. È il giorno del Corpus Domini. La mattina durante la Messa mi comunico e con tanta nostalgia penso ai miei cari così lontani.

Da qualche giorno il tempo è piovoso, l'aria uggiosa e molto fredda. Dopo il mitragliamento, il sole, seppure pallido, non si è visto più. Tutto il campo, dopo quella terribile giornata piena di paura e sgomento, sembra caduto in un sonno misterioso e pesante, sotto un incubo continuo che giorno per giorno accresce sempre più la tristezza.

1/7/44. All'ufficio postale del campo ritiro due pacchi di viveri ora giunti, quasi a dispetto, perché adesso il rancio è abbondante e anche discreto. Ieri è partito per destinazione ignota Ossiduri.

20/7/44. Ricevo oggi il 16° pacco, un altro l'ho ricevuto ieri ed un altro ancora il giorno 4 del corrente mese.

1/8/44. Molti ammalati vengono dimessi ed inviati ai lavori. Dove, però, nessuno lo sa; molti di loro sono in precarie condizioni di salute.

4/8/44. Da qualche tempo, per la buona volontà di pochi, si è formata una specie di compagnia filodrammatica; così, nei giorni di festa, in una baracca che i tedeschi ci permettono di adibire a teatro, c'è qualche piccola rappresentazione. Attività improvvisate di teatro e prosa.

11/8/44. Oggi un gruppo di I.M.I. (internati militari italiani) è invitato ad una rappresentazione di varietà tenuta dai tedeschi. Fra i presenti ci sono anch'io. Il teatro è una baracca, ma bene arredata ed

opportunamente preparata. Gli artisti sono due uomini, che suonano la chitarra, cantano e raccontano storielle (tutto in tedesco naturalmente) e noi ben poco comprendiamo. Due abili ballerine, abbastanza graziose, danzano allietando lo spettacolo.

Per noi è una meraviglia vedere una donna!!

15/8/44. È ferragosto, in baracca 3 Messa solenne cantata dal gruppo di filodrammatica, previa autorizzazione del Comandante del campo. Io non mi sento tanto bene e preferisco rimanere a letto.

Prendo una leggera purga, desidererei una buona minestrina, di quelle che faceva mia mamma quando mi vedeva un po' indisposto. Ma qui nessuno si accorge di me e spero solo che il rancio non sia tanto cattivo. Ahimè, manco farlo apposta oggi c'è "Giuliana".

Per noi "Giuliana" è una brodaglia di crauti inaciditi fino all'eccesso: per mangiarla occorre proprio la fame di un internato militare italiano (I.M.I.).

21/8/44. Col mio reparto sono trasferito alla baracca 5. Questa è molto più pulita ed i letti a castello sono nuovi, quindi, meno cimici e meno pulci.

28/8/44. Arriva al campo un autocarro carico di galletta e marmellata. Tutta merce italiana. Viene subito ripartita e ad ognuno toccano quattro pacchi di galletta e un chilogrammo di marmellata.

Quale gioia per degli affamati avere fra le mani tanta grazia di Dio. È la prima volta che abbiamo una sorpresa del genere. Ci domandiamo; perché tanta abbondanza? Nessuno sa rispondere e la nostra fantasia ci porta a fare mille considerazioni. Come corre la fantasia!

6/9/44. Durante la notte mi prende un nuovo attacco di febbre malarica. Non è tanto forte, ma appena fa giorno torno a ripetere la stessa cura (15 compresse di Atabrin al giorno per 7 giorni).

7/9/44. Ci vengono distribuite ancora tre gallette e mezza con 700 grammi di zucchero a testa. Qualcuno incomincia subito un merca-

to quasi nero, scambiando lo zucchero con sigarette, credendo forse che tanta generosità continui nel tempo.

17/9/44. S. Matteo, sagra al mio paese. Tanti ricordi rivivo nella mente, ma purtroppo ora sono lontani e l'avvenire è alquanto buio. Come tutte le domeniche, la Messa in baracca e nel pomeriggio le funzioni religiose. Il rancio è scadente, ma con la scorta dei pacchi arrivati posso prepararmi una discreta minestrina a base di riso e patate. Intanto il triste sole tramonta laggiù dietro i cespugli, avvolto nella nebbia ed io mi ritiro nella mia "cuccia" per scrivere a casa. E come festeggiare meglio un giorno così?

18/9/44. Come tutti i giorni, anche questa mattina gli uomini adibiti ai lavori fuori dal campo si preparano per la consueta uscita. L'orario è già passato e le sentinelle incaricate di accompagnarli non si sono ancora viste. Molti dubbi assalgono la nostra mente, anche perché, da qualche tempo, "radio reticolato" ci fa sapere che, sui fronti di guerra, la Germania è in gravi difficoltà. Verso le ore 8 il maresciallo tedesco comandante il campo, entrando di corsa e tutto trafenato, con aria che non ammette discussioni, ordina allo "Stampersonal" di far preparare quanti più uomini sia possibile, tutti con il proprio zaino. L'ordine così perentorio è diffuso per tutto il campo con la velocità della luce. Nasce subito una grande confusione e molti si raccomandano ai medici affinché non li dichiarino idonei alla partenza. Ma al maresciallo servono 300 uomini e 300 devono partire comunque siano le loro condizioni di salute. Alle ore 10 sono pronti in fila 300 italiani e 100 francesi e anche quei pochi russi che erano al campo per accudire ai lavori di fiducia che i tedeschi hanno loro affidato. La colonna parte e nel campo rimangono pochi sanitari, pochi medici e circa 700 ammalati, i più gravi.

A guardia del campo non rimangono che due sentinelle, sia pure armate fino ai denti, ma anch'esse pronte a fuggire se ne fosse dato loro l'ordine. Tutti i lavori li dobbiamo sostenere noi con l'ausilio di

qualche ammalato, che si presta anche volentieri con la speranza di avere una scodella in più di minestra. Malgrado tutto ciò, il nostro morale è altissimo, in quanto si ha la sensazione che l'ora della liberazione si stia avvicinando: troppe novità sono accadute.

La colonna scortata si allontana sempre più sulla strada deserta, priva di vegetazione, in direzione di Versen. Per tutto il resto della giornata viviamo un'ansia indicibile, finché le tenebre silenziose avvolgono ogni cosa nel sonno naturale della notte.

19/9/44. Appena l'alba appare all'orizzonte ognuno di noi è sveglio in attesa di novità. Durante la notte, giungono al campo, provenienti da Oberlangen, una quindicina di nostri ufficiali, avendo dovuto sgomberare quel campo e con loro anche i sanitari che avevo lasciato. Fra di loro non ci sono Pittoni e Cerato, perché mandati a seguire i lavoratori in un altro campo.

L'ansia di tutti è grande! Si spera sempre in bene, ma come in questi casi, quando l'attesa si allunga e non se ne vede la fine, i dubbi ed i timori aumentano man mano che il tempo passa.

22/9/44. Infatti è proprio così. Verso sera ritorna lo Stampersonal con il maresciallo del campo ed il Capitano comandante.

Non voglio descrivere la nostra amara delusione quando ci avvertono che nulla è cambiato e tutto prosegue come prima. Di quelli che sono partiti non si sa più nulla!

27/9/44. Muore il Sottotenente Caron Giovanni di Illasi nato il 2/2/1919 matr. 24747; la diagnosi è enterocolite.

1/10/44. Da oggi i tedeschi ordinano che, dalle ore 18,30 in poi, nessuno può uscire di baracca, perché le sentinelle hanno l'ordine di sparare a chiunque. Per le necessità fisiologiche vengono messi appositi vasi in ogni baracca, che poi al mattino saranno svuotati dagli uomini comandati di turno.

3/10/44. Per me oggi giornata di febbre e perciò in branda. Verso sera la febbre scompare e mi viene un po' di appetito. Da oggi, il

Tenente Medico Bassi passa in aiuto al Capitano Medico Bonini che, con circa 1000 tubercolotici nel suo reparto, è sovraccarico di lavoro. Al mio reparto prende servizio il Capitano Medico Forgianini.

6/10/44. Sono le ore 21 circa e tutti siamo a letto, ma non dormiamo. Passa sulle nostre baracche, a non molti metri di altezza, un grosso stormo di aerei da combattimento e dopo qualche minuto si odono due fortissime esplosioni. Le baracche si sconvolgono e i più paurosi fra noi si alzano fulmineamente presi da un grande terrore. Ognuno vorrebbe scappare, ma fuori dalle baracche non si può andare senza rischiare le fucilate dei tedeschi. Fra il timore e l'ansia, ritorna dopo poco il silenzio, ma gli aerei continuano a volare sopra le nostre teste. A notte fonda tutto cessa e nella baracca, avvolta nel buio, torna il silenzio.

16/10/44. Verso sera mi sento poco bene, ho l'impressione di avere la febbre; infatti, poco dopo il termometro segna 38°. Mi corico, naturalmente senza mangiare: non è poi una novità. Durante la notte però il rialzo termico scompare. Intuisco ormai da solo che la malaria pian piano sta scomparendo.

18/10/44. Anche questa sera sono colto da febbre con i medesimi sintomi, che durante la notte scompaiono.

19/10/44. Con il consiglio del medico, inizio nuovamente una più forte cura antimalarica con 10 compresse di chinino, che sono riuscito ad avere, ogni giorno e per 10 giorni consecutivi.

20/10/44. Nella nostra baracca, già da tempo, sono ricoverati 9 ufficiali italiani con le più svariate malattie. Fra di loro c'è un Tenente, certo Morselli di Mantova, con diagnosi di infiltrazione all'apice destro. Il Comandante del campo dà ordine che tutti gli ufficiali siano trasferiti alla baracca 10 ad essi da tempo adibita. Il Colonnello Piccoli Giovanni, che la dirige, non permette che il povero Morselli vada con i suoi colleghi perché affetto da malattia infettiva. Invano il Comandante del campo prega il Colonnello Piccoli di accogliere il

povero ammalato. Morselli deve rimanere nella nostra baracca.

24/10/44. Nel campo oggi è grande festa. Vengono distribuite tre gallette e mezza a testa con 950 grammi di zucchero. Subito ricomincia un piccolo mercato di scambio merce.

25/10/44. Nella notte due ufficiali ed un infermiere evadono dal campo. Essi sono: Tenente Politti, Tenente Rizzi e l'infermiere Pupi. Se la faranno franca, beati loro e buona fortuna; ma le incognite, anche fuori dal campo, sono molte.

28/10/44. In infermeria trovo i documenti sanitari di un certo Lordani Vittorio di Grezzano via Catena ed ivi domiciliato. È deceduto in mattinata alle ore 9,30 con diagnosi di T.B.C.; è stato curato, durante la malattia, dal Dott. Bonini.

1/11/44. Da qualche tempo la fame ha incominciato a farsi sentire abbastanza forte ed ognuno di noi cerca, in un modo o nell'altro, di saziare il proprio stomaco.

Durante la notte, malgrado gli ordini severissimi da tempo emanati, di non uscire di baracca, spinti evidentemente dalla fame, tre soldati escono e, credendo di eludere le sentinelle, si recano nei pressi della cucina, dove, in una buca, vengono buttate bucce di patate e altri rifiuti.

Ma, mentre sono intenti al loro lavoro, la sentinella di turno li scorge e senza alcun preavviso, spara loro addosso una raffica di pistola. Viene immediatamente dato l'allarme per tutto il campo, ma nessuno può uscire per vedere quello che è successo. Alla mattina veniamo a conoscenza del fatto. Due sono i feriti, uno dei quali grave.

Viene subito portato con una macchina all'infermeria di Versen per le cure del caso, ma il dottore che lo visita per primo è molto incerto sulla sua possibilità di guarigione.

Ecco uno dei tanti fatti tristi provocati dalla fame!

5/11/44. Viene ancora distribuita una galletta e mezza con un gavettino di zucchero ad ognuno e noi andiamo fantasticando sull'origine di tanta abbondanza.

9/11/44. Durante la notte cade la neve; non è molta, data la posizione in cui siamo (estremo nord della Germania), il clima è assai freddo e umido. Per giunta, da qualche giorno i tedeschi ci hanno ridotto la quantità di torba e le stufe, naturalmente, bruciano quello che viene loro fornito. I molti ammalati giacciono su letti a castello, dove per materasso vi sono sette (7) tavolette di legno della larghezza di 10-15 centimetri ed una sola piccola coperta. Forse ad un uomo si può dare ancora meno? Eppure è così.

20/11/44. Vado alla baracca 6 per sostituire l'infermiere Mariani che è ammalato. Nel pomeriggio, dopo una lunga e crudele malattia, muore il soldato Motta Dino di Gazzo Bigarello (Mantova). Il giorno dopo lo accompagno all'estrema dimora, poco distante dal campo, dove in uno spiazzo di umida ed incolta terra, si seppelliscono i morti del nostro campo ospedale.

27/11/44. Dopo una sosta di quattro mesi, oggi finalmente ricevo un pacco da casa. Tutto il contenuto è in perfetto ordine e quello che esso contiene è molto opportuno in questo momento di terribile crisi.

14/12/44. È nuovamente il giorno del mio compleanno! Ma quanti ancora ne dovrò passare lontano da casa? Penso con accorata tristezza al tempo ormai passato, lontano dalla famiglia e dagli amici che costituiscono la gioia della vita.

Rivedo la mia giovinezza (che non torna più) passata, prima in guerra ed ora in questi luoghi di dolore, resi ancor più tristi e terribili dalla fame che da qualche giorno si è fatta ancor più acuta.

Fame significa non aver nulla, proprio nulla, da mangiare.

24/12/44. È la vigilia di Natale, il cielo è nuvoloso e triste come è quasi sempre da queste parti. La giornata richiama alla memoria i ricordi più belli ed il cuore anela alle più intime gioie familiari, ma la visione dei fitti reticolati fa piangere e, come in ogni altra ricorrenza, la giornata è molto più amara.

Verso sera giunge la voce che è arrivata una macchina carica di gallet-

te, latte condensato, riso e zucchero. In pochi crediamo a quella voce, ma a poco a poco ci convinciamo che sia vero. La lieta notizia ci rasserena; facciamo un po' come i bambini che sorridono quando si dà loro il dolce preferito, così i nostri volti si illuminano di gioia. Ma intanto si fa sera e nulla di nuovo avviene. Alle ore 18 più nessuno è in giro per il campo e nelle baracche hanno luogo i commenti più disparati.

Mentre si sta attendendo la mezzanotte per la S. Messa, il Tenente Colonnello Medico di marina Ruggio prepara, in un angolo della baracca, un semplice presepio. Non è sfarzoso né adorno di luci ed immagini, ma esprime la più devota e significativa religiosità.

Altrove, davanti a grandi e lussuosi presepi, passa la gente volgendo uno sguardo frettoloso e forse insignificante, mentre qui questa povera e mistica visione assume per noi un valore grande.

A mezzanotte, il Tenente Cappellano di marina don Prosperini celebra la S. Messa. Uno degli ammalati, con voce bassa ma soave, canta l'Ave Maria. In quel momento guardo in volto i 53 ufficiali del mio reparto, in maggioranza anziani, e dall'aspetto mesto e penso li vedo colti da una grande commozione. Anch'io, con la testa fra le mani, piango e penso alla nostra dura sofferenza. Terminato il canto, il Cappellano tiene una breve omelia di circostanza e con la Comunione tutto ha termine. Fra i presenti, qualche parola e qualche augurio sommerso ed in breve tutti andiamo a dormire.

25/12/44. Inizia il periodo più tragico, dove la fame è grande. È Natale; all'alba vengono distribuiti i viveri arrivati ieri sera: due gallette, mezza scatola di latte condensato e 250 grammi di zucchero a testa. Siamo tutti più contenti.

Alle ore 10 Messa solenne in baracca 3. A mezzogiorno il rancio è composto di rape legnose e acqua calda. Per fortuna ho ancora un po' di riso, ultimo resto dei pacchi arrivati quest'estate e verso sera mi preparo una discreta minestrina, aggiungendo ad essa un po' di sale e "un po' di fantasia". Come è buona!!!

Durante la serata, l'organizzazione teatrale Fullen, denominata O.T.F., nella baracca 9 adibita da qualche tempo a teatro tiene una breve rappresentazione accompagnata da una piccola orchestra.

Così vi è un po' di allegria, se allegria si può chiamare, in queste nostre condizioni. Dobbiamo ricordare che non siamo prigionieri di guerra (che hanno tutti i loro diritti garantiti dalla Croce Rossa), bensì: Italiani Militari Internati (I.M.I.), che è cosa assai peggiore, in quanto nessuno ci può assistere e proteggere.

31/12/44. Ultimo giorno di un anno tanto doloroso, causato dalla perfidia degli uomini, ma tanto ricco di doni e di benedizioni per l'amore di Dio. Infatti, siamo ancora vivi!

In mattinata assistiamo alla Messa solenne di ringraziamento in baracca 3 con Comunione generale e verso sera partecipiamo al solenne Te Deum cantato a bassa voce. Finita la funzione religiosa la filodrammatica allieta un po' i nostri cuori con una piccola rappresentazione comica. Assisto assieme al Tenente Ruffini Gino di Mozecane, giunto qui ieri. È grande festa, quando così lontani dalla famiglia ci si trova con qualche persona dei nostri paesi. Assieme rimaniamo in piedi fino alla mezzanotte per dare l'addio all'anno che muore e per salutare, quale apportatore di serenità, quello che nasce. 1/1/45. È capodanno. Il cielo nebbioso e umido rattrista l'aria e anche i nostri pensieri. In mattinata si celebra la Messa solenne in baracca 3 e l'unica nostra consolazione è quella di fare la Comunione, ringraziare Iddio per averci tenuti ancor in vita e pregarlo di porre termine alle nostre tribolazioni.

Nel pomeriggio partecipiamo alla solita rappresentazione comico-musicale che ci intrattiene per un paio di ore. Ben presto scende la sera ed ognuno si ritira nella propria baracca, terminando così la prima giornata di un nuovo anno, che ci auguriamo meno terribile di quello che è appena terminato. Ah, dimenticavo il menù della giornata: rape quasi fredde!

3/1/45. Alla baracca 8 muore il soldato Turrina Gerolamo di Malavicina, figlio di Annibale matr. 82236; abitava in Via Piave, 5. La T.B.C. l'ha distrutto. Lo seppelliamo nel vicino cimitero.

8/1/45. La Croce Rossa, stranamente, manda 40 sigarette nazionali per ogni persona e sono subito distribuite con grande gioia dei fumatori e con altrettanta di quelli che non fumano.

Infatti, con le sigarette si può trovare pane, burro o margarina dai tedeschi, perché anche loro hanno grande crisi di tabacco e fumano parecchio. Il baratto avviene di nascosto, in quanto i loro superiori sono estremamente rigidi a questo riguardo.

18/2/45. Da 24 mesi indosso questa divisa che era nuova e grigioverde ed ora è lacera e quasi nera. Da 24 mesi ho lasciato la casa, il lavoro, le abitudini, le persone tanto care, ogni cosa "per servire la Patria". Quanto tempo è passato! E quanto ancora ne dovrà passare?

20/02/45. In otto uomini, accompagnati da una sentinella armata, usciamo dal campo per andare in campagna a raccogliere ramoscelli di legna, più o meno adatta a fabbricare scope per la pulizia delle baracche. (I nostri camerati non hanno nemmeno quelle da distribuire, figuriamoci gli alimenti di prima necessità). Sono però ancora convinti di vincere la guerra e questo è quello che conta!

La campagna ci appare umida e deserta, qua e là sorgono alcuni casolari nei quali vivono solamente donne e vecchi.

Andando così in cerca di legna, troviamo un campo nel quale erano state piantate e poi raccolte le patate. Chiediamo alla sentinella di poter fermarci e dopo il suo stentato consenso, ci mettiamo con un bastone a frugare nel terreno fangoso. Già, per l'esperienza di altri compagni che ci hanno qualche giorno prima preceduti, siamo a conoscenza che in quei luoghi qualche cosa si può ancora trovare. Infatti a furia di frugare, di quando in quando viene alla luce qualche patata che però il tempo ormai trascorso ha già incominciato a far marcire. Ne troviamo un paio di chili a testa che, unitamente ad

un pugno di quelle sane regalateci da un contadino lungo il viaggio di ritorno, formano un discreto raccolto. In baracca ci mettiamo subito a pulirle ma di quelle che abbiamo trovato noi nel campo, togliendo il marcio, rimane ben poco. In ogni modo riusciamo a preparare una gavetta a testa e, dopo averle con tanta cura cucinate, ghiottamente ed egoisticamente ce le mangiamo. Alla sera, andando a letto, non piango dalla fame, ma penso ai compagni più affamati di me e per di più anche ammalati.

27/2/45. Nella serata padre Prosperini tiene una conferenza quasi di natura politica e, narrando gli eventi del passato 1943, critica un po' duramente la casa Reale ed il suo seguito. Alcuni ufficiali del Servizio Permanente Effettivo (forse ancora fedeli alla Casa Reale) si sentono offesi dalle accuse del Prosperini e lo invitano a sospendere la conferenza che per loro ha l'aria di grave oltraggio. Il povero Cappellano, costretto a tacere, anche perché di grado inferiore, reagisce alle loro imposizioni, ma per fortuna dopo un po' il dibattito finisce.

13/3/45. In mattinata arrivano al campo 90 ufficiali superiori e vengono alloggiati alla baracca 4, dove erano i francesi, da qualche tempo trasferiti altrove. Anche noi infermieri, che nel frattempo siamo rimasti in pochi, veniamo trasferiti alla stessa baracca. Fra i nuovi arrivati vi sono una cinquantina di Colonnelli, naturalmente questi sono gli anziani della compagnia. Vestono nei modi più bizzarri e sono acconciati in maniera buffa e quasi ridicola.

Chi porta una coperta sulle spalle a mo' di mantello, chi ha un berretto rigido da ufficiale con i gradi d'oro lucentissimi e ai piedi un paio di zoccoloni tipo olandese, chi ha i pantaloni rattoppati e calza un paio di stivaloni militari nuovi fiammanti, chi ha la barba lunga e mal curata che spicca su una divisa nuovissima ma priva di gradi, chi porta a spalle uno zaino unto e sporco, adorno di barattoli da sembrare un venditore di acqua come si vedono nei paesi d'oriente e chi, aiutato da un amico, si trascina ancora dietro la caratteristica

cassetta di ordinanza. Nel vedere tutto questo miscuglio di uomini e di cose, mi sembra di essere in uno di quegli ospedali dove chi è ricoverato ha perso le proprie facoltà mentali ed ogni sua azione anormale viene repressa con la camicia di forza. Ancor più triste è il momento in cui viene dato l'ordine di entrare in baracca a prendere ognuno posto. Questi ufficiali che nei tempi passati rappresentavano l'ordine e la disciplina, sembrano ora tanti bambini incoscienti e scatenati. Tutti contemporaneamente vogliono entrare da quella porticina che permette il passaggio di una sola persona alla volta. Giunti all'interno gridano come pazzi chiamando l'amico, che sta ancora fuori. I primi arrivati tolgono dai letti ancor vuoti qualche tavoletta di sostegno per poter meglio dormire, forse senza pensare che danneggiano i colleghi che entrano successivamente. Finalmente, dopo qualche ora alquanto caotica si fa un po' di silenzio, con la rituale recita del rosario si spengono le luci ed ognuno sul proprio letto prova ad addormentarsi.

19.3.45. È il giorno di S. Giuseppe, il mio onomastico. Alle ore 9.30 la Messa in baracca. Mi comunico come ho sempre fatto negli anni passati, con un particolare ardore e fede invoco il gran Santo perché interceda con la sua potente benedizione a far cessare questo immane flagello prima che la morte per fame ci raggiunga in questa lontana terra. A mezzogiorno il rancio è composto di rape con molta acqua e per cena 150 grammi di pane e 25 di margarina. Tutto questo è il cibo per l'odierna giornata festiva. Quando cala la sera, come sempre, il mio conforto, il mio rifugio è nella memoria, che mi porta lontano e naturalmente tornano alla mia mente i ricordi di tanti anni passati felicemente nella mia famiglia. Questo è il secondo onomastico in prigionia e nulla fa sperare che sia l'ultimo. Nella baracca 3 il Cappellano celebra una piccola funzione religiosa dopo la quale ognuno va a letto aspettando un altro giorno.

25/3/45. È la domenica delle Palme. L'alba è serena e, sebbene l'a-

ria sia ancora fresca, ci invita ad uscire di buon'ora dalle baracche. Ci sentiamo invasi da un presentimento quasi di gioia, sia pure carico sempre di incertezze.

Da quattro giorni l'attività aerea alleata è notevolmente aumentata e centinaia di apparecchi sorvolano continuamente il nostro campo, quasi oscurando quel poco sole che di quando in quando si fa vedere. Nel cielo è tutto un formicolare di super fortezze aeree che vanno e vengono. Da lontano ci giungono i rumori cupi e sordi dei bombardamenti ed una voce di "radio reticolato" si propaga insistentemente nel campo. Si parla di uno sbarco alleato nella vicina Brema. In mattinata viene dato l'ordine di approntare gli ammalati più gravi per il loro invio in Italia. Vengono sollecitamente disposti (è presto fatto perché non hanno più nulla) pronti a partire. Ma dopo molte delusioni, nessuno dà peso a questa nuova strategia.

Alla sera, al posto del misero rancio, ci vengono date 8 sigarette nazionali ciascuno e la partenza degli ammalati gravi è rimandata a data da destinarsi.

28/3/45. È il mercoledì santo e nella baracca 3 il cappellano recita una funzione religiosa seguita dalla rappresentazione di alcuni quadri raffiguranti le varie stazioni della Via Crucis, che riesce abbastanza bene, nonostante la miseria da cui siamo circondati.

29/3/45. È il giovedì santo. Alle 9.30 Messa e Comunione per adempiere così al precetto pasquale. Improvvisamente arriva l'ordine di partenza per il Tenente Colonnello Drago, il Tenente Papini e il Ten. Bassi, i tre medici della mia baracca. Io corro per salutarli ma loro sono già partiti. Il motivo: un diverbio tra Bassi e Biffi direttore dell'infermeria.

30/3/45. La baracca 3 da un anno è adibita a teatro e anche a Chiesa. Da qualche giorno, sono in essa ricoverati una cinquantina di ufficiali che non permettono al Cappellano di eseguire le funzioni religiose della sera. Tutti rimaniamo amaramente sorpresi e spiacenti per quel rifiuto del quale non si conoscono le cause.

1/4/45. È il giorno di Pasqua, il clima è umido ed un vento noioso di tramontana porta una temperatura assai fredda. Con il permesso dei "signori" ufficiali della baracca 3 si celebra la Messa solenne, cantata dalla solita compagnia filodrammatica e quando viene intonata l'A-ve Maria ognuno abbassa la testa commosso. Nel pomeriggio, l'organizzazione teatrale del campo tiene una piccola rappresentazione e così trascorriamo un paio d'ore meno tristi. Verso il tramonto, quando ogni cuore sente maggiormente fremere l'amore verso le cose più care, lontane e irraggiungibili, il povero prigioniero si ritira in baracca e sdraiato sulla misera branda va col pensiero "sull'ali dorate". Qualcuno, frugando nel proprio tascapane, trova un plico ben legato e molto gelosamente custodito. In quel plico ci sono i ricordi più cari. Chi trova la foto del padre, chi della madre, chi della sposa, chi della fidanzata e chi forse del figlio. Tutti questi cari lontani certamente sperano nel nostro ritorno. Un soldato, vicino alla branda, mi mostra la foto del figlio che ha lasciato ancora in fasce.

3/4/45. Alle ore 7 viene dato ordine, improvvisamente, che tutti i prigionieri idonei a camminare e che non siano D.U. (che significa ammalati non più recuperabili) devono partire per ignota destinazione. Nelle baracche nasce subito una grande confusione, perché ognuno cerca velocemente le proprie cose, seppur poche, o i propri amici per mettersi in assetto di marcia. In breve tempo la colonna si snoda sulla strada fuori dal campo. Tra i partenti vi sono 15 sanitari e 9 medici. Se ne vanno così tanti miei amici, mentre con altri rimango al campo per la cura dei pochi ammalati rimasti.

Corre voce che gli alleati non siano molto lontani dal nostro campo e che ben presto saremo da loro liberati. Tra i tedeschi rimangono solo un ufficiale, il maresciallo comandante del campo, e 18 uomini di truppa per la guardia. Fra di noi, e sottovoce, si parla di una prossima fine della guerra, mentre sentiamo sempre più vicini i colpi di cannone. I nostri cuori sussultano ad ogni piccola notizia che giunge al campo, ma dopo tante delusioni rimaniamo sempre increduli e indifferenti.

LE GRANDI PRIVAZIONI VOLGONO AL TERMINE

5/4/45. Forse la fame è finita perché oggi finalmente non va male. Infatti, quei pochi tedeschi rimasti, quasi pentiti di tutte le privazioni e le sofferenze da noi subite, ci danno una abbondante zuppa di orzo e carne, che da tempi remoti non vedevamo. Così, quando l'appetito è soddisfatto, si è anche in vena di scherzare e qualcuno fra di noi si azzarda a dire che la guerra sta per finire.

6/4/45. Sono le ore 6 ed un colpo di cannone, a pochi metri di distanza, ci sveglia bruscamente. Tutti noi saltiamo dalle brande e seminudi corriamo fuori dalle baracche. Seguono poi alcune scariche di mitraglia nel boschetto vicino al campo. Visione insolita! Nessun tedesco è più in giro e le sentinelle, dalle garitte, sono sparite. Nella notte hanno abbandonato il campo in vista degli alleati. Nel vicino boschetto, infuria intanto una battaglia a colpi di mitra, ma soldati noi non ne vediamo.

Dopo un'ora circa cessa il fuoco e vediamo avanzare, verso di noi, le colonne di carri armati americani.

Intanto nel campo nasce una grande confusione, chi corre di qua, chi di là. Due nostri soldati si dirigono sulle alte garitte, che fino ad ieri erano il nostro terrore, e issano due grandi bandiere bianche con croce rossa, indice di luogo ospedaliero. I più audaci escono dal campo e vanno negli alloggiamenti tedeschi in cerca di qualche cosa da mangiare, ma trovano solo pochi vasetti di marmellata o di miele. Di pane nemmeno l'ombra. Qualcuno pensa invece di prendere lenzuola e coperte, indumenti questi per noi molto utili.

In mezzo a tanto frastuono, gli ufficiali escono dalla baracca dove sono ricoverati ed incominciano ad alzare la voce. Vogliono prendere il comando del campo che fino a ieri era affidato ai soldati italiani.

Tutti loro vantano ragioni, chi per grado, chi per età, ma poi si decide di affidare l'incarico al Generale Fox, perché è il più anziano e sa parlare il tedesco e l'inglese e potrà intendersi con gli alleati.

Intanto noi torniamo al nostro posto in attesa di eventi. Per mezzogiorno, i cuccinieri, mettendosi a nostra disposizione, preparano una abbondante zuppa di orzo e patate e per contorno patate ancora. (Nelle riserve non c'è altro).

Ormai la fame non fa più paura e quasi rimane un lontano ricordo. Ci sembra un sogno varcare quel cancello che era ermeticamente chiuso e terribilmente sorvegliato.

Ora tutti possono entrare ed uscire a qualsiasi ora del giorno e della notte. Tanta libertà così improvvisa ci fa quasi paura. I primi passi, fuori dagli odiati reticolati, sono vacillanti e timidi! Verso sera, un soldato italiano che era a lavorare in una casa di contadini, non molto lontano dal campo, porta su di un carro, due cavalli morti durante la battaglia della mattina, ed il borgomastro di Fullen arriva con una mucca, anch'essa destinata a fare buon brodo. Scende intanto la notte e tutti ci ritiriamo nelle nostre baracche non più buie e meste, ma illuminate a giorno e animate da cori e canti. Io presto servizio alla baracca degli ufficiali e qui ho modo di ascoltare le loro animate discussioni. Pochi di loro volevano la guerra, non perché è finita male, ma perché non era voluta da nessun italiano.



LA LIBERTÀ FINALMENTE RAGGIUNTA

7/4/45. L'alba di questo primo giorno di libertà è splendente. Il sole all'orizzonte sembra sorridere ed invitarci a lasciare il letto. Sono le ore 9 e tutti siamo fuori all'aperto, quando a grande velocità arrivano 3 carri armati canadesi con 5 soldati ed un ufficiale. Noi, incuriositi, li attorniamo. Subito l'ufficiale scende ed entra nel campo.

Visita le baracche e rimane addolorato nel vedere quegli esseri ancora vivi solo nello spirito. Si meraviglia ancor di più quando sente dire che questo è un campo ospedale. Si toglie allora il berretto e si mette le mani nei capelli. Intanto il nostro capitano Biffi fa una relazione in inglese e la consegna all'ufficiale il quale, dai gesti e dalle parole, manifesta la necessità di aiuti urgenti. Deve visitare altri campi di prigionieri della zona e quindi non si trattiene molto. Al momento di salire sul carro armato distribuisce una cassa di sigarette che i fumatori afferrano come degli affamati.

Questa è la prima visita al campo delle truppe alleate. Sulla strada che porta a Meppen si vedono sfilare colonne interminabili di macchine di ogni tipo.

I cannoni tuonano e verso mezzogiorno si ode l'attacco al capoluogo di Meppen. Verso il tramonto il bombardamento aereo si fa sempre più intenso e noi, da alcune sommità, possiamo vedere i bagliori degli incendi. Poi si diradano i colpi e quando a sera tutto intorno è silenzio dormiamo sereni nelle nostre baracche, ormai sicuri che la fine del nostro incubo è giunta.

8/4/45. È domenica in Albis e alle 9.30, come il solito, Messa in baracca 3. A mezzogiorno un ottimo rancio. Intanto si ode un suono ormai noto, è il canto orribile delle fortezze volanti che avanzano puntando su Meppen. In poco tempo sono già sul bersaglio. Ad ondate successive cadono come pioggia le bombe di vario calibro

su quella povera cittadina. La Krupp, famosa fabbrica di armi e munizioni, spara da dentro i suoi recinti in modo accanito sul nemico avanzante ormai da ogni parte. Finché, quando il sole sta morendo dietro la steppa ad occidente, si odono dileguarsi i suoni ed i rumori della battaglia fino a spegnersi con la fine del giorno.

Meppen è caduta.

L'aria ormai imbruna ed io esco dalla baracca solo e pensoso. Quasi con gioia faccio una passeggiata nell'orto accanto dove i tedeschi avevano fatto lavorare e sudare i nostri soldati per coltivare verdura e legumi che noi non abbiamo mai visto. Vi è ancora qualche fiore che raccolgo con pietà, come fosse l'emblema di libertà.

9/4/45. Per ordine degli americani che ora sono i nostri padroni, il comando del campo viene confermato al Generale Fox, l'ospedale al Colonnello Piccoli e l'infermeria al Capitano Gambale. Il Capitano Biffi ed il Maresciallo Broccolieri, vengono destituiti dalle cariche fino ad ora rivestite.

In giornata arriva un camion carico di viveri e vengono pure riattivate la luce elettrica e la fornitura di acqua potabile. Il borgomastro di Fullen viene incaricato di fornirci, giornalmente e fino a nuovo avviso, la carne necessaria per la cucina.

15/4/45. Da qualche giorno funziona un regolare servizio di viveri e così ogni mattina sono distribuiti biscotti, burro, pane, caffè, latte, uova, carne in scatola, pesce, verdura di ogni qualità, thé, cioccolata, caramelle, sigarette e anche i fiammiferi.

I civili continuano le loro offerte di bestiame vario, uova e anche latte e noi, in mezzo a tanta abbondanza e grazia di Dio, ci vergogniamo quasi, siamo increduli e imbarazzati pensando alla fame che duramente abbiamo patito.

26/4/45. Nello stesso giorno della liberazione è stata sequestrata ai tedeschi una radio ed installata nella baracca 3, da tempo adibita anche a ricreatorio. Oggi quella radio ci comunica la liberazione

dall'occupazione tedesca di Torino, Genova, Brescia, Verona, Modena, Reggio Emilia esaltando molto l'apporto dei partigiani italiani. Così anche noi, per la prima volta, siamo a conoscenza che in Italia vi sono dei partigiani.

27/4/45. Partono i due Generali che si trovano in campo: Fox e Scribani Rossi (pare siano trasferiti al tribunale di guerra).

30/4/45. La radio comunica che in Italia sono stati fucilati 18 capi dell'esercito repubblicano. Fra essi vi sono Mussolini, Starace, Scorza, Zerbino, Pavolini ed altri ancora dei quali non riesco a scrivere i nomi. Ugual sorte toccata a Claretta Petacci.

Da altre notizie varie più o meno veritiere possiamo dedurre che in Italia esiste un gran caos ed i nostri cuori si rattristano pensando a ciò che potrà capitare anche alle nostre famiglie.

In serata ha inizio il mese mariano con bella funzione in baracca 3; alle ore 14 giunge al campo, proveniente da Grossesepe una macchina canadese con un nostro colonnello dei CC.RR e con 4 carabinieri. Hanno precisi ordini di portare con loro i componenti il vecchio comando del campo. Partono così immediatamente: il Capitano Medico Biffi, il Maresciallo Broccoli, il soldato Bertozzi, il Sergente Maggiore Trincheri, il Sergente Maggiore Ponzi e i soldati Quaia e Santi. Noi pensiamo che tutto ciò sia dovuto ad un recente diverbio con il Generale Fox, ma in definitiva nessuno sa nulla.

3/5/45. Dal comunicato radio sentiamo che la guerra in Italia è finita, che Hitler e Himmler si sono suicidati e che nel mondo, e specialmente in Europa, regna una grande confusione. Di più non ci è dato sapere.

7/5/45. La radio delle ore 20 comunica: oggi alle ore 14.41 i plenipotenziari della Germania hanno firmato la resa incondizionata. Alle ore 23.30 l'ultimo comunicato di Radio Londra annuncia: la guerra in Europa è finita e i giorni 8-9-10 il popolo inglese farà solenni festeggiamenti con il commento di Re Giorgio.

Al sentire quella notizia pensiamo tutti e con grande gioia al nostro prossimo ritorno che ci permetterà di conoscere da vicino la vera situazione di casa nostra.

8/5/45. Da qualche giorno nessuno vuole più lavorare e nel campo regna una grande confusione. Il Colonnello Piccoli, che ora ha assunto il comando, non si sa imporre ed anche i cucinieri si danno allo sciopero, tanto che nel rancio vengono messe patate da sbucciare. Speriamo che tutto ciò finisca presto e che ognuno, conscio del proprio dovere, torni a collaborare per il bene di tutti.

31/5/45. È la festa del Corpus Domini. Alle 10.30 Messa Solenne in cappella, il tempo è alquanto variabile ma non piove. Durante la giornata tutti i "sani" si adoperano per abbellire di verde e di scritte il campo, preparando, con i pochi mezzi disponibili, qualche piccolo quadro di ispirazione sacra.

Il viale centrale è quello più curato e la strada cosparsa di fiori.

Davanti ad ogni baracca sono eretti degli altarini con qualche immagine sacra, frutto del lavoro e della fantasia dei componenti la baracca stessa. In fondo al viale centrale si erge, alto e "maestoso", l'altare principale tutto adorno di verde e di fiori.

La processione col SS. Sacramento ha inizio alle ore 15. Partendo dalla cappella, che è posta all'ingresso del campo, si snoda per tutta la lunghezza fino a giungere all'altare maggiore. Là, deposta la sacra pisside, padre Prosperini tiene un discorso di circostanza, accennando contemporaneamente alla chiusura dell'anno mariano. Finita l'omelia, con canti sacri la processione si ricompone ed accompagnando l'Ostia sacra in cappella, la funzione ha termine.

PRIMA REAZIONE NEI CONFRONTI DEI TEDESCHI

10/6/45. Verso le cinque del pomeriggio vedo la casa dove abita il maresciallo, nostro custode per tutto il tempo di Fullen, circondata da un gruppo di nostri soldati. Egli è ritornato imprudentemente alla propria abitazione dopo la fine della guerra, credendo magari che noi fossimo già partiti, ma si è ingannato.

Questi soldati lo vogliono portare, come prigioniero, alla baracca dove egli stesso teneva prigionieri noi. Sta nascosto in casa e di quando in quando appare alla finestra la moglie invocando pietà. Finalmente il Maresciallo si decide ad uscire e, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, una bambina di otto anni, si dirige verso il comando del campo.

Cammina quasi curvo sotto il peso di una grande responsabilità, seguito da molti soldati che gridano minacciosamente. Lo vedo passare e quasi non lo riconosco. Vestito in abito civile, cerca di sorridere a malincuore a noi dell'infermeria che conosce maggiormente per ragioni di lavoro. Appare preoccupato e alquanto impaurito e dall'aspetto, dimesso e triste, assomiglia ad un prigioniero. Giunto davanti alla direzione, i comandanti del campo, preoccupati per la gravità della situazione, decidono di far intervenire il comando alleato di Meppen.

Il povero uomo con moglie e figlia è in attesa di giudizio, mentre la folla ammassata davanti alla baracca del comando grida: «Ammazzatelo, fateci entrare che ci vogliamo vendicare». Il vociare sempre più minaccioso di quella marea di gente mette quasi paura. Qualche ufficiale del comando si sforza di contenere l'ira dei più facinosi, ma invano. Il Colonnello Piccoli, comandante del campo, il Tenente Colonnello dei Carabienieri Reali Natale, il Tenente Colonnello Masi, il Tenente Colonnello Rubini e il Tenente Colonnello Pozzi che formano il comando del campo sono tremendamente

impauriti. Temono l'aggravarsi degli eventi e cercano di non farsi notare. I carabinieri, che dovrebbero garantire il buon ordine, si diradano disperdendosi tra la folla che, sempre più irruente e forsennata, si ammassa alla porta e alle finestre.

Pochi secondi trascorrono e la porta è letteralmente sfondata. I vetri della finestra del locale dove stanno la moglie e la figlia, sorvegliate dal Tenente Colonnello dei Carabienieri Dolmeta, sono infranti. Tra i più focosi sono due o tre soldati che hanno avuto l'amputazione ad una gamba e camminano con le stampelle. Osservo l'incresciosa scena da qualche metro di distanza e perciò non riesco a vedere cosa succede all'interno, ma odo soltanto un grande frastuono, pianti laceranti della giovane figlia, penose invocazioni della moglie che, immagino, cerca di fare scudo con il proprio corpo al marito. Per fortuna, grazie a Dio, giunge a grande velocità una jeep. Scendono due ufficiali canadesi e, facendosi largo tra la folla, entrano nella baracca ordinando di uscire a tutti quelli che stavano all'interno.

Poco dopo il povero uomo, accompagnato dai due ufficiali, appare con la testa fasciata, con la moglie alquanto traumatizzata e la figlia piangente. Con la stessa macchina partono e davanti alla loro casa fanno scendere le due donne, mentre il Maresciallo prosegue con i due ufficiali. Forse lo porteranno all'ospedale di Meppen.

Scena angosciata, pietosa e triste quella alla quale ho assistito. Verso sera ognuno fa i propri commenti ai fatti del giorno ed io, discutendo fra amici, sostengo che verso quell'uomo è stato commesso un atto piuttosto vile che certamente non ci fa onore. Infatti nessuno dei chiamati a deporre è stato in grado di formulare accuse gravi a carico di quell'uomo. Potrei invece io fare nomi di alcune persone meschine, ma preferisco lasciarli nella penna per non ricordarli mai più. Dirò solo che della massa imbestialita facevano parte anche coloro che dallo stesso Maresciallo avevano avuto dei benefici. C'erano degli internati che nemmeno lo conoscevano, perché giunti al campo di Fullen dopo il 6 aprile.

16/6/45. Nel pomeriggio, già che il tempo è bello, con Mariani, Crespi e Alemanni, tre milanesi da molto tempo amici, con un carrello decauville che serviva per il trasporto della torba andiamo al campo di concentramento di Dolmen che dista dal nostro una ventina di chilometri circa. Qui si trovano prigionieri di varie nazionalità e di ambo i sessi. Noi, che andiamo puramente a titolo di curiosità, rimaniamo meravigliati nel vedere un campo di concentramento di intere famiglie.

Chiediamo loro il motivo di questa strana situazione e dopo lungo gesticolare, per la difficoltà della lingua, veniamo a conoscere che molti sono ebrei russi che in quel luogo sono stati deportati in massa. Nei pressi del campo un semplice reticolato circonda una piccola area che ad occhio e croce non supera gli 800 metri quadrati. Quello è il loro cimitero dove, ci fanno sapere, sono sepolti i loro morti. Sono di ogni nazionalità, uomini, donne, bambini. Un blocco marmoreo al centro, con una scritta a noi incomprensibile, reca il numero 34.000. Chiediamo il significato di quella cifra e ci fanno capire che lì vi sono sepolti 34.000 morti. Noi ci guardiamo meravigliati e anche commossi ma, non potendo intrecciare discorsi di sorta, decidiamo di tornare al nostro campo.

4/7/95. Anch'io voglio dare il mio contributo di lavoro per il nostro cimitero che ora, terminata ogni ostilità, viene ripristinato con molta cura e mi impegno perciò a costruire un cancelletto in ferro per l'ingresso. Naturalmente non ho a disposizione grandi mezzi ma dopo lunghe ore di lavoro con mazza e martello posso finirlo e metterlo a chiusura di quel luogo che, per noi di Fullen, è sacro.

10/7/45. Con Ruffini ed altri due amici anche oggi andiamo al laghetto di Versen per una giornata quasi di "borghesia". Decidiamo di fare il bagno assieme a pochi civili, ma l'acqua un po' fresca ci costringe a limitare la nostra immersione.

11/7/45. Finalmente oggi, dopo lunghe attese e tante promesse,

giunge l'ordine dal comando alleato di preparare per la partenza 150 uomini fra i più ammalati di T.B.C..

Il dispaccio non dice altro e non si sa dove questi poveri esseri, i più infelici tra tutti noi, vadano a finire. Si spera che la loro destinazione sia l'Italia. Nel pomeriggio arrivano in campo una trentina di autoambulanze sulle quali vengono adagiati in qualche modo i più gravi e messi a sedere coloro che possono reggersi meglio. Partono, ma noi non conosciamo la loro destinazione. Speriamo sia un luogo più ospitale di quello di Fullen.

13/7/45. Altri 150 ammalati di T.B.C. vanno a raggiungere quelli che sono partiti l'altro giorno. I medici che hanno accompagnato il primo scaglione dicono che sono in un luogo assai ridente con belle vedute panoramiche e che il loro trattamento è veramente confortevole ed idoneo a quel genere di malattia. Questi ultimi partono un po' rassegnati, anche se avrebbero preferito rimanere con noi pensando che forse avrebbero rivisto prima le loro famiglie.

16/7/45. A Versen, tutti noi veronesi ci raduniamo per un banchetto di festa. Io sono con Ruffini e un suo cugino Murari di Valeggio. Sediamo a tavola insieme e naturalmente, nella sala che ci ospita, si odono animate discussioni nel nostro dialetto. È molto tempo che non usiamo il linguaggio della nostra terra veronese. Il servizio di cucina e quello di mensa è effettuato dai nostri soldati che sono nel presidio di Versen.

Il pranzo è composto da una ricca pasta asciutta, un secondo di carni con vari assortimenti di verdure, formaggi, frutta e perfino il caffè. Tra una portata e l'altra si alternano a parlare il Colonnello Ruffoni di Verona, il Tenente Poli di Peschiera con qualche sua poesia in dialetto e Padre Prosperini chiude la festa con un bellissimo e commovente discorso di circostanza.

Così, in una terra tanto ingrata, lontani da ogni civiltà, scampati per miracolo a tanta strage, trascorriamo in letizia alcune ore che nella vita di Kriegsgefangen rimarranno incancellabili.

19/7/45. Nel pomeriggio giunge al campo una lussuosa macchina. È la 16ª Missione Pontificia composta da un sacerdote, un avvocato e due medici. Visitano il campo, scrupolosamente prendendo degli appunti. Nel frattempo tutti noi scriviamo una letterina da far recapitare alle nostre famiglie. Alla domanda riguardante il nostro rimpatrio, molto gentilmente, rispondono di non saperne nulla. Dicono invece che l'andamento degli eventi in Italia non è molto soddisfacente, che gli scioperi e la fame aumentano giorno per giorno e che l'immoralità ha raggiunto limiti spaventosi.

Per noi tutte queste notizie sono vere pugnalate al cuore! Cosa mai troveremo al nostro rientro? E che cosa sono venuti a fare questi "signori"?

20/7/45. Cerimonia di benedizione del nostro cimitero. Per tempo giungono le rappresentanze di Versen, di Grosshesepe e quelle di Meppen. Arriva anche una rappresentanza dell'U.N.R.R.A. (Union Nations Relief Rehabilitation Administration).

In corteo ci rechiamo al luogo santo che Padre Farfarana ha già molto bene addobbato con fiori e bandiere. La breve cerimonia è austera e allo stesso tempo commovente, avvolta in un silenzio particolare. I nostri pensieri corrono al tempo passato e i nostri occhi si fermano davanti a quelle scritte che richiamano alla memoria molti amici. Tanti martiri, morti in un luogo così misero e squallido, senza il conforto di un giaciglio, senza la più naturale e minima cura.

23/7/45. Con Padre Prosperini, che è di Verona, noi veronesi di Fulen, con quelli di Grosshesepe e di Versen, ci rechiamo al nostro cimitero per una Messa particolare ai caduti veronesi che sono 19.

Il Colonnello Ruffoni legge a voce alta il nome di tutti mentre noi rispondiamo "presente". Così salutiamo, forse per l'ultima volta, i nostri compaesani che lasciamo in questa terra ma che porteremo sempre con noi nel ricordo di un tragico periodo della nostra vita.

10/8/45. Da qualche giorno il comando del campo ha avuto l'ordi-

ne di preparare le liste di tutti i componenti dell'ospedale n. 2 (il nostro). Le partenze avverranno a distanza di otto giorni l'una dall'altra. Con il primo scaglione partiranno gli ammalati che possono viaggiare seduti e con loro due medici e 20 infermieri.

La partenza è fissata per le ore 12 ed anch'io, già dal mattino, sono pronto, vestito a "festa" con i miei poveri bagagli in mano. Ma il nostro attendere ancora una volta è vano. Le ore 12 sono passate, passate le 13 ed anche le 14. Giunge un fonogramma che dice: «Per guasto ponte stradale attendere alcune ore».

La nostra gioia si tramuta in altrettanto dolore, mosso dall'amarezza di un'altra delusione. Intanto giunge la sera e tutto tace. Ascoltiamo la radio che comunica le cessate ostilità in Giappone, ma a così grande notizia non fa eco altrettanta gioia e nelle baracche non si parla d'altro che di una nuova beffa per la partenza andata ulteriormente a vuoto. Le luci si spengono, i bagagli sono riposti e ci mettiamo in posizione orizzontale per la notte che è di trepida attesa.

12/8/45. Situazione invariata (il ponte è ancora rotto).

13/8/45. Situazione invariata.

14/8/45. Oggi, come ieri.

15/8/45. Il Giappone ha firmato la resa incondizionata. Tutto il popolo piange (così dice la radio) e chiede perdono all'Imperatore, il ministro della guerra si suicida. Ma in tutto il mondo è grande festa per la fine delle ostilità. Nel campo di Fullen non c'è festa perché il nostro pensiero è sempre rivolto alla partenza; troppe volte promessa e mai mantenuta.

16/8/45. La nostra situazione rimane ancor invariata.

17/8/45. Un rumore assordante di 40 autoambulanze ci sveglia di buon mattino. La colonna di macchine che ci deve portare alla prossima stazione ferroviaria è già giunta all'interno del campo. Non scendiamo dai letti, ma ci precipitiamo, quasi a farci del male. Grida, baci e abbracci, canti e rumori vari nel trambusto di un correre di qua e di là.

Gli ammalati sono caricati, senza fretta e con molta cura, ed anch'io, salutati i pochi amici che rimangono, salgo con i miei bagagli sull'ambulanza riservata a noi sanitari.

La prima macchina è già in partenza, seguono a pochi metri la seconda e la terza e così via, finché la colonna è tutta in ordine di marcia.

Poco dopo, passa sfilando accanto una jeep con un Colonnello Medico inglese e quando è in testa alla colonna stessa la corsa riprende nuovamente con buona andatura. Io non so se sono felice oppure no; rimango per qualche istante muto e quasi sgomento, ma poi subentra in me la gioia e tutto è un evviva.

La sagoma lugubre del campo si perde ormai lontana laggiù nella sterminata pianura. Vedo ancora le alte garitte, che ci angosciarono quando facemmo il nostro ingresso in quel campo di dolore. Ormai ogni cosa conosciuta ed impressa nella nostra mente scompare ai nostri occhi, mentre si fa sempre più forte il ricordo di quello che fu il campo di concentramento di Fullen.

Addio campo lager IV C sperduto nel più piccolo angolo di questa ingrata terra. A noi rimarrà un ricordo perenne di un periodo crudele della nostra esistenza.

Non è ora triste il passo di chi se ne allontana, ma festoso e ridente. Fuggono da te Lager coloro che, scampati ad una grande sciagura, guardano indietro tremanti e quasi increduli ciò che è passato.

I dolori, le amarezze, le sofferenze più atroci, siano per noi, che finalmente andiamo verso la Patria amata, un ricordo sacro, nell'adempimento di un dovere per un ideale che i *posterì forse ignoreranno*. I nostri compagni, che racchiudi nella tua terra, custodiscili gelosamente, perché loro sono i migliori fra tutti noi.

Rigogliose giovinezze morte per la patria che amavano e per la quale non hanno esitato a dare la loro vita. Hanno sofferto molto più di noi, forse più di quanto fosse loro chiesto, per non tradire il solenne giuramento ed ora sono lì, racchiusi nel cimitero, che noi

superstiti abbiamo costruito con tanto zelo e con tanta pietà. Essi ci guardano e ci vedono partire, ci salutano e ci dicono ADDIO.

Ecco Meppen, grosso paesotto capoluogo, pochi minuti di strada ancora e siamo a Lingen. Il paese è quasi deserto, le vie fangose e sporche. Qualche vecchio, sulla porta di casa, guarda con aria triste e dimessa il nostro passaggio, mentre qualche bambino gioca ignaro sulla strada. Le macchine proseguono ad andatura abbastanza forte ed in breve arriviamo a Nordhorn, paese apparentemente ricco di industrie tessili, dove i camini degli opifici fumano ancora, segno evidente che i suoi abitanti sono al lavoro. La vegetazione è bella e rigogliosa, le strade pulite e ben curate. La corsa continua e dopo non molto arriviamo a Bentheim.

Qui vi è una modesta stazione ferroviaria nella quale un lungo treno di carrozze ci attende. Senza fretta ed in ordine scendiamo dalle nostre ambulanze che dovrebbero, così ci dicono, ritornare a Fullen a prendere il secondo scaglione.

Entriamo nella stazione che si presenta quasi distrutta da recenti bombardamenti.

Con il nostro cartellino di prigioniero in mano, una guardia alleata ci controlla e ci fa salire in vettura. Il treno, composto da una ventina di carrozze è uno dei nostri treni ospedale che subito riconosco. È bene attrezzato per il trasporto degli ammalati, ma il personale è tedesco, ci sistemiamo in una carrozza attigua all'infermeria, dove vi sono dei lettini riservati al personale sanitario. Alle ore 18 tutto è a posto: gli ammalati adagiati sulle brande e coloro che possono viaggiare seduti, su carrozze comuni di terza classe.

Le locomotive, una in testa al treno e una in coda, alle ore 19.10 lanciano in aria i loro acuti fischi. È il segnale di partenza. Il convoglio si muove, anche se a tutti noi non pare vero!

Tra il fitto di una ubertosa boscaglia si corre abbastanza forte ed alle ore 20 siamo a Rheine, che vediamo rasa al suolo.

Non c'è fermata ed il treno prosegue fino ad Osnabruck, dove arriviamo alle ore 21 circa. Pochi minuti di sosta e noi approfittiamo per riempire le nostre borracce di acqua. Il treno riparte ed io e Baghino facciamo una partita a dama prima di metterci a dormire. 18/8/45. Tra sogni e pensieri più svariati, mi sveglio alla mattina a Kassel. Possiamo scendere per le prime necessità ed il treno riparte dopo poco con andatura lenta assai, fra le rovine e le macerie lasciate da una guerra appena terminata. Intanto ci vengono distribuiti il caffè ed i viveri per tutta la giornata. Verso il tramonto, quando è possibile, la velocità aumenta e alle 21 siamo a Marburg che vediamo alquanto distrutta.

19/8/45. L'alba ci ritrova a nord ovest di Francoforte sul Meno e, costeggiando il fiume, alle 12,30 siamo a Würzburg, completamente rasa al suolo. Don Fanfarana approfitta della fermata per celebrare la messa, alla quale chi può assiste volentieri. Subito dopo si riparte e durante la corsa, viene distribuito il rancio. Alle ore 16 siamo a Schweinfurt, dove trovo, su un'altra tradotta, Coletto Emilio, vecchio compagno di "naia". Fra molte rovine e macerie il treno prosegue e alle 18 siamo a Bamberg, alle 22 a Fürth, anch'essa completamente distrutta.

20/8/45. Appena spunta l'alba ci svegliamo ad Augsburg (Augusta). La stazione non appare molto in rovina, mentre i dintorni sono segnati terribilmente dai grandi bombardamenti. Qui finalmente vediamo in funzione la trazione elettrica e pertanto la locomotiva che fino ad ora ci ha trainati viene sganciata e sostituita da un locomotore italiano. Ben presto ripartiamo lasciamo ad Ovest Monaco di Baviera, correndo verso Innsbruck.

Il panorama che ci si presenta sembra festoso e la campagna ricca di vegetazione. Le strade pulite ed i villaggi adorni di fiori. Alle ore 13,30 arriviamo nella piccola, ma tanto bella stazione di Garmisch-Partenkirchen. Qui davvero la guerra sembra non sia passata.

Il paese, situato fra le alte montagne bavaresi attira la nostra attenzione per l'incantevole panorama. Le molte ville, tutte adorne di verde e di fiori, danno un senso di freschezza e di bellezza armoniosa.

Di fronte alla stazione è ben visibile il trampolino di lancio dove, nei tempi di pace, i campioni di tutto il mondo disputano le loro gare. Sostiamo circa un'ora, intanto viene distribuito un buon rancio caldo. Alle 14,30 si riparte e alle 17 siamo a Innsbruck. Qui incominciamo a sentire notizie del nostro paese e ci sembra quasi di respirare l'aria di casa nostra. Alle ore 20 ripartiamo, sicuri di non fermarci più se non in terra italiana. Infatti, alle ore 21 siamo a Brennero, dove molti scendono per baciare la terra da tempo sognata. Io sono costretto in branda da un attacco di febbre malarica. Si riparte e alle 24 siamo a Fortezza. Durante la sosta, ci viene distribuito un panino per ciascuno, una tazza di cioccolato caldo e un bicchiere di vino, il primo dopo due lunghi anni! Tutto ciò, ci dicono, è dono della Pontificia Missione, mentre con l'occasione ci viene consegnato un piccolo opuscolo di propaganda. Il treno riparte, ma nessuno dorme pensando con gioia che siamo finalmente in Italia e soprattutto "liberi".

21/8/45. Alle due del mattino siamo a Bolzano. Molti scendono e conversano con i civili, altri sono nei corridoi, pochi dormono. Io sono ancora costretto in branda dalla maledetta malaria. All'alba si riparte e alle ore 7 siamo a Merano. La febbre mi ha lasciato, ma mi permane il male ai reni ed alle articolazioni, conseguenza naturale della malattia che da tempo ormai mi accompagna. In ogni modo scendo anch'io e, parlando con i civili che da noi vogliono sapere tante notizie, incontro un soldato che era con me all'Ospedale di Bolzano, ma che l'otto settembre di quel famoso anno era fuggito ed aveva trovato lavoro presso il Deposito Locomotive di Merano.

Andiamo a casa sua che non è molto lontana e in compagnia beviamo un buon bicchiere di vino e mangiamo un buon panino farcito

con dello squisito speck. Ricordiamo le nostre avventure e ritorniamo assieme alla stazione.

Gli ospedali di Merano sono strapieni di ammalati che giungono da ogni campo di concentramento; circolano voci che noi proseguiremo per Verona o per Rimini. Intanto, fra una notizia e l'altra, tra varie voci che cambiano ad ogni istante, verso le ore 16 giunge in stazione una lunga fila di autoambulanze militari che ci portano a Maia Bassa. Gli ammalati sono subito visitati e trattenuti in caserma, adibita per l'occasione ad infermeria, mentre gli altri sono lasciati liberi.

A questo punto c'è subito chi pensa di partire, magari a piedi, per raggiungere la propria casa, chi esce in libera uscita e chi pensa di procurarsi un posto per passare la notte. Il sole è già tramontato e il comando dell'infermeria ci avverte di non avere nessuna fretta che l'indomani mattina saremmo tutti partiti con autocarri per i nostri rispettivi distretti militari. Con due miei compagni trovo posto su tre lettini in una piccola baracca all'interno dell'infermeria; così passiamo la prima notte sul suolo italiano.

22/8/45. L'alba ci trova tutti svegli, pronti per la partenza. La lunga colonna di autocarri dell'esercito italiano è già in moto e alle 10 si snoda fra le vie della città. Il sole, già alto sopra le montagne, accarezza con i suoi raggi i nostri visi, che, seppure pallidi, sono pieni di gioia e di timore insieme.

In breve tempo ecco Bolzano e passando davanti all'Ospedale Militare rivivo in un attimo tanti ricordi di un tempo, che ora mi pare molto, molto lontano. Ormai siamo nei luoghi che tanti di noi conoscono e le macchine continuano la loro corsa. Prendendo la strada che porta a Trento costeggiando il fiume Adige, a destra ed a sinistra vediamo bene le tracce di lunghi e devastanti bombardamenti, mentre la linea ferrata è inutilizzabile. Ecco Trento che a prima vista non appare molto distrutta. La stazione ferroviaria però è ridotta ad

IDENTITY CARD
TESSERA DI RICONOSCIMENTO

ITALIAN CAMP No. _____
 CAMPO ITALIANO No. 2

NAME *FRANCHINI*
 COGNOME *Giuseppe*

RANK *Sergente*
 GRADO

DATE OF BIRTH *11-12-1915*
 DATE DI NASCITA

UNIT *48^a Divisione Aerea*
 CORPO D'APPARTENENZA

HUT *3^a E*
 BARACCA

VISA OF ALLIED MIL. AUTH.

VISA- ISSUED BY
 FOREIGN LANGUAGES OFFICER
 ACCEPTED FOR REPARATION
 No. *329* DATE *10 JULY 48*

SIGNATURE FOR THE SIGNATURE
Carlo Maresca - (Maresca)

IL COMTE DEL CAMPO
 C. O. CAD
 Totale _____

Il sottoscritto dichiara di essere stato in Germania in qualità di
 (1) *Imprigionato e poi liberato*
 ed a comprova di ciò esibisce i seguenti documenti
carta di identità alleata

Il sottoscritto dichiara inoltre che i biglietti di cui sopra provengono da (2) *Silvano, presso (Simples nel campo di concentramento)*
 Data *5/9/48* *minuto 11.2*

Visto della Banca *[firma]* Firma *[firma]*
 MINISTERO DEL LAVORO
 Filiale di Verona

(1) Precisare se si tratta di lavoratore inquadrato nelle vecchie organizzazioni sindacali fasciste oppure di ex-internato o prigioniero di guerra trasformato in lavoratore in seguito a provvedimenti coattivi delle autorità tedesche.
 (2) Specificare dettagliatamente da quale attività provengono i biglietti.

Stamp. Turin - Verona - Tel. 509

Documenti di riconoscimento rilasciati dal Comando Americano validi per il rimpatrio.

un cumulo di rovine. Con una marcia un po' ridotta, usciamo anche da Trento prendendo la statale per Rovereto. La strada è sempre più rovinata e sconnessa, i ponti quasi tutti saltati.

Da Rovereto a Verona la linea ferroviaria funziona malamente con un solo binario, è stata però riattivata la trazione elettrica. In poco tempo siamo a Balconi di Pescantina. Qui è stato istituito il centro di smistamento per i prigionieri e per gli internati in Germania.

Dopo il disbrigo di alcune semplici pratiche ognuno è libero di andare dove vuole.

In questo luogo e da molto tempo sono in servizio diversi pullman, che trasportano ai luoghi di origine tutti i militari e i civili provenienti da ogni campo di prigionia o di internamento. Tali pullman sono individuati dalle loro targhe e pertanto ogni passeggero deve attendere la macchina che lo porterà al luogo desiderato. Un saluto frettoloso agli amici, un bacio ed un abbraccio e via tutti di corsa.

Le macchine targate VR sono appena partite e pertanto noi veronesi dobbiamo attendere il loro ritorno.

Per dissetarci un po' entriamo in una baracca da poco costruita che funge da ristoro per i prigionieri in transito, come sala di attesa e anche come ufficio della (P.O.A) Pontificia Opera di Assistenza. Le pareti di questa baracca sono coperte da molte fotografie di soldati... Osservo bene anch'io un po' incuriosito e non tardo a vedere anche la mia. È una foto scattata davanti alla tenda-ospedale in Albania che avevo inviato a quel tempo alla mia famiglia. Il sacerdote mi riferisce che le foto sono esposte affinché gli "scampati" forniscano a lui notizie relative a qualche compagno al fine di informare, a sua volta, i familiari.

Con il permesso del sacerdote stacco la mia fotografia, con molta commozione unita a quella dei presenti.

Mentre attendiamo il turno delle macchine che ci portino in città, ci viene offerto pane vino e frutta che assaporiamo con grande gioia.

Molti civili, padri, madri, spose o sorelle chiedono la nostra provenienza e notizie dei loro cari, porgendoci le foto, quasi timorosi di una risposta negativa.

Giungono intanto le macchine targate VR e noi, dopo aver salutato il buon sacerdote, alle ore 16 partiamo. Dall'autista sono informato che alle 16,30 c'è un treno per Mantova, ammesso che sia in funzione e che sia in orario. Poco dopo siamo a Porta Borsari dove ha termine la corsa della macchina. Saluto gli ultimi compagni e corro alla stazione. Mi appare Porta Nuova disastrosamente rovinata.

La facciata principale, gli uffici e tutto il bellissimo impianto che avevo lasciato è divenuto un cumulo di macerie. Nessun ordine, nessuna regola, ognuno deve arrangiarsi come meglio può. Qualche squadra di lavoratori cerca di ripristinare i servizi più importanti.

Il transito dei viaggiatori non è regolato da una entrata e da una uscita, come ai tempi passati. Nessuna indicazione aiuta il viaggiatore alla ricerca del treno interessato. Il poco personale in servizio non sa dare indicazione precise, la confusione è grande. I treni che ieri sono arrivati o partiti da un certo binario, oggi, per ragioni tecniche, non lo sono più.

Ad accrescere poi tanta confusione ci si mette il grande traffico di passeggeri per la maggior parte sprovvisti. Sono profughi di ogni regione che ritornano alle loro case, sono soldati che rientrano dai luoghi più lontani, privi di ogni cognizione.

I treni viaggiatori sono formati esclusivamente da carri bestiame, e per giunta pochi; la Milano-Venezia ha due soli treni al giorno.

Ad accrescere ancor più il terrore di mettersi in viaggio è il problema della sistemazione delle valigie, senza contare poi la massa di viaggiatori in cerca di mercato nero. Questo è addirittura tragico!

In mezzo a tanto caos si muove la popolazione italiana, dopo una guerra disastrosamente perduta.

Da questo momento posso constatare a quali dure condizioni ci ha portato chi ci aveva promesso pace e lavoro!

Tutte queste considerazioni mi passano per la mente in quei pochi minuti in cui attendo il treno per Mozzecane, la stazione più vicina a casa mia.

Stranamente, il treno è composto da tre automotrici e le persone che devono salire non sono molte, forse perché si tratta di un treno locale ed a breve percorrenza. Da un conoscente, e mio paesano, Giacomo De Bortoli, che viaggia con me sento buone notizie della mia famiglia che acquietano il mio animo in ansia.

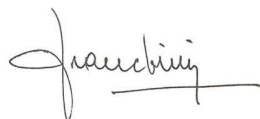
Quando giungiamo a Mozzecane incarico questo signore di avvisare i miei familiari, mentre io, privo di mezzi di trasporto, attendo in stazione. Dopo pochissimo tempo mio padre Francesco e mio fratello Vincenzo giungono con il biroccio: ci abbracciamo commossi e gioiosi. In pochi minuti siamo a Quaderni, mio paese natale. Sulla soglia di casa vedo esultanti mia madre Ester con gli altri miei fratelli Over e Angelo. Balzo dal calesse non ancora fermo, sono fra le braccia della mamma.

Non ho parole per descrivere l'incontro dopo due lunghi e duri anni di prigionia: la felicità è immensa.

L'incubo è veramente finito per sempre.

Tutti i momenti della vita di soldato e di prigioniero sfilano davanti ai miei occhi. Sembra un lungo, terribile sogno, dal quale mi sono finalmente risvegliato. Ora ci ritroviamo tutti in famiglia, fortunatamente scampati agli orrori della guerra.

Questo lungo periodo in "grigioverde" non verrà mai dimenticato. Domani, inizierà per me e per tutti una nuova vita, la vita.

A handwritten signature in dark ink, appearing to read 'Francini', with a long horizontal stroke extending to the right.



Il Comandante Militare Territoriale di Bolzano

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942 n. 1729;
Vista la legge 4 maggio 1951 n. 571

Determina:

È concessa al Sargente

Francolini

Giuseppe di Francesco

cl. 1915

la Croce al Merito di Guerra
per internamento in Germania

Bolzano, addì 4 maggio 1957

Il GENERALE COMANDANTE
(Carlo Vacchelli)

Carlo Vacchelli



INDICE

PAG.	5	<i>PRESENTAZIONE DI MARIO RIGONI STERN</i>
"	9	PREFAZIONE
"	11	IN GUERRA
"	16	VALONA
"	18	DALL'ANELLO DI VALONA A BREGU MONASTIZIE
"	21	A BREGU MONASTIZIE IL DUCE ASSAGGIA IL NOSTRO RANCIO
"	25	IL NOSTRO REPARTO DI SANITÀ SI PORTA AL PRIMO POSTO DI MEDICAZIONE
"	29	TRASFERIMENTO A VALLE LANDARIT
"	34	IL REPARTO RIENTRA ALLA BASE
"	38	QUATTRO GIORNI A DOBRUSCA - SELANI
"	41	12 LUGLIO 1941 XIX E.F. RELAZIONE ALLA DIREZIONE DI SANITÀ DEL IV CORPO D'ARMATA
"	47	DA BERATI A KLISURA
"	55	IN LICENZA
"	60	AMARA DELUSIONE
"	65	IL LAVORO IN FERROVIA
"	68	48ª SEZIONE DI SANITÀ, DIVISIONE DI FANTERIA MODENA
"	71	GIANINA
"	76	LA PRIGIONIA IN TERRA DI GERMANIA
"	85	IN TRENO VERSO L'IGNOTO
"	90	NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO
"	102	DEBLIN IRENA
"	112	DA DEBLIN IRENA A FULLEN
"	116	LAGER LAZZARET VI C. - FULLEN
"	124	MITRAGLIAMENTO AL CAMPO
"	141	LE GRANDI PRIVAZIONI VOLGONO AL TERMINE
"	144	LA LIBERTÀ FINALMENTE RAGGIUNTA
"	148	PRIMA REAZIONE NEI CONFRONTI DEI TEDESCHI
"	165	INDICE

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 1997
CON I TIPI DELLA
CORTELLA INDUSTRIA POLIGRAFICA SPA - VERONA

